Anno III - Fasc. III-IV 31 dicembre 1950

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

CASA EDITRICE ALFREDO CRESSATI - BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

REDAZIONE DI FOGGIA:
Via Freccia, 8

REDAZIONE DI LECCE:
Piazza S. Castromediano, 2

DIRETTORE:

Pier Fausto Palumbo

COMITATO DI REDAZIONE:

Francesco Babudri - Giovanni Colella - Beniamino D'Amato
Gennaro De Gemmis - Francesco M. De Robertis - Luigi De Secly
Ciro Drago - Michele Gervasio - G. B. Gifuni - Vito Forleo
Antonio Lucarelli - Giovanni Magli - Giovanni Masi - Francesco Muciaccia
Salvatore Panareo - Vincenzo Ricchioni - Mario Simone - Nicola Vacca

SOMMARIO

Ciro DRAGO, *Tombe di tipo siculo in Puglia* (con 8 ill.) . . pag. 161

Francesco BABUDRI, *Grecità e orfismo in un racconto popolare del Salento* . . . . . » 181

M. BELLUCCI LA SALANDRA, *Vito Giuseppe Millico il Terlizzese sopranista e compositore melodrammatico del Settecento* da nuovi docc. (con 1 ritr.) . . . . . » 201

Mauro TRIDENTE, *Il molfettese Giuseppe Saverio Poli, antesignano della moderna biologia* (con 3 ill.) . . . . . » 228

Beniamino D'AMATO, *La vita del maggiore garibaldino Moisè Maldacea in una lettera autobiografica inedita* . . . . . » 247

Antonio LUCARELLI, *La vita universitaria di Salvatore Cognetti de Martiis* (a proposito di un libro recente) . . . . . » 252

Antonio FRANCO, *Il Congresso internazionale di Preistoria e Protostoria mediterranee e la Puglia* (con 3 ill.) . . . . . » 258

Recensioni: G. Rohlfs, *Historische Grammatik der unteritalienischen Gräzität* (O. Parlangeli); P. MAUREA, *Dal latifondo al podere. Il latifondo* (M. Simone) . . . . . » 270

Francesco RIBEZZO, A proposito di una recensione . . . . . » 279

Tra libri e riviste . . . . . » 284

Notiziario . . . . . » 288

Atti della Società: La II riunione del Consiglio Direttivo (9 dic. '50) » 292

Il Premio regionale per gli Studi Storici . . . . . » 295

Necrologio: Vincenzo Annibale (F. Babudri) . . . . . » 300

Libri ricevuti . . . . . » 303

Indice dell'annata . . . . . » 305

ABBONAMENTO PER IL 1950

Italia: L. 1500 - Estero: Dollari 7, Sterline 3

L. 500 per ciascun fasc. - Arretrati L. 1.500 per anno - L. 800 per fasc. doppio

ABBONAMENTO PER IL 1951

Italia: L. 2000 - Estero: Dollari 9, Sterline 4

L. 750 per ciascun fasc. - Arretrati L. 3000 per anno - L. 1500 per fasc. doppio da inviarsi mediante versamento sul c/c p. n. **13/2528** dell'« Archivio Storico Pugliese » - Bari, oppure direttamente alla

Casa Editrice **ALFREDO CRESSATI - BARI**

Via Carlo Rosselli, 13 - Tel. 13.509

TOMBE DI TIPO SICULO IN PUGLIA

Qualche mese fa, mentre si lavorava il terreno di proprietà del signor Vincenzo Del Vento, sui fianchi di un breve rialzo naturale, a circa tre chilometri da Canosa, a sinistra della strada che conduce a Minervino Murge, e precisamente nei pressi della masseria Cefalicchio, fu scoperta casualmente una grotticella artificiale, incavata nel banco tufaceo, facile al taglio. Si trattava di una tomba di tipo siculo, a pianta curvilinea, con la volta a cupola schiacciata (1) e con l'ingresso chiuso da un lastrone di pietra tufacea. Internamente, sul lato sinistro, tra il terriccio nero d'infiltrazione, si raccolsero cinque vasi di tipo italiota in buono stato di conservazione:

A) una oinochoe a figure rosse sul fondo nero lucente dai riflessi metallici. Sul davanti, una figura nuda maschile, diademata e con lo himation avvoltolato sul braccio sinistro, incede celermente verso destra, volgendo indietro la testa e sorreggendo sulla palma di una mano un cofanetto aperto. Bocca trilobata. Il terreno è indicato da una fila di puntini. Alt. cm. 24 (fig. 1).

B) Un piccolo cantharos che presenta su ambo le facce una testa femminile con i capelli raccolti entro una cuffia legata alla sommità. Alt. mass. cm. 19.

C) un piattello con testa femminile rivolta verso destra e adorna di collana (fig. 2). Sull'argilla risparmiata, di un debole colore carnicino, fu steso un leggero strato di rosso più intenso. Diam. cm. 16.

D) una epychysis con rossa decorazione sovrapposta sul nero lucente del fondo. Virgulti spiraliformi stilizzati sulla faccia

---

(1) Internamente la cella funeraria misurava due metri di altezza e tre di larghezza. Il chiusino: m. 1,30 × 0,90. Il Del Vento mi assicurò che in quelle vicinanze, a circa 150 metri, in linea d'aria, sul ciglio della strada Canosa-Minervino, nel 1949, nella proprietà del signor Petroni, durante i lavori di scasso per la piantagione delle viti, erano state trovate alcune tombe di forma rettangolare ottenute nella roccia. Sembra contenessero solo scheletri umani.

principale del corpo e motivi a listelli sulla spalla schiacciata. Alt. mass. cm. 16.



Fig. 1 — Da Canosa

E) una piccola lekythos con la comune decorazione a reticolato estesa su tutto il corpo. Alt. cm. 16,50.

Tipologicamente, questa grotticella funeraria di Canosa era del tutto simile a quelle segnalate dal De Cicco nel territorio di



Fig. 2 — Da Canosa

Altamura e nel cosentino (1). Il materiale vascolare rimonta sicuramente al IV secolo av. Cr.

Sino ad oggi però, per semplice analogia con quelle di Murgia Timone, presso Matera (2) e con quelle di Monte Sannace, nel ter-

---

(1) DE CICCO, *Ricerche archeologiche nei territori di Altamura e Gravina*, « Not. d. Scavi », 1901, p. 211. Le grotticelle di Altamura erano « grandi tanto da potervi stare seduto liberamente un uomo » e nella sola contrada Carpentina il De Cicco ne trovò raggruppate circa una ventina, alcune anche sovrapposte. Altre tombe scavate nella roccia erano state rinvenute, qualche anno prima, sulle alture di Pietra Paola. « Not. d. Scavi », 1900, p. 605. Tutte queste tombe a grotticella non poterono però essere datate perchè sprovviste della suppellettile funeraria.

(2) PATRONI, *Un villaggio siculo presso Matera nell'antica Apulia*, « Mon. ant. dei Lincei », VIII, 1898. Il Patroni crede queste tombe di Murgia Timone di età eneolitica (La preistoria, I, 1937, p. 409), nonostante U. Rellini le abbia ritenute di un periodo avanzato dell'età del bronzo (*Nuove osservazioni sulle età eneolitica ed enea nel territorio di Matera*, « Atti e Memorie della soc. Magna Grecia », 1929) ed il Ridola, sin dal 1912 le avesse accomunate alla necropoli ad incinerazione di Timmari. RIDOLA, *La grotta dei pipistrelli*. Scarse notizie abbiamo sulle tombe a grotticella del Materano. Rellini pubblicò la pianta e la sezione del sepolcro di S. Francesco, sulla via di Montescaglioso, che « per la regolarità e per la maggior bellezza dei buccheri che ne costituivano il corredo, sembrerebbe di un momento posteriore » all'età del bronzo, RELLINI, *op. cit.*

ritorio di Gioia del Colle (1), queste tombe di tipo siculo vengono comunemente attribuite all'età preistorica o, al massimo, all'età protostorica; solo qualche studioso aveva sospettato un loro possibile perdurare sino ad età piuttosto tarda.

Infatti, fin dal primo decennio di questo nostro secolo, da parte di alcuni studiosi, vi fu qualche tentativo di abbassarne la datazione; e Francesco Ribezzo, per primo, richiamò l'attenzione degli archeologi sulla tomba a forno di Oria, « con pareti curve a gusci d'uovo », la quale, avendo restituito unitamente ad ossa umane anche frammenti di ceramica a pareti sottilissime, verniciate di nero, lavorata al tornio, ben poteva far sorgere il dubbio di un possibile attardamento.

« Questo particolare — così egli precisò — ci potrebbe far pensare ad una persistenza isolata di sepoltura comune in tutti i tempi preistorici, anzi che ad un prodotto genuino dell'età cui la forma ed il carattere parrebbe ricondurla » (2).

E Paolo Orsi, che in Sicilia — « la regina delle necropoli rupestri » — aveva già scavate e classificate, anche dal punto di vista cronologico, migliaia di tombe a grotticella e aveva cominciato a mettere in luce vari sepolcri dello stesso tipo anche sulle alture a nord di Locri Epizephyrii, assegnandole ad « un'età alquanto progredita », e cioè al IX-VIII secolo av. Cr. (3), nel recensire una pubblicazione di P. Maggiulli sulle grotticelle-sepolcro artifi-

---

(1) GERVASIO, *I dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie*, Bari, 1913, p. 77. In questa tomba di Monte Sannace, Michele Gervasio raccolse unitamente alcuni vasi ad impasto nerastro, spesso esternamente ingubbiati e lisciati, anche un oggettino di bronzo laminato a forma di paletta.

(2) RIBEZZO, *Una tomba a forno presso Oria*, « Apulia », III, 1912, p. 195. ID. *Oria: Tomba a forno*, « Neapolis », I, 1913. In questa breve notizia il Ribezzo pensa di far macchina indietro ed asserì di aver trovato i frammenti dei vasi di età storica solo « fuori della grotta ».

(3) ORSI, *Scavi di Calabria nel 1911. Relazione provvisoria. Locri Epizephyrii*, « Not. d. Scavi », 1912, suppl. Il materiale « caratteristico e molto significativo » rinvenuto nelle grotte artificiali dei dintorni di Locri venduto alcuni anni fa da Domenico Candida al Museo di Taranto, fu pubblicato dal Quagliati solo in parte ed attribuito, giusto gli ormai sorpassati canoni pigoriniani, alla gente italica-ariana scesa sino nella Brettia meridionale. QUAGLIATI, *Civiltà preellenica del territorio di Locri Epizephyrii*, « Bull. paletn. it. », 1910, p. 38.

ficiali, esistenti in terra d'Otranto (1), ebbe a scrivere, con felice intuito: « Esaminando le accurate piante e sezioni prodotte dal Maggiulli, ne riporto l'impressione che la età di codesti sepolcri non sia remotissima; ed in tale credenza sono indotto da ragioni tectoniche; a me pare che essi non siano dell'età eneolitica e forse nemmeno della pura età del bronzo. Ma ad esprimere un preciso giudizio ci trattiene ancora la circostanza che non un solo di codesti sopolcri è stato per anco trovato intatto e vergine; e nemmeno si sono trovati in qualcuno di essi avanzi parziali fittili e metallici delle deposizioni originarie » (2).

Anche l'Orsi, dunque, fondandosi sulle particolari sagome architettoniche che presentavano queste tombe del basso Salento, avanzò l'idea di un possibile loro attardamento sin oltre la età enea.

Era, in ogni modo, uno spiraglio di luce che si apriva nel campo degli studi archeologici pugliesi; ed invero, bisogna riconoscerlo, lungo cammino era stato percorso dal giorno non molto lontano, in cui finanche l'esistenza di tali tombe in tutta l'Italia meridionale, veniva recisamente negata (3) e dal tempo in cui Francesco Saverio Cavallaro confondeva, forse a seguito di notizie erronee pervenutegli da studiosi e dilettanti locali, le spaziose cripte basiliane, esistenti in grande quantità nelle vicinanze di Massafra, Palagiano e Castellaneta con le più modeste tombe a forno (4).

Ad ogni modo, grazie alle scoperte del Ridola, del Patroni, del De Cicco e del Gervasio, l'esistenza di queste tombe a grotticella, pur ammessa a malincuore da alcuni sostenitori della teoria

---

(1) P. MAGGIULLI, *Le grotticelle sepolcrali di Terra d'Otranto*, Matino 1911. A Pasquale Maggiulli spetta il merito di avere richiamato ancora una volta, al Congresso delle Scienze, tenutosi a Roma nel 1911, l'attenzione degli studiosi sulle artificiali grotte sepolcrali esistenti in Terra d'Otranto, di già in parte segnalate da suo padre molti anni prima. LUIGI MAGGIULLI, *Monografie di Muro Leccese*, Lecce, 1871, p. 29.

(2) L'Orsi recensì la relazione del Maggiulli in « Apulia », III, 1912, p. 70. Si ricordi che l'Orsi, lo scavatore infaticabile, aveva assegnato alle migliaia di tombe a grotticella rinvenute in Sicilia, un uso incontrastato che dall'età eneolitica andava sino alla fine del V secolo av. Cr.

(3) Si veda « Bull. paletn. it. », 1899, p. 225. Ancora nel 1903 il Colini metteva in dubbio l'esistenza di queste tombe nell'Italia meridionale « Bull. paletn. it. », XXIX, p. 152.

(4) CAVALLARO, *Le città e le opere di escavazione in Sicilia, anteriori ai Greci.* « Arch. st. sic. », N. S. I, 1876.

ariana (1), divenne, finalmente, una importante e sicura acquisizione degli studi archeologici e storici.

Invero, le prime segnalazioni, com'era da atttendersi, furono assai scarse e frammentarie; e solo in base a questo fattore negativo *e.r difectu*, dovuto senza dubbio alle scarse conoscenze che l'archeologo militante aveva allora delle interessanti regioni dell'Italia meridionale, alcuni studiosi si affrettarono a parlare di sporadiche e saltuarie apparizioni, più che di un rito funerario concordemente accettato e seguito da tutti i diversi strati della locale popolazione.

Ma quando le ricerche si intensificarono e la scienza preistorica venne sottoposta ad un necessario e salutare processo di revisione e si cominciò a mettere nel suo giusto valore il complesso mito pan-ariano, la Soprintendenza delle Antichità della Puglia e del Materano, liberatasi finalmente da tutta la vecchia dogmatica impalcatura dottrinaria e messasi sulla scia di quei pochi studiosi che avevano osato per primi, porre in doveroso risalto, l'esistenza di una millenaria civiltà mediterranea, riuscì a individuare solo in questo ultimo decennio circa una cinquantina di queste tombe a grotticella artificiale, segnacoli sicuri di una tradizione rituale millenaria, bene cementata da vecchie e sempre bene accettate costumanze avite (2).

C'è di più.

---

(1) Era sin da allora ben noto che « le tombe a forno tanto diffuse nel Mediterraneo, sono da considerarsi come un fatto mediterraneo ». PATRONI, *Architettura preistorica generale ed italica*, Bergamo, Ist. d'arti grafiche, 1941, p. 114. Appunto perciò il Quagliati, che nel 1900, presso lo Scoglio del Tonno, rinvenne alcune tombe a forno ottenute nella « terra cupina », preferì indicarle come « sepolture incavate a grotticino o nicchia » per non dare ad esse il risalto che pur meritavano. Egli chiaramente accennò ad un sepolcro « ottenuto con uno sgrotto, a parete curva, allargantesi verso il fondo che aveva forma ellittica. QUAGLIATI, *Tombe neolitiche in Taranto e nel suo territorio*, « Bull. paletn. it. », 1906, p. 28 segg Nell'ottobre del 1947 mi fu dato di scoprire casualmente lungo la via Cugini, a non molta distanza dal Pizzone, altre tre tombe a grotticella in buona parte distrutte, contenenti oltre ai frammenti di ceramica nerastra ad impasto, materiale vascolare con incisioni a cotto e terracotta figulina giallastra, senza però tracce di decorazione dipinta nello stile c.d. « proto-geometrico ». DRAGO, *Sepolcro del Pizzone*, « Riv. di sc. preist. », 1947, p. 133.

(2) Ho buone ragioni per credere che altre tombe a grotticella si trovino per es., nel territorio grottagliese ed in quello di Polignano a Mare, dove mi riservo di eseguire alcune accurate ricognizioni del terreno.

Per rimediare in questa Puglia litoranea alla mancanza di vere e proprie montagne e alla scarsa compattezza e consistenza del sabbione calcareo che ne forma generalmente il sottosuolo, questo popolo japigio, così fortemente attaccato alle sue usanze, ed evidentemente per tener fede alle sue idee religiose che comportavano questa sua tradizionale foggia sepolcrale, non disdegnò spesse volte di costruire perfino delle vere e proprie collinette artificiali per potervi immettere le sue pseudo celle a forno, ermeticamente chiuse con lastroni di pietra locale e sempre precedute dal solito comodo dromos di accesso (1); e se, tuttavia prevalse l'uso ancora più antico delle umili fosse terragne di forma rettangolare, ciò lo si deve attribuire probabilmente al desiderio, d'altronde umano, di poter risparmiare tempo e fatica (2).

Una tomba a grotticella fu messa in luce nel fondo Panzedde, di proprietà del cav. De Pascalis; altre due nella vicina Acquarica di Lecce, nel fondo Conche e presso la chiesa del Buon Consiglio; altre due ancora, a Taranto, presso il Pizzone: tutte di età eneolitica.

Un'altra tomba a grotticella, larga ed alta circa due metri, fu

---

(1) Queste collinette artificiali, formate di pietrame informe e di terriccio, vengono chiamate « piccole specchie » per differenziarle dalle « speculæ » vere e proprie che servirono, invece, come « speculæ » di vedetta. Al centro di queste « piccole specchie » scavate in un buon numero dalla Soprintendenza alle Antichità della Puglia, a Vanze e ad Acquarica di Lecce (Vernole), stavano le pseudo-tombe a forno, fornite di una porticina di accesso, che qualche volta s'incastrava nel dente dell'intelaiatura con perfetta aderenza dei lastroni di chiusura. Le fiancate dell'immancabile corridoio di accesso erano spesso ottenute con muretti a secco. Anche i dolmen dovettero essere ricoperti da cumuli di pietrame. Basta ricordare il dolmen di Albarosa, nel territorio di Bisceglie e quello di Leucaspide, nel territorio di Taranto. Sui dolmen ricoperti da tumuli si veda anche: ARNAL J., *Nouveau mègalithes en Languedoc*, « Riv. di Studi Liguri », 1948, p. 104. Una fotografia riproduce un tumolo chè è del tutto uguale alle famose specchie pugliesi. Di regola i dolmen vengono attribuiti alla età del bronzo. Solo quello segnalato da A. De Blasio, tra Cerreto Sannita e Guardia Sanframondi, potè far pensare all'età del ferro. DE BLASIO, *Sepolcro della prima età del ferro in provincia di Benevento*, « Bull. paletn. it. », XXIII, 1897.

(2) Anche in Sicilia, dove gli abitanti furono più che mai attaccati alla forma tradizionale della grotta artificiale e dove era più facile trovare la roccia adatta, vediamo delle eccezioni a tale norma costante « quante volte la configurazione del suolo o meglio la costituzione geologica di esso lo imponevano ». Basterebbe ricordare la necropoli del Molino della Badia, presso Grammichele. ORSI, « Bull. paletn. it. », 1905, p. 96 sgg.

rinvenuta nel gennaio del 1947 a Barletta, nello stabilimento vinicolo dei signori Alvisi, a circa due metri e mezzo di profondità dal livello stradale: conteneva uno scheletro ed alcuni vasi che, per l'incuria e l'incomprensione degli operai, furono dispersi o ridotti in frantumi (1).

Alla tarda età del bronzo, se non dopo, ci riportano, invece, quelle rinvenute a Cellino S. Marco (Brindisi), nel tenimento Veligrandi, di proprietà della signora De Viti De Marco, il cui materiale, conservato nel Museo Nazionale di Taranto è del tutto simile a quello che il Gervasio ritrovò nella tomba sicula di Gioia del Colle; ed alla prima età del ferro può essere attribuita la tomba rinvenuta presso il villaggio preistorico di Torre Castelluccia, lungo il mare di Pulsano, e quella messa in luce a circa quattro chilometri da S. Vito dei Normanni, in località Mondascine, nella proprietà del signor Luigi Miraglia, che, per la caratteristica forma campanulata della cella e per alcune particolarità della ceramica in essa contenuta, apparve molto simile a quella rinvenuta in agro di Crispiano, in contrada Tumarola (2).

Ma non tutte le tombe a grotticella o a forno della Puglia sono di età preistorica o protostorica; molte, come avremo occasione di dimostrare, sono di età assai più tarda.

Il Quagliati, nel 1903, intraprendeva una prima serie di indagini lungo il regio tratturo borbonico e rinveniva una ventina di tombe scavate nel sottosuolo tufaceo, con dromoi di accesso a piano inclinato, con cellette a pianta curveggiante ed anche quadrata, contenenti materiale vascolare che può benissimo assegnarsi al IV-III secolo av. Cr. (3).

Ricordo sommariamente le prime due (fig. 3).

La prima apparve formata da due cellette a volta, scavate

---

(1) Lo scarso materiale che si è riuscito a salvare, trovasi depositato al Museo Civico di Barletta.

(2) QUAGLIATI, *Deposito sepolcrale con vasi preistorici in Crispiano presso Taranto*, « Mon. ant. », XXVI, 1920. Le forme dei vasi, le alte anse a nastro atrofizzate, certi attacchi caratteristici di manici, che imitano chiaramente le imbullettature metalliche, ricordano molto da vicino l'importante materiale di S. Vito dei Normanni.

(3) Nessuna precisa constatazione potè essere fatta sulla posizione originaria degli scheletri; sembra però che i teschi fossero stati ritrovati lungo le pareti. Spesso queste tombe del tratturo canosino presentavano le pareti di separazione come un esile diaframma.

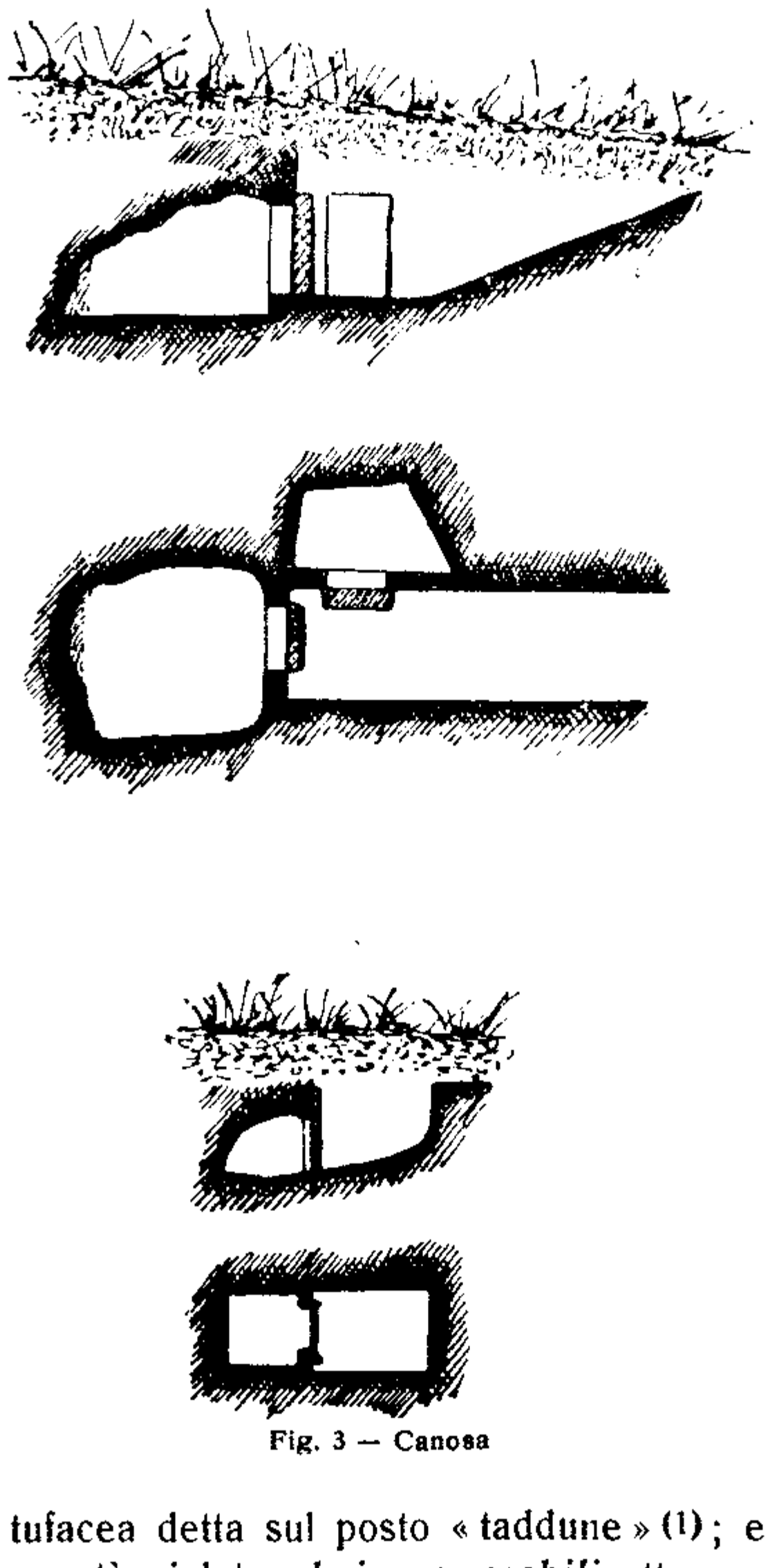


Fig. 3 — Canosa

nella roccia tufacea detta sul posto « taddune » (1); e mentre una celletta si presentò violata *ab immemorabili* attraverso un buco praticato nella parte superiore e non diede quindi materiale alcuno, la seconda, al contrario, restituì un teschio, varie ossa umane ed un grosso askos alto sino alla bocca cm. 35,2 che presentava ancora i resti di un leggero strato di calce ma nessuna

(1) Nel Salernitano le tombe a forno rinvenute presso Pesto ed illustrate dal dott. Sestieri, erano ottenute nel banco calcareo detto « tasso » o « tassone », relativamente poco duro. P. C. SESTIERI, *La necropoli preistorica di Paestum*. « Riv. sc. preist. », I, 1946, p. 248.

traccia di decorazione dipinta; esso fu ritrovato nell'angolo a destra (1).

Conteneva dunque, un vaso indigeno caratteristico della piena età classica e che in altre tombe è stato generalmente rinvenuto con vasi italioti figurati, con vasi del tipo c. d. di Gnathia e finanche con unguentari fusiformi.

La seconda tomba era formata da una sola cella funeraria che aveva la porta di accesso posta di faccia al dromos, sbarrata da un grosso tegolone (m. 0,80 x 060), tenuto fermo a sinistra da una grossa pietra calcarea e a destra da frammenti di tegole poste ad incastro. Internamente, tra la terra sottile d'infiltrazione stavano, come ammucchiati, avanzi di ossa di un bambino e diversi vasi: due piccoli skyphoi, uno dei quali era del tipo c. d. di Gnathia, due vasetti dalle anse bifide, lievemente baccellati e verniciati di nero, quattro ciotoline anche esse verniciate di nero, due vasetti ed una coppa in argilla rossastra, con fasce brunastre sui corpi, tutti monoansati ed un'altra coppa con piede a cercine e con due anse contrapposte.

Una quindicina di altre tombe a grotticella, con i loro dromoi e le porticine d'ingresso chiuse per lo più da lastroni di pietra tufacea, furono rinvenute nel 1937 da Michele Gervasio, mentre dirigeva i lavori di scavo sulla destra del fiume Ofanto, per mettere in luce il campo della battaglia annibalica a Canne (2). Egli constatò, tra l'altro, che nel pozzetto o calatoia della prima tomba non esisteva traccia alcuna di un regolare seppellimento, bensì un accumulo di otto teschi buttati alla rinfusa, unitamente a residui di scheletri e a diversi vasi. Si trattava evidentemente di un accantonamento di tutto quanto era stato trovato nella cella a deposizioni multiple quando si volle procedere, in questa, ad una nuova tumulazione. Infatti, mentre nella cella si rinvenne un ricco corredo vascolare, che per la datazione si può sicuramente

---

(1) Il dromos in declivio di questa prima tomba era lungo m. 3,80 e largo m. 1. Il battuto del pianerottolo antistante ad una delle celle stava alla profondità di circa tre metri dal piano di campagna, e la cella misurava in altezza, presso l'ingresso, m. 1,05, al centro m. 0,96 ed in fondo m. 0,80: il tetto quindi tendeva ad abbassarsi verso la parete di fronte all'ingresso. L'altra cella: m. 0,86 verso la fiancata sin. m. 0,98 al centro e m. 0,60 alla fiancata destra. La porta d'entrata delle due celle, rispettivamente: m. 0,98 x 0,60 e 0,95 x 0,56. I chiusini: m. 1 x 0,63 x 0,17 e m. 1,04 x 0,63 x 0,23. I piani interni di calpestio erano, infine, sottoposti al battuto esterno del pozzetto di m. 0,14.

(2) Il Gervasio dette una breve ma accurata relazione di queste tombe cannensi a pianta curveggiante in « Japigia », IX, 1938, p. 451.

portare alla fine del III secolo av. Cr., nel pozzetto furono raccolti vasi più antichi, databili alla prima meta del IV sec. Sembra in ogni modo, chiaro che questa tomba di Canne, benchè riadoperata alla fine del III secolo, fosse stata inizialmente usata per la prima volta nel IV secolo av. Cr.

Anche nella vasta pianura foggiana, nel territorio dove comunque si pone l'antica Arpi, esiste un vasto sepolcro scavato sistematicamente dalla Soprintendenza alle Antichità della Puglia, nel 1939 e nel 1941, che oltre alle tombe a doloi ed alle tombe di forma rettangolare, contenenti scheletri rannicchiati e materiale del IV secolo av. Cr., comprendeva anche molte tombe a forno, sottoposte al piano di campagna, incavate nel banco tufaceo di sedimentazione fornite di un breve corridoio leggermente in declivio, o di un pozzetto di accesso (1).

Nessuna norma, però, sembrava fosse stata seguita per quanto riguardava il loro orientamento; e molte volte il sommo dell'intradosso era talmente poco spesso che, cedendo sotto il peso della terra o all'azione dell'acqua piovana, apparve spesso bucato, e qualche volta anche del tutto crollato.

La prima tomba si cominciò a delineare a soli 40 centimetri di profondità dal piano di campagna. Apparve formata dal dromos in leggera pendenza, con tre gradini appena abbozzati, e da tre cellette: due a pianta curveggiante ed una a pianta quadrata (2).

La cella a pianta quadrata, che stava di fronte al dromos, aveva le pareti lavorate a squadro, ma il tetto si presentava ancora

---

(1) I corridoi funerari di questo bel complesso di tombe, divisi secondo le varie provenienze, sono andati quasi tutti distrutti in seguito ai barbarici bombardamenti di Foggia, durante l'ultima guerra; ne restano solo le foto che si conservano al Museo Nazionale di Taranto e le varie piante e sezioni eseguite con cura dall'architetto Mongiello. La necropoli stava tra le case coloniche n. 35 e 36 costruite dall'O. N. C.

(2) Durante lo scavo apparve ben chiaramente che la parte nord del dromos si era incontrata con il taglio di un più antico fossato che tendeva ad incurvarsi. Evidendemente si trattava di un fossato che doveva circondare un abitato di età eneolitica, simili a quelli messi in evidenza e riconosciuti per la prima volta da Domenico Ridola nel Materano. Al di sotto delle tombe a grotticella, infatti, si trovarono pezzi di ceramica dipinta, un'ascia levigata di pietra dura, frammenti di coltellini di selce e di ossidiana. Si veda la breve notizia apparsa in «Italia», Riv. delle industrie turistiche, 1941, p. 35 e nella «Gazzetta del Mezzogiorno» del 14 giugno 1941. Le ricerche eseguite dal dott. Bradford nell'estesa pianura foggiana, hanno confermato l'esistenza di questi tipi di villaggi trincerati di capannicoli, in grande quantità.

a sesto ribassato, leggermente curveggiante (1). Sul suo fianco destro era stata ottenuta, sempre nel banco tufaceo, una nicchietta ellittiforme il cui piano di posa risultava sottoposto, a quello della cella, di venti centimetri (fig. 4). Presso la parete di fronte alla

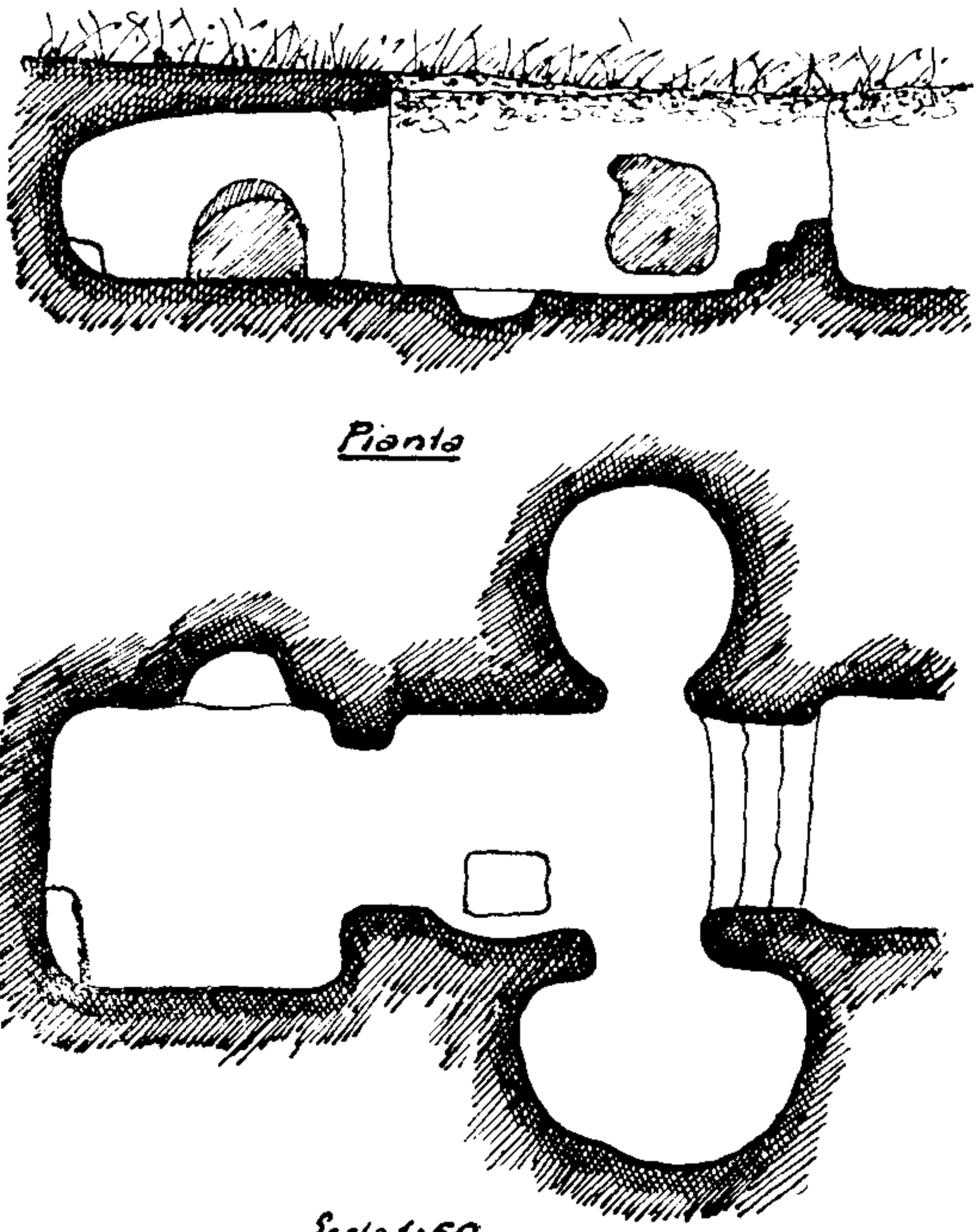


Fig. 4 — Tomba I di Arpi

(1) Il dromos era lungo m. 2,60 e largo m. 1, la cella misurava: metri 1,50 x 1,47 x 0,80.

porta, verso l'angolo sinistro, stava un breve rialzo che misurava m. 0,50 x 0,20 x 0,10 di altezza (1). Internamente, oltre alla suppellettile funeraria (fig. 5), si rinvennero scarse tracce di uno scheletro del quale però non si potè riconoscere la posizione originaria. Alla sua sinistra giacevano: un vaso grezzo a forma di



Fig. 5 — Tomba I di Arpi

bacinella, alto cm. 8 e del diametro di cm. 24, uno skyphos del tipo di Gnathia di 8 cm. di altezza. Sul rialzo, presso la parete: una patera di argilla grezza, del diametro di 12 cm., una fibula a forma di navicella ed altri piccoli frammenti informi di ferro molto ossidato. Sulla platea della cella, addossati al rialzo, da dove forse erano cascati, stavano due olpai, anch'esse del tipo di Gnathia, di uguali dimensioni, ed una lepaste verniciata di nero, mancante del coperchio (2). Nella nicchietta stavano frammischiate ed ammontichiate molte ossa umane appartenenti a scheletri diversi, vari frammenti di vasi del solito tipo gnathino, frammenti di vasi grezzi, listati di rosso, una coppa verniciata di nero, alta cm. 25, due

---

(1) Questo rialzo che non ricorreva lungo tutta la parete, ricorda pur sempre le « banchine » o (gradinetti) che spesso si trovano nelle tombe della Sicilia, della Calabria e della stessa Puglia.

(2) Anche qui, come nelle tombe del territorio locrese, la maggior parte del vasellame era stato deposto sulla banchina.

anelli d'argento, due cuspidi e vari frammenti di ferro, tutti corrosi ed ossidati.

Si ebbe così l'impressione che nella nicchietta fossero stati affrettatamente deposti i resti degli scheletri che si trovavano nella cella, quando questa si volle riusare per una nuova deposizione. Però, dato il materiale rinvenuto nella nicchietta e nella cella, le deposizioni non si dovettero distanziare che di pochi decenni.

Esternamente, sul pianerottolo antistante la cella, a sinistra, stava una piccola fossa in cui, frammischiate alla terra, si ritrovarono ossa umane, tre piattelli dal diametro medio di cm. 11,5, una lepaste di tipo italiota con testa muliebre in rosso, tre anse a volute di crateri, decorate con testa di Medusa e di Onfale in rilievo, tre paterette verniciate di nero, una lepaste pure verniciata di nero e mancante del coperchio, una olpetta grezza, frammentata, un vasetto grezzo monoansato, un unguentario fusiforme, privo del beccuccio, ed altri frammenti di ceramica di scarsa importanza.

Anche questa piccola fossa, come la nicchia, dovette servire presumibilmente per depositarvi le ossa ed il corredo funebre della cella vicina; ed il materiale più antico ci riporta, come a Canne, al IV secolo av. Cr.

La cella a sinistra del dromos, era fornita della solita porticina (m. 0,90 x 0,50) ed era sottoposta di m. 0,45 alla soglia che degradava leggermente verso l'interno (1).

Aveva le pareti curveggianti, la volta a cupola quasi regolare, per cui conservava la forma classica della vera e più antica tomba a grotticella artificiale. Internamente, a destra dell'ingresso, adagiata sopra un vaso a forma di bacinella (diam. cm. 29), stava un'olla globulare grezza, in argilla pallido rosata, alta cm. 19, con dentro un baciletto monoansato grezzo, dal corpo biconico e dal labbro svasato. Lo scheletro, per quanto assai danneggiato, conservava la sua positura rannicchiata.

La cella a destra del dromos, posta proprio di fronte alla precedente era più piccola, ma dello stesso tipo (2); Il suo piano di calpestio era sopraelevato di 24 cm. dal piano del dromos. Scarsissime tracce dello scheletro. A destra dell'ingresso stavano un vaso dall'ansa bifida, dal collo svasato, dal corpo sferico legger-

(1) Questa cella misurava m. 1,60 x 1 x 0,85.
(2) Misurava m. 1,10 x 1 x 0,70.

mente schiacciato, alto cm. 14, un vaso biansato con decorazione in bruno a fasce e a linee, alto cm. 10, un piattello ingubbiato di nero del diam. di cm. 14, ed una applicazione in terra cotta a forma di palmetta, verniciata di nero. A sinistra, invece, stava un'olla grezza con una fascia in rilievo presso la bocca, a guisa di colletto e contenente all'interno una brocchetta monoansata verniciata di nero (fig. 6).



Fig. 6 — Tomba I di Arpi

Tutte e tre le celle, apparvero mancanti dei chiusini.
Questo vasto sepolcreto, come abbiamo visto, oltre a contenere il solito materiale di tarda età, comprendeva tombe con celle a pianta ellittica e tombe con celle a pianta quadrata, per cui potrebbe essere considerato come appartenente a quel periodo di transizione che prepara l'avvento delle tombe ipogeiche proprie del canosino e di altre località pugliesi, che presentano tombe con celle esclusivamente quadre.

Ricorderò per brevità solo l'ottava tomba formata, appunto, di sole cellette quadre con un sol pozzetto di accesso ubicato da nord a sud. La prima, disposta verso sud, presentava il piano di calpestio sottoposto di venti centimetri al fondo del pozzetto e le pareti, bene lisciate, s'incontravano agli angoli in leggerissima curva. La volta era a cupola schiacciata e la porta d'ingresso

aveva forma rettangolare (fig. 7). Conteneva uno scheletro ridotto in minuti frammenti e tracce del teschio si osservarono quasi addossate alla parete, di fronte all'entrata.

Al centro si raccolsero: una epychisis in argilla chiara, decorata in bruno con fasce verticali e orizzontali, che poggiava entro

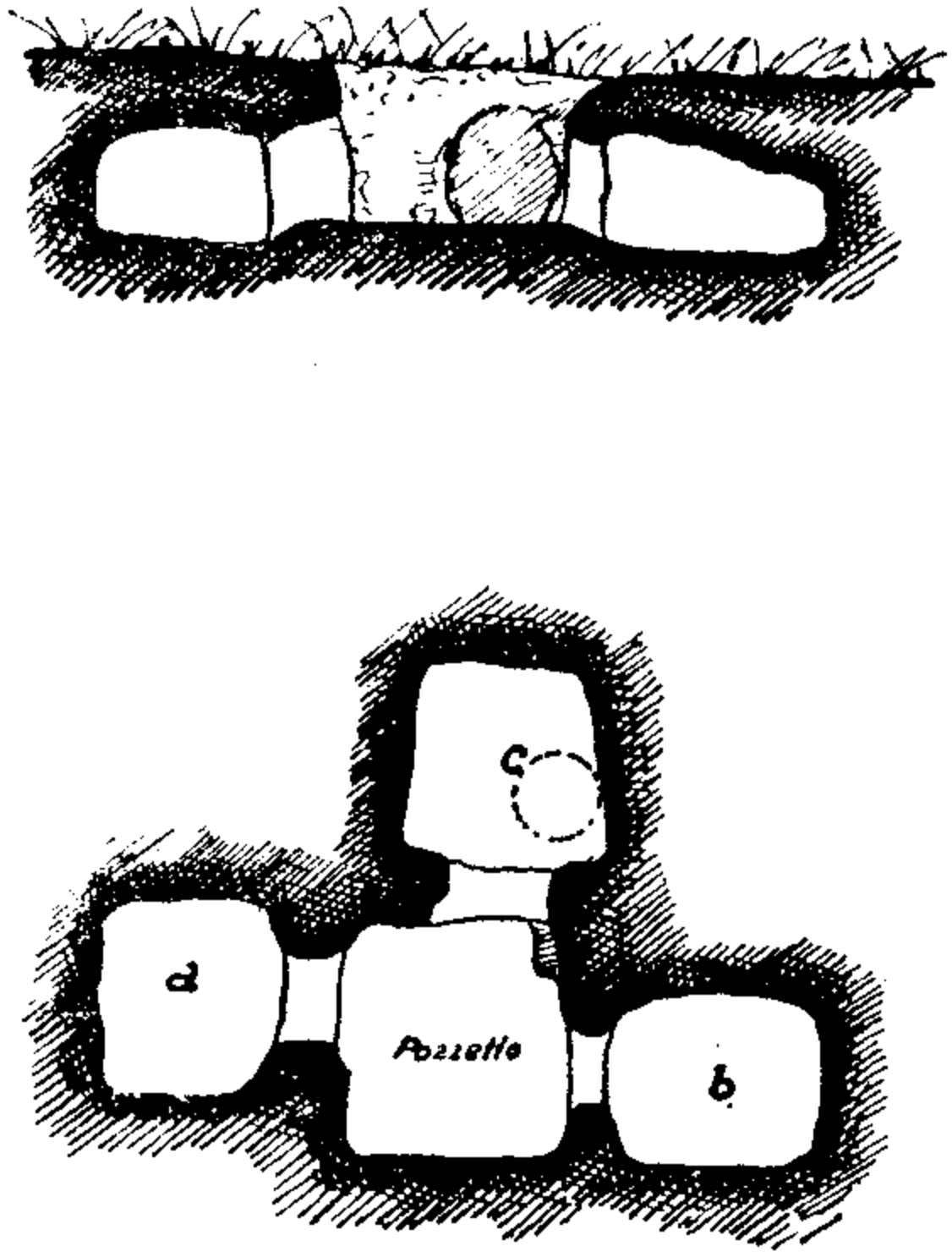


Fig. 7 — Tomba VIII di Arpi

un piatto verniciato di nero, decorato presso l'orlo con palmette bianche incrociate (alt. cm. 5, diam. cm. 21); una coppetta biansata verniciata di nero con decorazione a foglie di alloro (altezza cm. 4,5, diam. cm. 13,2); un piattello in vernice nera con decorazione simile alla coppetta precedente, una tazzina biansata verniciata di nero con motivi spiraliformi in rosso, ed, infine, una ciotolina anch'essa in vernice nera.

Verso la parete di fondo stavano: una prochoe dal corpo globulale baccellato e verniciato di nero, un piccolo vasetto cantariforme in vernice nera con motivi a palmette in rosso sovrap-

posto, un altro vasetto di forma simile ma decorato con girali e palmette, una piccola oinochoe a bocca trilobata verniciata di nero, con motivi spiraliformi savrapposti in rosso, un piccolo skyphos verniciato di nero con motivi a meandro e a spina di pesce grossolanamente resi.

Verso l'angolo a destra: un'olla globulare in argilla chiara

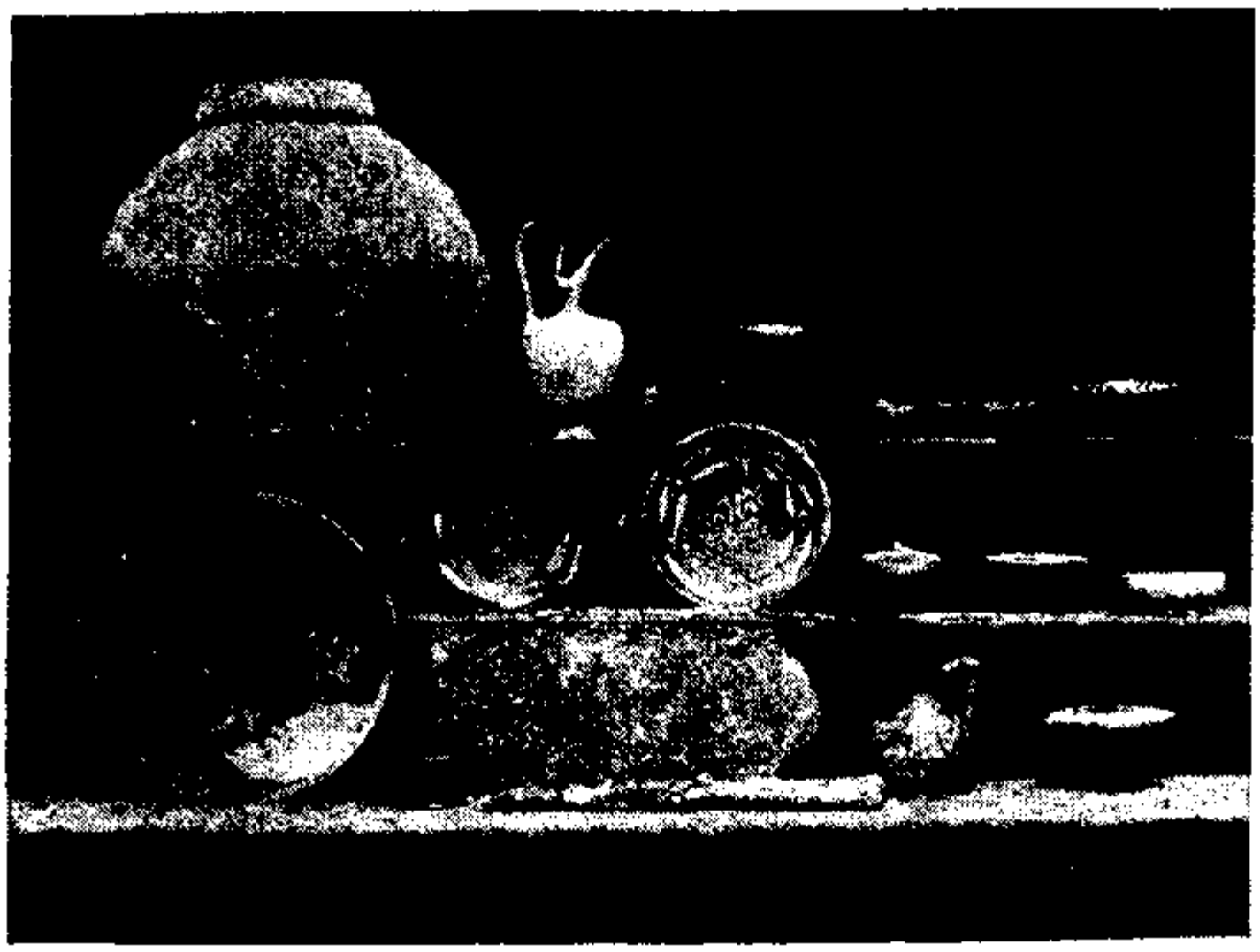


Fig. 8 — Tomba VIII di Arpi

contenente un vasetto accessorio monoansato, verniciato di nero con ramo di alloro nell'argilla risparmiata, un cinturone di bronzo laminato, frammentato in tre pezzi, una brocchetta verniciata di nero, una ciotolina grezza con due fori per l'appensione, una cuspide di ferro ossidata e rotta in tre pezzi (fig. 8).

La cella apparve chiusa da un lastrone e diede l'impressione di non essere stata mai riadoperata in età antica, nè violata e frugata dai soliti avidi tymborychoi.

Tutto il materiale messo a corredo delle umane spoglie, che abbiamo espressamente voluto descrivere, può essere ben datato e presenta un carattere di assoluta omogeneità; esso, a parere nostro, sta a dimostrare una chiara persistenza di questo tipo di tombe non soltanto fino alla prima età del ferro, bensì sino a tutto il IV secolo av. Cr., e forse anche più tardi.

Nè si potrebbe pensare diversamente: la chiusura accurata

di queste tombe, ottenuta con lastroni tufacei perfettamente aderenti, le particolari condizioni di ritrovamento e l'attento esame del terriccio d'infiltrazione, allontanano, senza dubbio, ogni possibilità di remoti rimescolamenti; e sopratutto, l'assoluta mancanza del più piccolo manufatto che ci riporti con sicurezza ai tempi preistorici o protostorici, ci fa senz'altro escludere ogni idea di riutilizzazione a distanza di molti secoli. E se qualche volta, come abbiamo constatato, tali tombe furono in effetti riadoperate, ciò dovette sicuramente avvenire a distanza di non molti decenni.

D'altronde, anche se si ammettesse il loro reimpiego a distanza di molti secoli, non si verrebbe con ciò a negare la possibilità di costruzioni ex novo di tali tombe a forno, anche in età classica.

Il reimpiego e la possibilità di costruire, vanno di pari passo e non sarebbero stati più possibili, nè l'uno nè l'altra, se il rito funerario religioso, così intimamente legato al tipo della grotticella-casa, fosse stato un giorno abbandonato del tutto dal popolo eminentemente tradizionalistico.

Il suo attardamento non ci può sorprendere, principalmente perchè la civiltà japigia, a parte le influenze che le dovettero pervenire dalle vicine città magno-greche e dal commercio transmarino, dovette anche essa prolungarsi fino ad un'età relativamente tarda.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze sembra, infatti, che gli Japigi, ed in principal modo i Messapi, abbiano continuato ad usare prevalentemente una ceramica di tipo preistorico ad impasto non molto depurato, ed abbiano avuto una civiltà poco evoluta, quasi primitiva.

Tale nostro asserto, che ogni giorno va acquistando sempre maggiori inconfutabili prove, desunte dagli scavi attentamente controllati, tende a dimostrare la persistenza di una rozza civiltà, che, iniziatasi nella prima età dei metalli, ebbe a perdurare sino a non molto tempo prima dell'arrivo dei Romani in Puglia, conservando i suoi lineamenti tradizionalistici e la sua lingua: e, con i costumi aviti, anche l'uso, attraverso il lento svolgersi di molti secoli, delle tombe a forno ottenute con paziente lavoro nella roccia non eccessivamente dura (1).

---

(1) La stessa persistenza si va notando ormai in tutta le varie regioni d'Italia. Per la Lucania si veda GALLI, *Sopravvivenza della cultura dell'età del ferro presso talune tribù lucane del periodo ellenistico*, in « Procedings of the First International Congress of prehistoric Sciences », London, 1932, p. 232 sgg. Si veda anche « Bull. paletn. it. », 1932, p. 75 sgg.

In Puglia l'archeologia è così intimamente unita alla paletnologia che, senza bubbio lo studioso non potrebbe comprendere appieno l'arte e le costumanze italiote d'età classica, senza conoscere intimamente la civilà preistorica.

Si rende, pertanto, necessario in Puglia, lo studio accurato dell'architettura tombale e del suo materiale di corredo. Solo così si potrà seguirne, in alcuni posti, lo sviluppo; in altri, una conservazione tipologica notevole, ed eventualmente distinguere in essa i caratteri indigeni da quelli importati. Le disadorne cellette a pianta circolare che conservano nella loro schietta semplicità architettonica, il carattere un pò rude della laboriosa e tradizionalistica gente indigena, debbono aver precorso le note tombe a camera rinvenute principalmente a Canosa e ad Egnathia (1).

Per conservare incontaminate ed intatte le loro usanze funerarie, in mancanza di montagne di tenera roccia, queste cellette furono di regola scavate nel banco tufaceo affiorante o nelle basse ondulazioni del terreno; e dalle tombe più complesse formate da un lungo dromos e da una celletta centrale, intorno alla quale si raggruppavano da cinque o sei cameruccie, dovettero forse svilupparsi quei complessi tombali formati da diverse cellette a pianta quadrata, dai tetti piani, che principalmente si sono ritrovati ed ancora oggi si ritrovano nel territorio di Canosa (2).

E' certo di grande interesse poter studiare queste tombe apule, di tipo siculo, nella loro lunga evoluzione; ma non bisognerà mai dimenticare, a me sembra, che il substrato etnico di tutti i paesi esistenti intorno al bacino del Mediterraneo, dovette essere senza dubbio originariamente unico e che, pertanto, tutti

---

(1) PANGESTECHER, *Grabgemalde aus Gnathie*, « Bull. d. Ist. arch. germ. », XXVII, 1912, p. 101 sgg.

(2) Questo tipo, ben noto in Sicilia ed in Sardegna (Pantalica ed Anghelu Ruiu), appare — almeno sino ad ora — ben poco sviluppato in Puglia. Ciò può fare sorgere il dubbio che appunto il tipo caratteristico di queste tombe canosine, così in uso in età classica possa venire considerato, almeno in alcuni suoi elementi, d'importazione. In terra di Puglia, come si è visto, le celle sono per lo più disposte in vario numero lungo il corridoio di accesso. Anche il sepolcro rinvenuto, molti anni fa, nella proprietà Vito Lagrasta, presenta un prospetto architettonico esterno, simile alle vistose tombe dell'Asia Minore, della necropoli di Petra e di molti altri paesi orientali; ed in proposito non possiamo non ricordare le idee del Millchoefer sulla origine lidia dell'architettura funeraria tirrena ed in genere italica. Si veda: MACCHIORO, *Curiosità canosine*, « Apulia », II, 1912, p. 159 segg.

questi ipogei, riattaccantisi in linea di massima alle più antiche tombe a grotticella, poterono acquistare nei vari paesi in cui sorsero, per sviluppo proprio o per elementi importati, quei caratteri particolaristici, spesso inconfondibili.

CIRO DRAGO

GRECITÀ E ORFISMO
IN UN RACCONTO POPOLARE DEL SALENTO

Ho già detto altra volta che nella novellistica salentina c'è un fondo di classicità ellenica, di cui affiorano reminiscenze, che sono echi bellissimi della Magna Grecia (1), e di questa grecità salentina ho parlato con entusiasmo anche di recente (2), perchè l'impressione che l'anima dei Salentini ha fatto in me sott'ogni aspetto — arte pittorica e scultura, musica e poesia, novellistica e paremiologia — è stata delle più profonde. Non è quindi il caso

---

(1) Ho già fatto rilevare questa circostanza nel mio scritto « Il criptogramma pompeiano in una leggenda plutonica del Salento », in « Japigia », an. XVII (Bari, 1946), p. 105, nota 1, ove ho citato i due begli studi di ETTORE VERNOLE, *Il mito di Apollo e di Admeto nel folklore salentino*, in « Japigia », an. XV (Bari, 1944), pp. 110–116, e « *Ricordi storici ancora vivi nel folkore salentino* », in « Japigia », an. XVI (Bari, 1945), pp. 98–102. Ma sulla grecità e sulla classicità latina sopravviventi nelle credenze e nelle più impensate stupende tradizioni salentine il VERNOLE ha altri studi importantissimi, che dànno un concetto chiarissimo della persistente classicità, greca e latina, nel folklore del Salento. E cito questi scritti belli e interessantissimi, perchè in argomento sono senz'altro normativi: « *Virgilio Mago nel Salento* », in « Rivista Virgiliana » (Mantova, 1930) fasc. 2; « *Il paganesimo nel Folklore Salentino: I funebri* », in « Rinascenza Salentina » (Lecce, 1934), fasc. 2, pp. 71 e ss.; « *La morte nelle tradizioni popolari salentine* », in « Rinascenza Salentina » (Lecce, 1937), fasc. 1, pp. 65 e ss.; « *Miti e leggende: Glauco e la Pinta Lucerta* », in « Rinascenza Salentina » (Lecce, 1942), fasc. 1. pp, 11 e ss.; « *San Giorgio: Sopravvivenze pagane nel Folklore Salentino* », in « Le Nostre Regioni » (Ascoli, 1946), fasc. 5. Ottimo lo scritto « *Il paganesimo sopravvivente nel Folklore Salentino* », comunicazione fatta al I° Congresso delle Tradizioni Popolari di Firenze, maggio 1929, cfr. « Atti Ufficiali del Congresso », pp. 205–211. È da vedersi anche dello stesso VERNOLE « *I marchi di fabbrica nei vasi italioti* », in « Rinascenza Salentina » (Lecce, 1933), fasc. 4, pp. 190 e ss., dal quale risulta, come una civiltà ellenica antichissima abbia quasi direi investito la vita popolare del Salento.

(2) F. BABUDRI, Introd. al vol. di LUGI SADA, *L'elemento storico-topografico nella genesi delle leggende del Salento* (Toritto, F. Pecoraro Ed., 1949), pp. V–XXIII.

di ripetermi. Mi limiterò a verificare, che non è possibile credere che tali racconti, in cui entrano per tradizione viva di popolo nomi di eroi e di dèi, di riti e di credenze dell'Ellade, siano ispirati da un elemento locale odierno, ma sono indubbiamente resti e vestigia, sia pure sottoposti a rielaborazione, dell'antichissima civiltà locale ellenica. E perchè mai tali novelle, fiabe, leggende di carattere ellenico ricorrono propriamente nel Salento, e non altrove nelle terre pugliesi, almeno non così copiosamente e così spiccatamente, se non perchè alla tradizione popolare salentina questo mondo ellenico fu familiare così, da rivivere ancora, sia pure frammentariamente, dopo tanti secoli sulla bocca di quel popolo, ora in un paese dell'interno, ora in luoghi a mare, ora in città maggiori e ora in frazioni minori, specialmente intorno a Capo di Leuca?

Questa volta si tratta d'un breve ma assai significativo racconto di Galatina, ricco di tratti gentili, con un fondo pagano, ma tutto soffuso di cristianesimo, mercè una mistione che suscita vera simpatia oltre che interesse.

Il testo nel bellissimo dialetto galatinese, da me avuto nel 1948, narra così:

Era 'na vota 'nu poveru diavulu, ca nu tenìa nienti, tantu ca morse de fame, senza cu tegna cu paga lu navulu allu vecchiu Tanatu, ca addhi lu chiamanu Caronte, cu lu porta all'addhu mundu susu lu fiume Chironte. Poveru diavulu, ciuvieddhi li avìa mpisu allu coddhu nuddha sparaia e nuddhu zinzulu benadittu pe' 'rrivare cchiù 'mprima a la via de lu cielu e alla curona beata de l'eternu Diu. Caronte li disse: — Frate miu, te purtava susu lu traghettu, ma la legge canta chiaru: bisogna cu pagamu lu navulu: ca se no, nu facimu nuddha. Addhu scìano li affari de lu vecchiu Tanatu, se io tuccavu cu sborsu? Torna sullu mundu, 'rrànciate, e poi, se tieni sordi, torna quai. —

E lu povarieddhu turnau mmienzu li vivi, tuttu ciò che era mortu.

Ma li cristiani ca lu sapìanu mortu, quandu iddhu se 'vicinava cu cerca pe carità nu sordu, scappavanu schiantati, e allora iddhu tuccava cu bascia de quai e de dhhai de na casa all'addha puru cu trova ciuveddhi cu li descia na cosa cu paga la morte ca era Caronte e poi cu riva cu aggia pace allu mundu de ddha vanda. Ma ciuvieddhi li lu dava, anzi tutti li chiudìanu le porte e le fenesce, comu se li iettavanu quandu se sentìa la preghiera de lu poveru mortu.

Ci fue na vagnone, ca nu timìa, e ziccàu cu tima. Allora prima cu se 'dduna ciuvieddhi iddha cacciau de intra a lu pusciddu li sordi ca li servìanu pe' lu passatiempu, lu zecutau e li li consegnau cu lu risu au bucca, e lu mortu la ringraziau cu tuttu lu core, fuseta derittu addha parte de' ddhu se trase all'addhu mundu intru alle 'ntrame de la terra, pagau a Caronte au navulu e cusì lu purtau addha parte allu fiume de la morte e eppe pace intru lu regno de l'anime de li morti all'addha parte de lu fiume sacru. Ma mentru stava addhai, all'addhu mundu, iddhu pensau sempre a ddha piccinna benefattrice, e lu pensieru sou vulava vulava vulava e se 'ncuntrava a quistu mundu e se cusciatava de ddha povera piccinna, ca recurdava sempre cu tutta la voluntà, dhu poverieddhu.

L'anni passavanu e la piccinna criscìa beddha sana grossa e presciata, e ugni tantu sunnava senza nuddhu pocu de schiantu lu poveru mortu, ca li scia 'nnanzi all'occhi puru mentru durmia. Nu giurnu ca la caruseddha eppe bisognu cu biscia a ce condizione se truvava lu pusciddu sou pe' 'ccattare quarche cosa, se ddhunau cu maravija e schiantata, ca li sordi soi de rame s'ìanu tutti cangiati a beddhi grossi ducati de oru e lu pusciddu era chinu sinu a susu. Iddha cacciau li ducuti e li mise intru a na cascedda piccicca, lassandu lu pusciddu vacante a n'angulu de la casiceddha soa. Ma lu pensieru sou scappau senza cu se duna allu poveru mortu. — Povarieddhu! — intru iddha disse. — Daveru ca ete iddhu ca pensau a mie. Pace cu aggia l'anima soa! — — E jata a tie! — 'ntise ca dicìa na voce de luntanu. Era la voce de lu mortu beneficatu. — Fortuna a tie! Recòrdate, cara, ca Caronte stessu sape lu bene ca mi facisti; è Caronte c'ave pruvvedutu e pruvvede pe tie. Guarda sempre lu pusciddu tou e vidi ca resti cuntenta. Stàtte bona! — E la voce nu cuntau cchiù.

De ddhu giurnu lu pusciddu de la vagnone foe sempre chinu d'oru e quantu cchiui iddha lu devacava, tantu cchiui se 'nchìa.

Prima di continuare, sento il dovere di far notare nel lessico di questo racconto dialettale alcune voci, che meritano una speciale segnalazione.

Il verbo *schiantare,* per spaventare, nelle forme *schiantati,* spaventati, *schiantata,* spaventata, è perfettamente greca, σκιάσμαι, σκιάζομαι, adombrarsi, che non ha nulla a che fare dunque con l'italiano « schiantare », onde il salentino *schiantu*, spavento, non

è l'italiano *schianto*, scoppio improvviso, fracasso, e trasl. tormento.

Notisi la voce *pusciddu*, borsellino, portamonete, diminutivo di *poscia*, tasca, che trova il suo bel riscontro nel francese *poche*, borsa, tasca, saccoccia, con la frase « argent de poche », per denaro spicciolo.

Bellissima la forma verbale all'imperfetto indicativo *se cusciatàva*, s'impensieriva, che è il latinissimo *se cogitabat*, semivolgare.

E vengo alla sostanza del racconto.

C'è un'anima, che dopo la morte del corpo, non avendo di che pagare il traghetto a Caronte, che in vari luoghi del Salento è chiamato anche Tánato (thánatos, morte),(1) deve vagare di nuovo sulla terra in cerca di chi le faccia la carità d'un obolo per saldare il vecchio traghettante. Nessuno gliela fa questa estrema elemosina, se non una fanciulletta, la quale in questa maniera toglie il defunto dal tormento, gli fa acquistare il godimento dell'ultima pace e viene perciò ricompensata non dal morto, che non può farlo, *ma da Caronte in persona*, commosso dall'atto della pia ragazzina, e il compenso consiste che le monetine di rame del di lei piccolo salvadanaio si mutano in bei ducati d'oro. Con ciò questo racconto, ch'è un misto di carità cristiana e d'ideologia mitologica pagana, assume anche il carattere plutonico, come i racconti dei tesori nascosti.

Che il fondo della narrazione sia pagano, non occorre insistere, perchè gli elementi pagani chiaramente sorviventi sono parecchi: la credenza che le anime dei morti vengano traghettate sull'acqua del fiume infernale Acheronte (il racconto lo dice « Chironte »), l'obbligo di pagare a Caronte il nolo (τὸ ναῦλον, che il testo galatinese chiama « lu nàvulu »), il classico obolo da porre in bocca al morto (2). Sono credenze e frasi, che riecheg-

---

(1) Cfr. MAURO CASSONI, *Caronte o Tanato nella tradizione greco-salentina*, in « Rinascenza Salentina », an. III (Lecce, 1936), nn. 5-6; e SAVERIO LA SORSA, *L'antica civiltà greca nella vita del popolo italiano specialmente meridionale* (Napoli-Bari, Casa Ed. De Dominicis, 1951), p. 16 e cap. X « I riti funebri » pp 98-110. Vorrei rimandare il lettore anche ad ANGELO DE GUBERNATIS, *Storia comparata degli usi funebri* (Milano, Treves, 1890), *passim*.

(2) Cfr. ETTORE VERNOLE, *Il paganesimo nel folklore salentino: I funebri*, in « Rinascenza Salentina », an. II (Lecce, 1934), pp. 71-76; Id., *La morte nelle tradizioni popolari salentine*, in « Rinascenza Salentina », an. V (Lecce, 1937), pp. 1 e ss., già citati alla nota 1 di pag. 3.

giano ancora nei lamenti delle prefiche, dette « le greche » a Gallipoli, le quati talora augurano al defunto di pagare Caronte per il tragitto dell'aldilà, come potei udire con le mie orecchie e leggere con i mie occhi, in testi assai poetici, che nella cosiddetta Grecìa salentina risuonano in bel greco salentino (1).

Ma nel racconto emergono alcuni spunti che non si possono assolutamente trascurare, e che qui mi permetto di porre in evidenza.

I) Metamorfosi di Caronte.

Nel racconto, al punto del beneficio o compenso, Caronte non appare; è l'anima del defunto beneficato a svelare alla fanciulla pia, che la ricompensa le viene da Caronte. Dunque abbiamo un Caronte sensibile, pietoso, generoso, come un dio benefico, anzi meglio come un santo che ripaga in nome del Dio cristiano. E allora si compie una vera metamorfosi, anche impensata e quasi strana.

Caronte entra nell'àmbito del mistero della morte, in cui agiva Ermes, come accompagnatore delle ombre dei defunti nel mondo dell'Ade; ma poichè nell'Ade si idearono anche i fiumi, era necessario che ci fosse un barcaiolo, il quale le traghettasse; ed ecco sorgere la creazione del navalestro nella figura di Caronte, il quale non poteva che essere vecchio, per il secolare suo lavoro di traghettatore delle anime di secoli e secoli sulle acque dello Stige e dell'Acheronte, che è « la corrente di dolore », e inoltre serio, taciturno, ispido, inflessibile, come inflessibile e dura e intrattabile è la morte, tanto, ch'egli fu identificato con la stessa morte (2). Ecco perchè nel Salento Caronte è chiamato « tánato », morte, come anche nelle canzoni popolari, invece di Charos o Charontes, nella Grecia moderna.

---

(1) Udii p. e. a Gallipoli a un mortorio in casa di popolani una prefica dire flebilmente dinanzi alla bara d'una giovine: — O zita bella, possa tu pagare con mano sicura *il nolo del Signore:* — cui le altre prefiche risposero in coro: — Amen! — In quanto poi ai canti delle prefiche salentine, vedasi « Un mortorio in Soleto », che il Duca *Sigismondo di Castromediano* raccolse in greco salentino e tradusse, canto veramente splendido, il cui testo bellissimo fu pubblicato con il titolo « *La morte di Lisa: Canto delle prefiche* » da CORRADO INDRACCOLO nel volume « Puglia », di « Orizzonti Salentini », n. 2 (Lecce, 1949), p. 32, coll. 1-2.

(2) Cfr. P. DECHARNE, *Mythologie de la Grèce Antique* (Paris, Gernier Frères, s. a.), pp. 417-418.

Diodoro (1,92,2, e 98,8) fa derivare il mito dall'Egitto, ma la sua derivazione è ellenica. Greco lo ritenne Polignoto, quando lo dipinse in figura di vegliardo traghettante Tellis e la vergine Cleoboia sui muri della Lesché di Delfo, stando alla testimonianza di Pausania (X,28,2), e popolarmente greco fu per Aristofane (Ranae, 183 e 271; Lysistrata, 606; Plut., 278), per Eschilo (Septem contra Thebas, 842) e per Euripide (Alc., 262 e 371; Hercules furens, 432). Omero non lo conobbe. E dalla Grecia lo ereditò il Salento.

In quanto all'iconografia, i Greci non lo effigiarono in figura d'un mostro, come fecero gli Etruschi, ma solo come un vegliardo arcigno, non però cattivo. Vedansi le varie figurazioni mortuarie greche (1). Anzi gli attribuirono l'eufemismo di *χάρων* dal verbo *χαίρω*, concezione sviluppata meglio nel Satento.

Questo navalestro dell'Averno, figlio dell'Erebo e della Notte, viene raffigurato dai poeti in atto e in aspetto brutto e pauroso, che non potrebbero farci attendere in lui una virtù delicata, quale è insita nel racconto salentino. Virgilio ha la ben nota decrizione (Aen., VI, 298-304):

> portitor has horrendus aquas et flumina servat
> terribili squallore Charon: cui plurima mento
> canities inculta iacet; stant lumina flamma;
> sordidus ex humeris nodo dependet amictus.
> Ipse ratem conto subigit, velisque ministrat,
> et ferruginea subvectat corpora cymba,
> iam senior, sed cruda deo viridisque senectus;

versi che Annibal Caro così traduce (VI, 437-448):

> E' guardiano
> e passeggero a questa riva imposto
> Caròn demonio spaventoso e sozzo,

(1) Cfr. M. E. POTTIER, *Licythes blancs attiques à représentations funéraires* (Paris, Thorin, 1883), pp. 34-38, 43-49 e *passim*.

a cui lunga dal mento, incolta ed irta
pende canuta barba. Ha gli occhi accesi
come di bracia. Ha con un groppo al collo
appeso un lordo ammanto, e con un palo
che gli fa remo, e con la vela regge
l'affumicato legno, onde tragitta
su l'altra riva ognor la gente morta.
Vecchio è d'aspetto e d'anni; ma di forze,
come dio, vigoroso e verde è sempre.

Nè meno triste e fosca è la figura che ne presente l'Alighieri nel canto III dell'Inferno. Come ognuno ben ricorda, oltrepassata la porta sempre aperta dell'inferno e lettavi l'iscrizione di colore oscuro che vi sta «al sommo», Dante arriva con Virgilio fra gl'ignavi «che visser senza infamia e senza lodo», ignudi, punti da vespe e da mosconi. per i cui morsi colano a terra il loro sangue e le loro lagrime, onde si cibano succhiando vermi schifosi. Dopo questo spettacolo nauseante, i Poeti giungono alla «triste riviera» d'Acheronte, su cui appare la nave condotta da Caronte (vv. 82-89):

Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio, bianco per antico pelo,
gridando: «Guai a voi anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo:
i' vegno per menarvi all'altra riva
nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
E tu che se' costì, anima viva,
pàrtiti da codesti che son morti!»

Dopo le parole di spiegazione di Virgilio («Caron, non ti crucciare», vv. 94-96) Caronte s'accheta (vv. 97-99):

quivi fur quete le lanose gote
al nocchier della livida palude,
che intorno agli occhi avea di fiamme rote.

E poichè San Paolo afferma che «quae immolant gentes, daemoniis immolant non Deo» (I Cor., X, 20), onde le divinità mitologiche diventano tutte «demoni», Dante tramuta Caronte in demonio nella terzina (vv. 109-111):

Caron dimonio, con occhi di bragia,
loro accennando, tutte le raccoglie;
batte col remo qualunque s'adagia.

Tali ritratti non incoraggiano di certo a pensare a un Carente sensibile, quale è fatto intravvedere in questo bel racconto salentino. E un aspetto più o meno simile a questo che si legge delineato da Virgilio e da Dante lo si riscontra in altri autori dell'antica classicità ellenica. Nella tradizione etrusca, Charu o Charun è raffigurato con orecchie larghe ed ampie, naso adunco, bocca enorme (1). Si ricordi la figura del dèmone Charu, che assiste beffardo all'uccisione dei prigionieri troiani in onore di Patroclo nella pittura della tomba di Vulci, detta « tomba François ».

Ovunque rimase, nelle lettere e nelle arti, un tipo abietto, brutto, ributtante e pauroso per la figura di Caronte (2).

Ma la caratteristica principale della bruttezza di corpo e di anima di Caronte sono gli occhi di fuoco, donde le espressioni dantesche « agli occhi avea di fiamme rote » e « con occhi di bragia »: *χαροπός*, voce indicante ferocia, anima torva, spietatezza. Infatti è usata in questo senso dall'Inno Omerico a Mercurio (v. 569), da Eschilo nei « Septem contra Thebas » (v. 321); e l'applicano al leone l'Odissea (XI, 611), alle belve in genere Sofocle (Philoctetes, 1146), alle serpi l'Antologia Palatina (x, 22), ai cani Senofonte (Cynegeticus, 33), alle scimmie Aristofane (Pax, 1065); e nello stesso senso di cattiveria e di ferocia tramutano *χαροπός* in *χάρων*, voce più vicina alla forma « Caronte », applicandola Euforione (84) e Licofrone (455) al leone, Eschilo (framm. 354) al cane di Atteone e Licofrone (260) all'aquila.

Nel nostro racconto di Galatina Caronte ha un'altr'anima: umana, benigna, generosa, che trasforma del tutto la figura del navalestro infernale. Vero è tuttavia, come mi avverte il dotto Vernole, che un'eco della ferocia di Caronte sussiste ancora nell'uso perdurante, qua e là, nel Salento d'imporre ai cani feroci di guardia delle masserie i nomi di Melampo e di Caronte.

Melampo ricorda il mitologico medico e indovino Μελάμπος o

---

(1) Cfr. WASER in PAULY WISSOWA, *Realencyclopädie für Altertumswissenschaft*, vol. III, coll. 2176 e ss.; AMBROSCH, De Charonte etrusco (Berlino, 1837). Vedasi per l'iconografia DAREMBERG e SAGLIO, Dictionnaire I, II, pp. 1100-1101, e per la bibliografia, pp. 1099, col. 2.

(2) Cfr. S. ROCCO, *Il mito di Caronte nell'arte e nella letteratura* (Torino, 1897).

Μελαμπούς, οδός figlio di Amitaone, profeta di Pilo, « uomo dai piedi neri », di cui vedasi l'Odissea (12,225), Erodoto (2,49 e 9,34) e Luciano (40,20). Egli restituì con una mistura d'acqua e d'elleboro la ragione a Lisippa, Ifinoe e Ifianasse, figlie di Preto, re d'Argo, ch'erano state punite da Giunone con la follia, per aver preteso d'essere più belle di lei, ond'erano corse furibonde per le campagne, dandosi orribili cozzi, immaginandosi d'essere tre vitelle. Melampo aveva avuto in premio la mano d'Ifianasse e parte del regno di Preto. Un poema sulla gesta di Melampo e sulla sorte delle Pretidi (o Proetidi) col titolo « Melampodeia » fu attribuito a Esiodo. Più importante per noi il nome Caronte, che, dato a cani fierissimi, portieri tremendi a custodia delle masserie, fanno ritornare al carattere di ferocia, attribuito da Virgilio e da Dante al fiero barcaiuolo dell'Acheronte.

Nel racconto galatinese anche quest'eco antipatica sparisce, per presentare un Caronte completamente trasformato, onde possiamo ripetere con Virgilio : — quantum mutatus ab illo ! — (Aen., II, 274), ma in senso rallegrante. Sin da principio appare un Caronte remissivo, benevolo, e poi calmo nel ragionamento che fa all'anima del morto povero, e infine, senza ricomparire in scena misericordioso, generoso, munifico addirittura. Nulla poi trapela in lui di deforme, di cattivo, di bestiale. Egli fa il suo mestiere di traghettante delle anime, anzi di traghettante infernale, perchè questo è il suo destino, ma con equanimità, percui questa narrazione salentina potrebbe dar credito al sopra accennato eufemismo e all'antifrasi, che facendone derivare il nome di verbo χαίρω (godo, son lieto, mi rallegro, ho piacere) lo mutò in χαίρων nel senso di « uomo lieto ». Perciò si direbbe che il racconto salentino sia uno dei trapassi fatti fare dal popolo a Caronte dall'icastica antica verso un'ideologia nuova e una psicologia cristiana (1), pur conservando la credenza del popolare obolo — la Ϛαναχη, « obolus Charontis » — per il nolo d'oltretomba (2), conferendogli però un'anima ragionevale, totalmente e diametralmente diversa da quella che emerge dal tipo virgiliano e dantesco.

Infatti la narrazione salentina attribuisce in primo luogo a Caronte una buona volontà di ragionamento. Egli non sgrida il

---

(1) Vedasi C. PASCAL, *Le credenze d'oltretomba nell'opera letteraria dell'antichità classica* (Milano, II ed. 1927), vol. I, pp. 44 e ss., e II, pp. 51 e ss.

(2) Cfr. A. REINACH, *L'obole de Charon*, in « Revue d'Ethnographie et de Sociologie », 1914.

morto per essere venuto all'altro mondo senza l'obolo da pagargli, ma gli fa comprendere che non può rinunziare al pagamento, perchè non gli è lecito di farlo. In questa maniera il racconto salentino si accosta di molto a Luciano di Samosata, con la differenza che lo scopo del beffardo Luciano più che morale, è principalmente satirico, quello del Salento è unicamente morale ed estetico. E' un « Caronte salentino », tutto speciale, che appare permeato di quelle umane e benevole virtù, onde la Magna Grecia in generale, e il Salento in particolare, rifulgono, percui vien da applicare a questo processo di metamorfosi gentile il verso del Tasso (Gerusalemme Liberata, c. I, st. 62, v. 6):

simili a sè gli abitator produce.

Per effetto di tale spirituale mimetismo la trasformazione operò sulle forme e sulla psiche, percui la « buona » popolazione salentina immaginò e immagina un Caronte « buono », conferendogli, se mai, occhi cerulei al posto dei classici occhi di bragia. Così il tipo lucianeo subisce una mutazione assai più forte.

Nel X dei « Dialoghi dei Morti » di Luciano, Caronte ragiona e fa ragionare le anime con quel suo *ἀκούσατε*, « udite, sentite », per far capir loro che la sua barcaccia vecchia e avariata fa facilmente acqua, ond'esse devono gettare tutti i pesi superflui, se non vogliono ch'essa affondi nelle acque acherontee con tutti i passeggeri e con lui stesso. Carmolao vagheggino « gagà » di Megara era venuto con tutto il bagaglio delle sue chiome azzimate e degli arnesi della fabbrica di bellezza; Lampico, tiranno di Gela, con il peso del suo manto regale e del suo diadema; Cratone con il fardello della sua boriosa nobiltà e della sua fatua gloria; l'atleta Damasia con la massa delle sue carni e dei suoi muscoli e con tutti i diplomi delle sue vittorie sportive; uno stratega con armature e trofei; un sofista con la sua barba e il sacco pesante delle sue vuote argomentazioni. Caronte si limita a invitare Ermes, ch'è il Mercurio scherzevole « guidator delle anime », *ψυχοπόμπος* e anche *νεκροπόμπος*, « guidator dei morti », a far che tutti si liberino dei pesi superflui, e sogguarda compiaciuto la gustosissima scena, che indarno è turbata dai piagnistei dei presenti. Ha accenti di stizza con lo sciocco bellimbusto Carmolao, *ὁ ἐπέπαστος, οὗ τὸ φίλημα δυτάλαντον ἦν*: il bellimbusto, il cui bacio era stimato due talenti.

Nel dialogo XXII, in cui agiscono Caronte, Menippo ed Er-

mes, l'infernale traghettante si adira con Menippo, il cinico ma anche umano fondatore di quello che è « l'umorismo serio », il *γένος σπουδογέλοιον*, e che Luciano stesso chiama *φρβεξόν τινα ὡς ἀληθῶς κύνα*, « un tizio temibile, come un vero cane », pur riconoscendo in lui un buon attore comico e un facitore di risa (*κωμωδῶν καὶ γελωποιῶν*): e si adira, perchè Menippo non ha che una sucida bisaccia con entro un po' di lupini e resti d'una magra cena. Caronte grida, lo vuol strozzare, mentre Menippo minaccia di spaccargli il cranio con l'inseparabile suo bastone. Ma Caronte ha ragione di arrabbiarsi, perchè deve rendere conto dei noli (*τὰ πορθμεῖα*) di quante anime egli porta all'altra riva, e il cui numero Eaco, il suo padrone, conosce con precisione immancabile. Ecco perchè anche nel racconto salentino Caronte dice con mitezza al morto di non poter rinunziare al pagamento: se no, Eaco lo bastona! Ma poi Ermes mette pace, perchè fa capire a Caronte che Menippo di Gadara in fin dei conti lo ha fatto ridere, e lo ha pure aiutato a remare, e Caronte si placa, limitandosi a dire a Menippo: — se ti colgo un'altra volta!... — *καὶ μὴν ἄν σε λάβω*. Così Menippo la fa franca e se ne va dicendogli: — Non mi ci cogli più, caro! —

In mezzo allo spirito caustico, di cui Luciano ha voluto rivestire tutti i suoi dialoghi dei morti, tanto da far che Menippo, invitato da Diogene scenda nell'Ade (dial. I), per burlarsi dei Cresi, dei Mida, dei Sardanapali ricconi (dial. II), come dei ciarlatani, sulla foggia dei falsi profeti Anfiloco e Trofonio (dial. III), balza all'occhio il tipo nuovo di Caronte, che, ad esempio nel dialogo IV, quando Ermes gli chiede il pagamento delle spese incontrate nel tenergli in efficienza la barca, risponde di essere in crisi, perchè la gente non muore, dato che non ci sono guerre, non agiscono crapule e lussurie, non fanno il loro ufficio letale avvelenamenti e agguati, percui gl'incassi mancano e la sua azienda minaccia fallimento: un tipo di Caronte ragionatore, remissivo, calmo, come un debitore colto in fallo dal creditore. Ed è propriamente il tipo ragionatore del racconto salentino.

Nel trattato satirico *χάρων ἢ ἐπισκοποῦντες* « Charon seu Contemplantes », attribuito a Luciano, e che Nicola Festa ritiene opera lucianea spuria, è ripetuto il tipo di Caronte ragionatore e osservatore, che insieme a Ermes dall'alto d'una specola elevata a quota fantastica contempla gli spettacoli ridicoli e tristi, offerti dai miseri e vani abitatori della terra, con il loro sciocco attaccamento alla vita, che invece è così piena di ansie e di male

passioni. E pur nel racconto salentino Caronte è un osservatore acuto, che ha notato l'atto benigno e caritatevole della fanciulletta, ne ha compreso il profondo valore ed è passato alla ricompensa. « Caronte stesso sa il bene che mi facesti — dice il morto —. Caronte provvede a te ». È dunque un lato nuovo e impensato che si dona al vecchio iroso, un lato che non ha nulla di satirico e di beffardo, com'è in Luciano, ma che lo rende invece tocco da un sentimento perfettamente cristiano.

II) Contaminazione di pagano e di cristiano.

In tutto questo racconto c'è infatti una simpatica mistione di paganesimo e di cristianesimo, mistione del resto che persiste ancora in altre tradizioni popolari mortuarie del Salento sin da tempo immemorabile. Il dotto Mauro Cassoni, in contrasto con altri studiosi, ha dimostrato in modo esauriente questo ch'è insieme un fatto storico e psicologico, ove, in usi funebri a buon diritto definiti greco-salentini, affiora costantemente la concezione classica e preclassica dell'Ade e del mito di Caronte detto antonomasticamente Tanato (Θάνατος, Morte) (1).

E forse per via di questa mescolanza di pagano e di cristiano più facilmente anche in questo racconto trovano applicazione tanto la teoria mitica di Max Müller, quanto la teoria magica del Frazer, e al contempo sia la storico-letteraria del Bédier, sia l'animistica del Tylor (2). In tal guisa vi si armonizzano ideologie diverse in perfetta santa pace, concretatesi molto bellamente nello spirito locale del Salento, dove l'elemento topografico ellenico assume un suo specifico valore assai significativo, lasciando al tempo stesso ampi spiragli all'elemento cristiano per inserirvisi senza scapito per l'insieme che ne esce (3).

---

(1) Oltre al lavoro citato del CASSONI su Caronte o Tanato, vedansi, per meglio comprendere la grecità di anima del Salento, perdurante in varie manifestazioni novellistiche e in usi, i poderosi lavori del CIACERI, *Storia della Magna Grecia* (Roma, 1924), vol. III, dell'OLIVIERI, *Civiltà greca nell'Italia Meridionale* (Napoli, 1931). — Per il Salento greco è notevole il bell'articolo di FRANCESCO GABRIELI, *Santa Maria di Leuca*, in « Orizzonti Salentini » di CORRADO INDRACCOLO, n. 1 (Lecce, 1948), p. 71.

(2) Chi voglia avere una chiara idea delle diverse teorie, senza dover ricorrere alle ponderose opere dei vari studiosi, legga RAFFAELE CORSO, *Folklore: Storia, Obbietto, Metodo, Bibliografia* (Roma, Casa Ed. Leonardo da Vinci, 1923), pp. 65-81, che ne dà un'esposizione molto lucida e completa.

(3) Ne parla esaurientemente LUIGI SADA, *op. cit.*, cap. II, pp. 9-15.

Realmente v'è tutta una ben assestata invenzione mitica e poetica (Müller), e precisamente di quella mitologica, che nella Magna Grecia ebbe culla preminente e geniale, e che nel corso dei secoli non si spense, ma sorvisse tenacemente: e il nostro racconto lo dimostra, in una manifestazione di perfetto carattere storico-letterario (Bédier). C'è poi un'ondata di animismo, che avvolge di mistero i fatti poeticamente inventati (Tylor), mentre un atto di magia (Frazer) trae dai fatti motivo di premio (in questo caso di natura plutonica) al bene fatto dalla fanciulletta a un'anima derelitta e in pena, la quale altrimenti avrebbe sofferto quanto soffrir devono le anime di quei corpi, che non sono trasportati dove natura e fato li vogliono, onde sono costrette a vagare inquiete — dice il popolo salentino — in cerca di sollievo e di liberazione.

Anche in questo racconto salentino, nato su dal fondo di vera poesia e in forma prettamente storico-letteraria locale, si sono sviluppati germi ellenici in un'aura accentuata animistica e dinamistica, così che le personificazioni e le metamorfosi, onde tutto l'insieme è materiato, hanno concentrato in sè del lirico e dell'epico, con tinte di meditabonda filosofia cristiana.

Ma sulla sorvivenza del mito di Caronte nel Salento, così che l'esistenza di questo racconto salentino è ancor meglio legittimata nella sua essenza mitologica cristianizzata, ci sono altre circostanze e costumanze locali, che non si possono trascurare. Devo ancora alla cortesia del caro amico Vernole, se ne pongo due in giusto rilievo.

C'è ancora nel Salento l'usanza di far celebrare per un defunto la «messa del buon passaggio» (1), che nella stessa nomenclatura datale con palese forza di differenziazione dalle altre messe che si sogliono far dire per i morti, indica qualche cosa di peculiare, specialmente quando si ponga mente ch'è una messa fatta celebrare subito appena uno è spirato. Come ben avverte il Vernole, si tratta di un passaggio che evidentissimamente ricorda e vuol ricordare il passaggio dell'anima nell'aldilà, nè più nè meno di quello che l'antica classicità pagana greca sintetizzava nella traversata dell'«umbra» sulla barca di Caronte. Questo passaggio, questo *transitus*, quest'ἀγωγή, è reminiscenza palesissima dell'ufficio affidato a Caronte. Soltanto l'obolo da pagarsi a Caronte è sostituito dalla messa offerta a Dio.

(1) La ricorda anche il LA SORSA, *L'antica civiltà greca*, cit., p. 100.

La voce « passaggio », latino « transitus », potrebbe essere forse interpretata da qualcuno come « morte ». Infatti « transitus » è usato in questo senso, specialmente nel lessico cristiano, ma anche, talora, nel lessico classico, come in Svetonio. Ma in questo significato la dizione « messa per la morte » sarebbe un nonsenso, visto, che far dire una messa per la morte è dogmaticamente insulso, dal momento che dopo morte van dette le messe e non in previsione della morte. Perciò si tratta di vero e proprio *passaggio,* che va innegabilmente interpretato come un vestigio pagano del « naulus » di Caronte.

Mi scrive poi il Vernole : — Sulla « Punta del Pizzo » a circa 4 km a sud-est di Gallipoli, emergono tre rialzi rocciosi sul terriccio pianeggiante. Su di uno è eretto il fabbricato della « Masseria del Pizzo », sull'altro la « Torre del Pizzo » (ch'è una delle tante torri costiere edificate nel Salento nel secolo XVI) e il terzo rialzo è visibile da lontano, senza edifici. Sotto di esso s'incava una grotta naturale di ampiezza discreta. Questo rialzo è conosciuto dai pescatori gallipolini con il toponimo di « Caronte », e se ne servono come uno dei tanti punti eminenti di riferimento e d'orientamento, ch'essi hanno scelti su terraferma, specialmente per rintracciare gli « ovadi », cioè i siti dove i pesci sogliono deporre le uova. I nostri pescatori, ignari di astronomia e di trigonometria, determinano a modo loro i punti sulla superficie acquea, e invece di dire, come fanno i naviganti e i geografi, « all'incrocio del parallelo x col meridiano y di longitudine », essi dicono « all'incrocio della linea da *Caronte* al Capo (isoletta presso Gallipoli) con la linea da x a y ». —

Come ben si comprende, questa denominazione « Caronte » è quanto mai interessante. Il Vernole m'informa, che, richiesti i vecchi pescatori d'una spiegazione su tale toponimo, e quindi chi fosse cotesto Caronte, essi dànno una delle tre risposte seguenti : o affermano di non saperne nulla, e si trincerano nella solita riserva : « così dicevano i nostri nonni » ; oppure al « così dicevano i nostri vecchi » aggiungono : « eh !... Caronte era uno di prima di Cristo : un uomo *forzato* (nel senso di erculeo) » ; o infine al « così dicevano i nostri nonni » uniscono la chiosa : « Caronte era *nu spirdu* (uno spirito), che si celava sotto quella grotta ».

Ora è giusto tirare le somme. « La Punta del Pizzo — continua il Vernole — che i pescatori chiamano « lu Pizzu de lu Cutrieri » — e « cutrieri » è chiara deformazione dell'antico toponimo ellenico « acroterion », *ἀκρωτήριον* — segna il termine geogra-

fico del Golfo di Taranto, che si estende a nord della linea ideale fra la Punta del Pizzo, dunque Gallipoli, e la Punta dell'Alice, dunque Calabria. A sud di quella linea il mare è semplicemente *Mare Jonio*. Dunque, al di qua del Pizzo è Golfo di Taranto, al di là — *trans* — è Mare Jonio; conseguentemente la Punta del Pizzo determina un *passaggio,* spesso « pericoloro » per i fortunali. Ora, che a comandare quel « passaggio », secondo gli antichissimi pescatori e naviganti della Magna Grecia salentina, sia stato popolarmente deputato Caronte, ch'era il padrone dei passaggi, il « dominus transituum » ? Le sembra azzardata qnesta interpretazione ? »

A questa domanda, che il Vernole mi fa, rispondo che io sono con lui perfettamente d'accordo, perchè tutto l'insieme ideologico e lessicale collima con l'idea d'un Caronte, che, per quanto mal descritto dai letterati, era un nocchiero abile e sicuro, tut'altro che maldestro, percui, come conduceva sicuramente le anime naviganti nell'aldilà, così poteva ben essere chiamato a condurre a buon porto anche le anime dei naviganti nell'aldiquà, con la differenza che quelle erano anime di morti, queste erano e sono anime di vivi. Caronte poteva ben essere chiamato a ogni servizio, se Luciano fa che Ermes lo dica *ἀνδραποδωδέστατος*, cioè servilissimo nel suo destino d'essere sempre « servizievole ».

Comunque, anche in questo punto il popolo cristiano, nel conservare una credenza ellenica antica, attribuì a Caronte doti buone, cristianizzandone anzi lo spirito, così che meglio s'illumina quella fusione che ho delineata come un'armonizzazione tra ellenico pagano e latino cristiano.

Lo stesso « zinzulu benadittu » — cencio benedetto — è un collegamento fra il significato delle antiche laminette orfiche, di cui dirò tosto, e il moderno scapolare cristiano carmelitano, dato che entrambi si portano al collo come segno della buona morte e come pegno di salvazione eterna e di superamento del beato fuoco del purgatorio.

Siamo sempre in tema di cristianizzazione delle antiche credenze pagane greche.

III) Reminiscenze orfiche.

Ma penso che il punto più importante di questo racconto sia il passo: « *Povero diavolo !, nessuno gli aveva posto al collo nè medaglia nè straccio, affinchè trovasse più facilmente la strada*

del cielo, per arrivare alla beata corona dell'eterno Dio ». Esso mi colpì profondamente, perchè vi è inclusa evidentemente la sintesi più chiara della dottrina orfica. Un confronto con il testo delle laminette auree di carattere orfico, iscritte di esametri greci, le quali venivano appunto appese al collo del morto o postegli nel sepolcro a portata di mano, come traccia d'itinerario, o guida o promemoria, e insieme come amuleto protettivo nel viaggio che il morto doveva percorrere non solo verso l'aldilà, ma più che mai verso l'eterna beatitudine (1), dà la prova lampante del tipo orfico di questo passo nel racconto di Galatina.

Vi si sente la reminiscenza del κύκλος o successione delle vite (κύκλος τῆς γενέσεως), da cui l'anima deve liberarsi per ritornare in sè stessa come in un novello circolo di luce immortale (2) e ottenere la « corona » della beatitudine divina (3). Questa religione misteriosofica, in cui prevale l'idea della rinascita dell'anima dalle tenebre (la radice ορφ di Ορφεύς vale appunto « tenebre, oscurità, cupezza »), con un orientamento di natura soteriologica (cioè salvifica), si riflette chiaramente nella dicitura di questo passo con sorprendente evidenza. La frase « beata corona dell'eterno Dio », è cristianizzata, perchè ricorda anche la « corona » di cui parla il Vangelo (4), ma in un racconto mitico di fondo pagano, con

---

(1) Leggasi quanto sulla dottrina orfica fanno giustamente rilevare dalle relative laminette auree A. OLIVIERI, *Lamellae aureae*, in « Kleine Texte », n. 133 (Bonn. 1915); DOMENICO COMPARETTI, *Laminette orfiche* (Firenze, 1910); H. DIELS, *Fragmente der Vorsokratiker* (Berlin, 1912). II (V ediz. di W. Kranz, Berlin, 1934).

(2) In O. KERN, *Orphicorum fragmenta* (Berlin, 1922), frammento 32 C, il verso 6 dice:

κύκλου δ'ἐξέπταν βαρυπενθέος ὀργαλέοιο

« volai fuori dal cerchio profondamente luttuoso (e) penoso ».

(3) Un'ottima esauriente illustrazione dell'orfismo è data da RAFFAELE PETTAZZONI, *I Misteri* (Bologna, Zanichelli, 1924), pp. 57-71. Cfr. O. KERN, *Orpheus: Eine religionsgeschichtliche Untersuchung* (Berlin, 1920).

(4) San Paolo ha espressioni molto significative sulla *corona* cristiana, che si addentellano all'idea orfica, senza — si capisce — esserne una derivazione. Egli dice: « noi lo facciamo per una corona eterna » (I Cor. 9,25), che richiama alla memoria la « corona dell'eterno Dio » del nostro racconto. E altrove: « nostra corona di gloria... dinanzi al Signore nostro Gesù Cristo alla sua venuta » (I Thes., 2, 19); « non mi resta che ricevere la corona di giustizia, che mi darà in quel giorno il Signore, giusto giudice, e non solo a me, ma anche a quelli che desiderano la sua venuta », idea escatologica molto chiara (II Tim., 4, 8). San Giacomo (1,12) scrive: « beato l'uomo che soffre tentazione, perchè quando sarà provato riceverà la corona di vita da Dio »; e San Pietro

l'addentellato della medaglia-guida (e precisamenie « guida dell'Ade ») è simbolo orfico, quale si vede espresso nell'esametro della laminetta orfica di Thurii (1):

ἱμερτοῦ δ'ἐπέβαν στεφανοῦ ποσὶ καρπαλίμοισιν

« mi slanciai con celeri piedi verso l'amabile corona » : identità precisa dunque, *στέφανος* e « corona ». Era la corona di eringe aculeata, della famiglia delle ombrellifere, detta pure « calcatreppola », pianta « desiderabile », elargitrice di immortalità. Ed era ben questa corona, che richiamava il defunto a incamminarsi verso la beatitudine immortale, in virtù della quale doveva divenire « generazione celeste », venuta dal cielo e tornata al cielo, com'è nell'emistichio della laminetta di Petelia (Strongoli): *αὐταρ ἐμοὶ γένος οὐράνιον* (2). Solo così il defunto è « beato » di quella beatitudine che si sente nell'esametro della laminetta citata di Thurii, presso Taranto, trovata in uno dei grandi sepolcri (timponi, *τύμβος*) e ora nel Museo Nazionale di Napoli. L'esametro dice al morto:

ὄλβιε καὶ μακαριστέ, θεὸς δ'ἔσῃ ἀντι βροτοῖο

« o felice e beatissimo, sarai dio anzichè mortale » (3) cioè di mortale che eri, diventerai un dio, dal momento che tu — come ben commenta il Pettazzoni — « hai raggiunto la massima beatitudine, perchè hai realizzato l'aspirazione congenita nella natura » (4). Ed è proprio « la beata corona dell'eterno Dio », cioè la « beata immortalità di Dio » del nostro racconto, tale e quale.

Io credo fermamente, che questa chiara reminiscenza orfica

(1,5,4): « quando apparirà il principe dei pastori, ricordate l'incorruttibile corona della gloria », con significato del pari escatologico. San Giovanni nell'Apocalisse ha questi due passi: « sii fedele sino alla morte, e ti darò la corona di vita » (2,10), e « ecco io vengo ben presto: tu conserva quanto hai, affinché nessuno prenda la tua corona ». Questa corona è sempre il premio di Cristo, che diventa connaturato con la vita del cristiano, onde San Paolo esclama: « non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me » (Galat., 2,20). Sull'orfismo in Italia cfr. GAETANO DE SANCTIS, *Storia dei Greci* (III ediz., Firenze, La Nuova Italia, 1942), I, pp. 310–311.

(1) O. KERN, Orph. fragm. n. 32 C, v. 6.

(2) O. KERN, Orph. fragm n. 32 A, v. 7.

(3) O. KERN, Orph. fragm. n. 32 C, v. 10.

(4) PETTAZZONI, *op, cit.*, p 66.

salentina si debba considerare come una testimonianza per l'esistenza di adepti e di neofiti dell'orfismo anche nel Salento sin da un tempo che va dal sec. IV al sec. III av. C. Se l'orfismo era diffuso altrove nel Mezzogiorno d'Italia, com'è dimostrato, fra altro, dal frammento di Ibico (framm. 10 A) di Calabria (1), questo racconto con il suo passo orfico può essere prova di pari esistenza per il Salento, parte onorevole della Magna Grecia, così ch'esso va ad aggiungersi alla ben nota preziosa laminetta orfica di Thurii nel Tarentino.

Occorre notare che in Puglia era diffuso il culto dionisiaco, tanto che dopo la fine della seconda guerra punica (201 a C.) dal Mezzogiorno tale culto asiatico e traco-macedone s'era ancora più propagato nell'Italia centrale, andando a incrementare il primo germe, che v'era già stato gettato per il tramite dei prigionieri portati a Roma da Taranto greca, dopo la presa di quella città (209 a. C.), come è accennato dottamente da Michele Gervasio (2). Nella Puglia anzi il culto dionisiaco era tanto radicato, che Roma, nel timore che sotto la maschera d'una religione segreta si nascondessero mene politiche antiromane, nel 186 a. C. aveva emanato il severo senatoconsulto « de Bacchanalibus », senza tuttavia gran risultato, se, come narra Livio, si dovettero mandarvi, ad onta delle tremende severe condanne, due commissari investigatori, Lucio Postumio nel 184 a, C. (XXXI, 41) e Lucio Duronio nel 181 (XL, 19,9). Del culto dionisiaco in Puglia fanno ampia testimonianza le raffigurazioni della ceramica apula, illustrate da tanti eminenti archeologi, e particolarmente dal Gervasio.

Il Gervasio nel suo dotto lavoro citato scrive : « per la penetrazione delle correnti orgiastiche *(dionisiache)* la Puglia offriva il terreno più favorevole : le stesse classi elevate vi erano preparate dalle dottrine orfico-pitagoriche ». aggiungendo giustamente questa osservazione : « il culto orgiastico di Dioniso intimamente connesso con le dottrine orfico-pitagoriche » (3).

Un rapido esame di sole due laminette orfiche, quella di Petelia (Strongoli) e quella di Thurii, fa vedere con evidenza quest'intima connessione fra culto dionisiaco e orfismo. In quella ta-

---

(1) PETTAZZONI, *ap. cit.*, p. 70.

(2) Vedasi l'ottimo studio di M. GERVASIO, *La Puglia e l'Oriente fra il III e il I s. c. a. Cr.*, in « Japigia », (Bari, 1935), pp. 385-390.

(3) GERVASIO, *op. cit.*, pp. 386-387.

rentina pi Thurii al verso 2 si legge nell'invocazione agli dèi immortali anche quella di εὐβουλεύς «il ben consulto», epiteto di Dioniso infero (1). Nel verso 5, frammentario, emerge la frase καὶ ἀστεροβλῆτι κεραυνῷ, «con balenante fulmine», con cui si ricorda il deicidio di Dioniso Zagrèo, figlio di Giove e di Proserpina, posto dal padre sul trono dei cieli e dilaniato dai Titani, per la qual colpa pagarono il fio tutte le anime dei mortali, fulminate nelle persone dei Titani, che Zeus colpì appunto con il suo sfavillante κεραυνός: accezione chiarissima del biblico «peccato originale» di Adamo. Secondo la dottrina orfica e dionisiaca insieme, Minerva conservò il cuore di Dioniso, lo diede a Zeus, il quale lo inghiottì ancora palpitante, onde Dioniso rinacque. Così nei misteri orfici, come negli eleusini, Dioniso divenne il simbolo dei destini dell'uomo, che nasce, muore, risorge (2): soffre nel corpo che lo imprigiona — cioè nel κύκλος τῆς γενέσεως — una sete che inaridisce, la qual sete è l'interna brama di quella che il racconto salentino chiama «corona beata dell'eterno Dio», quasi preludio dell'ansito paolino «cupio dissolvi et esse cum Christo» (Philip., I, 23) e dell'anelito di Sant'Agostino: «inquietum est cor nostrum, Domine, donec requiescat in te». Dopo il citato esametro ὄλβιε, si presenta al verso 11 la frase caratteristica, con la quale l'iniziato si assimila al divino capretto, cioè a Dioniso, e diventa egli stesso un Dioniso: ἔριφος ἐς γάλ'ἔπετον (variante ἔπετες), «(come) capretto caduto nel latte».

Questa immedesimazione in Dio, ch'era insita nella dottrina orfica, doveva ancora meglio chiarirsi con la nuova dottrina di Cristo. Giovanni nella sua lettera I (3,2) scriveva: «Carissimi, ora noi siamo figli di Dio; ma non s'è ancora manifestato quel che saremo; sappiamo che quando si manifesterà, saremo simili a lui, perchè lo vedremo quale egli è». Basandosi su questa simiglianza con Dio lo Pseudo Bernardo scriveva (in Ioan., 1, 3, 2): «giustamente dice la Scrittura che vedremo Dio quale egli è, quando saremo simili a lui, cioè quando saremo ciò che egli è; infatti a coloro che è dato di divenire figli di Dio, è dato anche non già di essere Dio, ma di essese ciò che Dio è». E Pietro Lombardo

---

(1) PETTAZZONI, *op. cit.*, 58-62.

(2) PETTAZZONI, *op, cit.*, p. 65 — Su Dioniso vedasi quanto scrivono lo stesso PETTAZZONI, *Religione sulla Grecia antica fino ad Alessandro* (Bologna, Zanichelli, 1920), pp 135-179, ed E. ROHDE, *Psiche* (trad. it., Bari, Laterza, 1914).

(Liber., II, dist. 38, c. I) dice: « la beatitudine è Dio stesso, dunque ogni spirito beato è un Dio ».

Tanto più quindi anelavano così possentemente a Dio sant'Agostino e san Paolo, come vedemmo, il quale secondo, aspirando alla congiunzione con Dio scriveva: « tutti i giorni io muoio » (I Cor., 15, 31). Questa medesima congiunzione il racconto galatinese augurava *a lu poveru mortu,* cui lamentava che nessuno avesse orficamente appeso al collo quello che avrebbe dovuto essere il segno di riconoscimento, per siffatta congiunzione in Dio.

Rimane ancora a dirsi che il culto orfico, al pari del culto dionisiaco e del culto mitriaco vivissimi tra gli Apuli, giunse in terra di Puglia dalla Tracia, gran culla dei culti orientali (1), dove Dioniso era considerato una divinità nazionale. In Tracia e in Macedonia i riti orfici erano seguiti con ardore religioso (2). In Apulia questi culti pervennero attraverso il veicolo della via balcanica Egnatia, la ἐγνατία ὁδός di Strabone (VII, 322) e di Polibio (XXXIX, 12,3) — da non confondersi con una pretesa via Egnatia italica mai esistita (3), — che da Bisanzio attraversava la Tracia, la Macedonia, l'Epiro e giungeva a Durazzo sull'Adriatico di faccia a Brindisi, dove la via Appia serviva da ulteriore veicolo, tanto per le merci, quanto per la propaganda e per la diffusione di queste dottrine e di questi culti, come più tardi doveva servire anche per il cristianesimo (4).

In conclusione, il racconto salentino porta in sè anche segni manifesti di orfismo, che lo rendono una volta di più interessante. Anzi spero di non errare, affermando che, se per il culto orgiastico dionisiaco in Puglia ci sono moltissime e bellisssime prove nelle figurazioni della ceramica apula, egnaziana e canosina: se per quello di Mithra c'è la nota iscrizione greca di Venosa: se per il culto della Magna Mater servon bene le figurine di Manduria, di Brindisi, di Rutigliano, di Ruvo (5): per il culto orfico c'è — oltre la laminetta di Thurii — anche la testimonianza di questo racconto pagano-cristiano di Galatina, nell'a me sempre carissimo Salento.

FRANCESCO BABUDRI

---

(1) Cfr. CUMONT, *Les réligions orientales dans le paganisme romain* (Paris, 1929), con particolare riguardo alle pp. 195 e ss.

(2) PERDRIZET, *Cultes et Mythes du Pangée* (Paris, 1910), citato dal GERVASIO, in *op. cit.*

(3) Leggasi quanto su questa inesistente « via Egnazia » scrive il GERVASIO, *op. cit.* nella lunga erudita nota 3 delle pp. 387–388.

(4) Cfr. FOUARD, *San Paolo e le sue missioni* (trad. it., Torino, 1901).

(5) GERVASIO, *op. cit.*, p. 389.

VITO GIUSEPPE MILLICO

(IL TERLIZZESE)

SOPRANISTA E COMPOSITORE MELODRAMMATICO

DEL SETTECENTO

(DA NUOVI DOCUMENTI)

E curioso notare come nel corso di tre secoli nessuno si sia curato d'accertare molti fatti importanti intorno alla vita d'un artista e propriamente di Vito Giuseppe Millico che fu da tutti proclamato eccellente cantante e compositore; e siamo ben lieti che tocchi proprio a noi, modesto studioso, di fare una quasi completa biografia del Millico, coi documenti che da anni raccogliemmo e che abbiamo a disposizione, formando in un tutto organico ciò che concerne l'attività artistica svolta dal Nostro fino alla sua morte.

Veramente della vita e dell'opera del Millico si è occupato il terlizzese Fortunato Tempesta, strappato all'affetto dei suoi cari ed all'amore degli studi per la città natale, quando nello aprile del 1931, nella Gazzetta del Mezzogiorno di Bari, pubblicò alcune notizie sul Millico, notizie induttive e forse raccolte su scarsissimi documenti; ma il povero amico non poteva fare diversamente, data la difficoltà di rintracciarne le fonti per accertare notizie precise sulla vita del suo illustre concittadino.

La storia, la vera storia si deve fare al lume del documento, senza di esso, diventa invenzione, sopraffazione, romanzo, e di biografie romanzate ne abbiamo ad usura.

Molti scrittori dicono il Millico nativo di Napoli o di Milano, mentre altri accortamente lo dichiarono terlizzese, senza per altro assicurarsi sull'anno preciso della sua nascita; dobbiamo, con sicurezza, affermare che effettivamente Terlizzi è la vera patria di

Vito Giuseppe Millico il quale non è nato nel 1739 e, peggio ancora, nel 1693.

Dal registro 5 a pag. 40, tergo, dei battezzati dell'anno 1737 esistente nell'archivio della Arcipretura curata dal Capitolo Cattedrale di Terlizzi si legge:

« A DÌ 20 GENNAIO 1937. VITO GIUSEPPE SEBASTIANO DONATO ANTONIO FIGLIO LEGITTIMO E NATURALE DI M.co FRANCESCO MILLICO ED ANGELA DOMENICA DI CHIRICO, CONIUGI DI TERLIZZI, NATO ALLI 19 DI D.o MESE AD ORE 8, È STATO BATTEZZATO DAL REV. DON FRANCESCO LOPEZ. CON LICENZA DI PADRINI MICHELE DI GIOSEPPE RUTIGLIANO E BISANZIA DI CHIRICO — OSTETRICA ANTONIO DE SERIO ».

Dunque il Millico nacque a Terlizzi il 19 gennaio del 1737 e fu battezzato il 20 di detto mese.

Come si nota, umile ed onesta fu la condizione dei genitori del Nostro.

Vito Giuseppe, non fu il solo figlio di m.o Francesco Millico, altri figli egli ebbe e furono:

Antonia; Giulia che sposò il Dott. Fisico D. Giuseppe Quercia; *Gaetano* anch'egli coniugato; *Caterina* e *Anna Maria* che si maritò con Nicola Chiaja — notizie desunte dal testamento del musico, apertosi dopo la sua morte — e che in prosieguo renderemo di pubblica ragione.

Sembra che Antonia e Caterina Millico morissero nubili.

Nulla sappiamo della prima giovinezza terlizzese del Nostro e come e da chi fu avviato agli studi musicali. Il mistero sarà chiarito sol quando si rinvenissero documenti al riguardo e speriamo che qualche studioso di Terlizzi potrà in seguito colmare tale lacuna.

Certamente dopo una preliminare istruzione musicale avuta in patria dovette recarsi il Nostro a Napoli per approfondirsi nella musica, nel canto e nel comporre. In seguito, quel musico suo precettore, come si diceva allora, notò che la voce del ragazzo Millico era straordinariamente chiara, di un timbro simpaticissimo e assai armoniosa e che inoltre la natura lo aveva dotato di un vero talento musicale; non si fece quindi scrupolo di consigliare

l'inesperto suo allievo a sottoporsi alla necessaria evirazione per acquistare così una splendida voce di soprano.

Suggestionato, ed allettato fra l'altro dalle splendide fortune di altri musici, fra cui, ad esempio, il celebre Broschi detto il Farinello e Majorano detto il Caffarello, il Millico a Napoli diventò musico, cessando così di essere uomo.



GIUSEPPE MILLICO

Antonio Fedi dis. presso lo studio Rainaldi. La stampa fu incisa tra il 1801 ed il 1807 dalla Società Rainaldi di Firenze. Gruppo di artisti lirici, i ritratti sono a mezzo busto ora isolati ed ora a gruppi, sono racchiusi in cornici ovali, queste sono collocate a guisa di bassorilievi sopra un colle sulla cui sommità è una cetra fra un nembo di luce. Dimensioni complessive 550 x 340. Stampa esistente al Castello Sforzesco di Milano.

La più antica notizia, che possediamo intorno al Nostro è dell'anno 1769.

In quell'anno il Grossatesta, impresario del Teatro S. Carlo di Napoli, per l'improvvisa mancanza del soprano Toschi, sorpreso da un reumatismo, propose per le due opere d'inverno (l'*Adriano* del Monza e la *Didone* dell'Insanguine) *il musico Millico, detto*

il Mascovita, ed il Mazzanti, che trovavansi allora a Napoli. Soggiunge però che « il Millico, tuttochè impegnato pel Teatro d'Alibert in Roma potrebbe come vassallo di S.M., per lo bisogno che c'è nel Teatro Reale, obbligarsi a restar qui, con mandarsi in Roma il Mazzanti, che è fuor d'impegno e che con piacere andrebbe a Roma, sua Patria » (1).

Difatti il Millico nel 1769 cantò al Teatro S. Carlo di Napoli nell'opera *L'Adriano in Siria* del Matastasio, con musica del maestro Carlo Monza sostenendo la parte di *Farnaspe,* come dal libretto che abbiamo sott'occhio Ediz. 1769, Napoli, per Francesco Morelli Impressore del Real Teatro di pagg. 59 esistente alla Biblioteca Angelica di Roma (Raccolta Santangelo).

Questa notizia è di grande importanza, perchè il soprannome di « *Moscovita* » chiaramente c'indica che la prima parte della carriera di questo squisito cantore si sia svolta in Russia, e noi non ne avremmo saputo mai nulla, senza tale preziosa indicazione.

Ma prima di svolgere la sua attività in Russia, dobbiamo congetturare che il Millico si sia, fatto udire a pubblico italiano.

Il 24 agosto del 1769 il Millico è a Parma al Teatro Ducale e canta nell'opera: *Le feste di Apollo* con musica di Cristoforo Glück, assieme agli artisti: Lucrezia Agujari, Maria Girelli Aguilar, Vincenzo Caselli, Gaetano Ottani ed altri.

Questo straordinario spettacolo venne dato in occasione del matrimonio fra il Duca D. Ferdinando e l'austriaca Arciduchessa M. Amalia figlia dell'Imperatore Francesco e di M. Teresa e le rappresentazioni durarono fino all'autunno.

A quest'opera che il Glück scrisse espressamente per Parma seguì anche una cantata: *Aci e Galatea* ove presero parte i tre primi attori, fra i quali Giuseppe Millico (2).

Dobbiamo qui ritenere che quando Glück ebbe udito l'artista terlizzese potè, senza enfasi, definirlo uno dei più grandi cantanti dell'epoca. E fu il Glück stesso che incitò il nostro artista a recarsi a Vienna.

---

(1) Cfr. Archivio di Stato di Napoli. *Casa Reale, Teatri,* fasc. 15 bis.

(2) Cfr. FERRARI P. EMILIO: *Spettacoli Dramm. musicali a Parma* ecc. p. 80 e *Cronologia dramm. Pantomimica e comica del Ducale Teatro di Parma compilata da P. D. Opera completa* ecc., pagg. 28 e 29 e BETTOLI PARMENIO: *I Nostri Fasti Musicali* ecc., p. 196.

Difatti nella primavera del 1770 è a Vienna, come appare da questa notizia: (Vienne, 9 may 1770) — *On a dephuis peu remis au Theatre l'Orphèe, opera Italien, represente' ici en 1762 avec succes, le Sr. Millico, charci du rôle d'Orphèe l'a rendu de la maniere la plus touchante; sa voix est admirable e moeleuse e il met dans son chant toute l'expression possible* (1).

Da Vienna ritorna in Italia e il 26 dicembre del 1771 canta a Milano al Teatro Ducale nell'opera; *Il Gran Tamerlano*, posta in musica dal Maestro Giuseppe Misliwecek, detto il Boemo. La parte di *Temerlano, Imperatore dei Tartari* la sostiene *Giuseppe Millico*, altri attori che vi presero parte furono: Giov. Battista Zonca; la signora Antonia Maria Girelli Aguilar; Giuseppe Cicognani; la signora Anna Boselli; la signora Rosa Polidora (2).

Nel 1772 il Millico è ancora a Milano e nel carnevale lo vediamo cantare al Regio Ducal Teatro nell'opera: *Armida*, musicata da Antonio Sacchini. Il Millico sostiene la parte di *Rinaldo principe italiano*, assieme a lui cantano la signora Antonia Maria Girelli Aguilar, Gio. Battista Zonca, Giuseppe Cicognani, la signora Anna Boselli, la signora Rosa Polidora (3).

Da Milano nuovamente a Vienna tra la fine del 1772 ed i principî del 1773, cantante di Corte. Il Burney (4) capita a Vienna e racconta: « Alle cinque, Lord Stormont ed io, andammo dal ca-
« valiere Glück e lo trovammo in un appartamento assai bello e
« mobiliato con molto buon gusto. Non ha bambini. Il signor Glück
« e sua nipote che convive con lui ci riceverono a l'ingresso con
« il vecchio compositore. Ha la faccia orribilmente segnata dal
« vaiolo, è brutto di viso e assai brutto è anche il suo sguardo.
« Ma trovandosi in un momento di ottimo umore, parlò, cantò e
« suonò con un brio, che il sig. De Thun disse di non avergli co-
« nosciuto fino allora. Incominciò ad accompagnare sua nipote che
« non ha che tredici anni, con un cattivo strumento, due delle più

(1) Arch. Stat. Nap., *Gazette De Vienne 1770.* Vol. 43.

(2) Cfr. il libretto da noi osservato esistente alla Bibl. V. Emanuele di Roma, Collezione teatrale Parisini dice: *Il Gran Tamerlano, dramma da rappresentarsi nel Regio Ducal Teatro di Milano nel carnevale dell'anno 1771.* In Milano, nella stamp. di Giovanni Montani, con licenza de' Superiori.

(3) Cfr. il libretto esistente alla Bibl. V. Emanuele di Roma ove dice: *Armida dramma da rappres. al R. Ducal Teatro di Milano nel carnevale dell'anno 1772.* In Milano, nella stamp. di Giovanni Montani ecc.

(4) *Del'état present de la musique en Allemagne, dans les Pays bas ecc.*

« belle scene della sua opera di *Alceste.* La giovinetta con una « voce forte e ben timbrata, cantò con un gusto infinito mettendo « tanta animazione e molta espressione alla sua esecuzione. Dopo « i due pezzi di *Alceste* ne cantò anche altri di vario stile e di- « versi maestri, particolarmente di Traetta. Mi dissero, e ciò mi « meravigliò assai, che la signorina Glück aveva imparato a cantare « solo da due anni. Aveva incominciato a prendere lezione da « suo zio che poi la fece sospendere disperando per la riuscita, « in un'epoca circa quando Millico venne a Vienna. Quest'ultimo « intese le giovane scolara, e giudicò che la sua voce era suscet- « tibile di perfezionamento, trovandole molta disposizione allo « studio, chiese a Glück il permesso di servirle da guida solo per « qualche mese, per accertare se conveniva o no di continuare i « suoi studi musicali, perchè dubitava e non a torto, che la de- « cisione adottata contro la giovinetta, fosse piuttosto effetto d'im- « pazienza d'impetuosità del carattere dello zio, che di ostacoli « reali nelle disposizioni della nipote. Lo stile di esecuzione che « possiede adesso è la sagacità e la penetrazione dello stesso « Millico, che infondeva con il suo metodo ai suoi allievi. Infatti « la giovinetta è così bene penetrata del gusto e dell'espressione « del suo maestro, e se li è talmente appropriati, che non si rivela « in nulla la freddezza de l'imitazione; ma sembrano l'uno e « l'altro appartenere interamente alla sua anima.

« È uno stile di canto che con molta probabilità, è più gra- « zioso, più affascinante in una donna che nello stesso Millico ». Ignoriamo se il Millico abbia formato altri alunni di canto; ma sembra certo che iniziò nella composizione e nel contrappunto il molfettese Luigi Capotorti, a quanto ne scrive il Florimo (1) e la famosa miss Harte. divenuta poi Lady Hamilton (2).

Glück partì da Vienna per Parigi a' primi del 1774 in unione col Millico. Togliamo dal Desnoiresterres (3) questa interessante notizia: « L'abate Morellet, soleva dare ogni prima domenica d'ogni « mese in banchetto di gusto del quale tutto il merito era suo, « sua l'invenzione, sua la scelta, come dice Garat (4). La compa-

---

(1) Cfr. *Scuola Mus. di Napoli*, II, 221 e 297.

(2) CROCE, *I Teatri di Napoli*, p. 339 n. 2.

(3) *Niccolò Piccinni 1777-1800 trad. di Giovanni Guarnieri.* Torino, Loescher, 1878, pp. 28-29.

(4) Cfr. *Memorie del XVIII secolo,* Parigi 1829, T. I pagg. 357-58.

« gnia era animata e solevano prendere la porola Delille, la Harpe, « l'Abate Arnaud, il cavaliere di Chastelux, d'Alembert, Saurin e « Suard, questi ultimi accompagnati dalle loro mogli che alla loro « volta conducevano altre signore. Le ore si passavano nella vasta « biblioteca che dava sopra le Tuiglierie discorrendo e leggendo: « poi si faceva della musica. Gretry, Filidor, Hullmandel, Capperon, « Traversa, Caillot, Millico e Kuport, lusingati di questa compagnia « di letterati e di giornalisti che formano e dirigono l'opinione, « erano immancabili senza soverchio zelo. Pare che ad uno di « questi banchetti, Glück facesse sentire per la prima volta il suo « *Orfeo* e Millico, che aveva seguito il cavaliere e la giovane Ma- « rianna a Parigi, cercava rendere popolare questa grandiosa e « bella musica... Fu proprio lì che ascoltammo Millico, adoratore « passionato di Glück, e quasi suo allievo, nella parte di Orfeo che « supplica le furie a lasciarsi intenerire dalle sue lagrime e che « fino dai primi suoni usciti dalla sua bocca, ne fece ancora ver- « sare a noi; Glück rappresentava, lui solo, la torma inesorabile « dei demonii coi loro *no* terribili (1).

Sembra che il Millico da Parigi si recasse nel 1774 a Londra e poi a Berlino. Lo vediamo nuovamente in Italia nel 1775 e cantare nei maggiori teatri, come diremo in seguito.

Nel 1775 il celebre Paisiello venne espressamente in Firenze per scrivere l'opera il *Gran Cid* per il Teatro della Pergola, opera che egli concertò e diresse per tutte le rappresentazioni. Durante la lunga dimora in Firenze Paisiello attese a comporre un'altra sua opera buffa: *Il Finto Principe* che fu poi eseguita altrove. E nella stagione del 1775, impresario della Pergola Andrea Campigli pose in iscena: *Perseo e Andromaca* del maestro Gazzaniga e l'opera il *Gran Cid* del Paisiello. In dette opere cantarono gli artisti: Agata Carrara, Giuseppe Millico, soprano, Valentino Anderberger, tenore (2).

Ecco il manifesto dal quale si rileva che il Millico cantò a Firenze al Teatro della Pergola:

---

(1) Cfr. *Saggi di Memorie sopra il signor Suard*, Didot 1820, p. 98.

(2) Cfr. U. MORINI E. *Accademia degli Immobili e il suo Teatro « La Pergola » 1649-1925 ecc.*, p. 65.

NEL GRAN TEATRO DI VIA DELLA PERGOLA
DELLA CITTÀ DI FIRENZE SI DARÀ
PRINCIPIO NELLA SERA DEL GIORNO
13 SETTEMBRE 1775
ALLE RAPPRESENTAZIONI DI DRAMMI SERI
IL PRIMO DEI QUALI AVERÀ PER TITOLO:
PERSEO, E ANDROMEDA, ED IL SECONDO
IL GRAN CID. LA MUSICA DEL PRIMO
È TUTTA NUOVA DEL CELEBRE MAESTRO
SIG. GIUSEPPE CAZANIGA, E DELL'ALTRO
DEL CELEBRE MAESTRO SIG. GIOVANNI PAISIELLO
ATTORI
SIG. GIUSEPPE MILLICO — SIG. AGATA CARRARA
SIG. GIUSEPPE POCCOLA — SIG. CATERINA CASALIS
TENORE SIG. VALENTINO ADEMBERG ALL'ATTUALE SERVIZIO
DI S.A.E.E. DI BAVIERA
SIG. FRANCESCO CASINI PAPI
SEGUONO CORISTI
INVENTORI E DIRETTORI DEI BALLI IL SIG. CAMMILLO FABIANI

Nel carnevale del 1775 il Millico canta a Venezia al Teatro S. Benedetto nell'opera *L'Olimpiade*, dramma per musica in 3 atti, poesia del Metastasio, musica di Pasquale Anfossi. *Giuseppe Millico sostiene la parte di Megacle;* altri artisti che gli fecero corona furono: A. Tomiatti; Apollonia Marchetti; Caterina Lorenzini e Michele Negri. Libretto, ediz. Modesto Fenzo, 1774 (1).

Nel carnevale dello stesso anno, sempre a Venezia e nello stesso teatro il Millico prende parte nell'opera: *Demofoonte* dramma per musica, in 3 atti, poesia di Metastasio, musica di Giovanni Paisiello. *Il Millico sostiene la parte di Timante;* altri artisti furono: Antonio Tomiati; Apollonia Marchetti; Cristoforo Arnoboldi, detto il Comaschino; Michele Neri; Francesco Crespi e Caterina Lorenzini. Libretto, ediz. Modesto Fenzo, 1775 (2).

Ancora a Venezia nello stesso anno e per lo stesso teatro il Millico si produsse per la fiera dell'Ascensione nell'opera *Il*

(1) Cfr. T. WIEL *I Teatri Mus. Veneziani nel Settecento ecc.*, p. 306.
(2) Cfr. T. WIEL, *cp. cit.* p. 307.

Demetrio, dramma per musica, in 3 atti, poesia del Metastasio, musica di Pietro Guglielmi, *sostenendo la parte di Alceste,* altri artisti che vi parteciparono furono: Giuseppina Maccarini, Antonio Goti virtuoso di S. A. il Gran Duca di Toscana; Valentino Adamberger, Luigi Marchesi, Luigi Farnesi e Carlo Angiolini. Libretto, ediz. Modesto Fenzo, 1775.

Nel libretto del *Demetrio* sotto l'elenco degli attori, leggesi « *Avviso al pubblico* ». *Nel corso delle recite della Fiera, per soddisfare maggiormente il genio del pubblico, canterà la prima parte dell'opera il sig. Giuseppe Millico con alternativa di recite coll'attuale primo musico, sig. Antonio Goti* (1).

In occasione delle faustissime nozze di S. E. il sig. Alvise Pisani con S. E. la signora Giustiniana Pisani nel giugno del 1775 a Venezia il Maestro Baldassarre Galuppi fu incaricato di comporre una cantata in 2 parti: *Venere al tempio* e fu scelto il *Millico per sostenere la parte di Amore;* altri artisti che vi presero parte furono: Gioseffa Maccarini, Antonio Casati e Giuseppe Afferri (2).

Da Venezia a Milano alla fine dell'anno 1775, invitato a cantare al Teatro Ducale in un'opera di Pietro Guglielmi; *Vologeso,* la quale andò in iscena il 26 dicembre 1775 (martedì).

La parte di *Vologeso Re de' Parti, sposo di Berenice fu sostenuta da Giuseppe Millico,* con altri artisti come: Camilla Mattei, Antonio Pini, Margherita Gibetti, Pietro Santi e Carlo Angiolini (3).

« *Le notizie del Mondo* » di Firenze, 1776 n. 2, sotto la data di Milano dice: « *Il virtuoso Millico primo attore riscuote tutto l'applauso non meno che la prima attrice Cammilla Mattei* ».

L'ultima opera che il Nostro cantò a Milano fu *La Merope* del bitontino Tommaso Traetta. Il *Millico sostiene la parte di Epitide figlio di Merope, creduto Cicone.* Altri artisti furono: Antonio Pini; a signora Camilla Mattei; la signora Margherita Gibetti, Pietro Santi virtuoso di Cappella al servizio di S.M. il Re delle due Sicilie, Carlo Angiolini e la signora Giulia Moroni (4).

(1) Cfr. T. WIEL, *op. cit.* p. 307.

(2) F. PIOVANO, *Baldassarre Galuppi. Note bio-bibliografiche,* in Rivista Musicale Italiana. Torino Bocca, anno 1908, p. 244.

(3) Cfr. libretto da noi osservato esistente alla Bibl. Vittorio Emanuele di Roma.

(4) Cfr. libretto da noi osservato esistente alla Bibl. Vittorio Emanuele di Roma edito in Milano, nella stamperia di Giovanni Montani, con licenza de' superiori, 1776.

Nel 1776 il Millico è a Firenze:

(Firenze, 11 marzo 1776). « *Stasera in questo Casino della Nobiltà si darà la consueta accademia, ove il Millico canterà sull'arpa alcune ariette, nelle quali fa specialmente risaltare la sua abilità* » (1).

Fra gli altri meriti del nostro cantante va aggiunto quello di essere stato un ottimo suonatore di arpa e non poche squisite musiche compose per questo strumento.

(Roma, 1 gennaio 1777). « *Sabato, 28 scorso dicembre, fu posto in scena nel Teatro di Torre Argentina il dramma l'* Ifigenia, *musica tutta nuova del maestro di Capp. Sig. Giuseppe Sarti, che non ebbe troppo incontro, non ostante che il sig. Francesco Roncaglia, chiamato da Firenze a fare la parte di primo soprano, in luogo del sig.* Vito Millico, *sostenesse con la sua abilità tutto il decoro di quel teatro. Ora poichè il sig. Millico è in grado di poter cantare con sommo piacere del pubblico, il sig. Roncaglia passa a fare la parte di prima donna, invece dal sig. Neri, che canterà da secondo soprano* » (2).

(Roma 8 gennaio 1777). « L'Ifigenia *che si recita al Teatro d'Argentina ha avuto grande applauso dopo che il signor* Vito Millico *rappresenta la parte di primo soprano e Roncaglia quella di prima donna* » (3).

Il 29 gennaio del 1777 (mercoledì) al Teatro di Torre Argentina di Roma va in iscena l'opera *Artaserse* del Maestro Pietro Guglielmi. *La parte di Arbace è sostenuta da Vito Millico;* altri artisti che vi parteciparono: Michele Neri, Valentino Adamberger, Lorenzo Caleffi ed altri (4).

Subito la *Gazzetta Universale di Firenze*, 1777, n. 13 ne informava: « *La musica del Guglielmi non avendo avuto il minimo incontro, si sono messe delle arie di altri professori che hanno composto in altro tempo il dramma* Artaserse ».

(Roma, 1 febbraio 1777). « *Questo primo soprano sig. Vito Millico ha ricevuto dalla munificenza di S. M. la Regina di Napoli, per mezzo di Monsignor Hertzan una superba tabacchiera d'oro ovale smaltata; per aver egli avuto l'onore di cantare avanti la M. S. in Caserta, prima di venir quì* (5).

---

(1) Cfr. Bibl. Seminario Arciv.le di Napoli, *Gazzetta Universale*, 1776.

(2) Cfr. Bibl. Seminario Arciv.le di Napoli, *Gaggetta Universale*, 1777.

(3) Cfr. *Gazzetta Universale*, 1777 Bibl. Sem. Arciv.le di Napoli.

(4) Cfr. libretto da noi osservato alla Bibl. Mus. di S. Cecilia di Roma.

(5) Cfr. *Gazzetta Universale di Firenze*, febbraio 1777, Bibl. Sem. Arciv.le di Napoli.

Verso il 1780 erano venuti a stabilirsi in Napoli, loro definitiva dimora, il poeta livornese Ranieri Calzabici ed il famoso sopranista terlizzese Vito Giuseppe Millico, il quale — come tutti i grandi cantanti di scuola napoletana — era anche perfettissimo compositore. Calzabici, che aveva conosciuto il Millico a Vienna e ne aveva ammirata l'arte squisita ed il genio eccezionale, prese a frequentarne la casa, inducendolo a proseguire insieme quella riforma del melodramma, che egli aveva già felicemente iniziata a Vienna col Glück.

L'opera musicale, cui attesero insieme Millico e Calzabici, s'intitolava: *Le Danaidi.* Ma su questo particolare ne ha parlato con molta competenza l'egregio musicologo U. Prota-Giurleo (1) cui rimandiamo i lettori.

(Napoli, 18 febbraio 1780) venerdì dette alle LL. AA. RR. (l'Arciduca Ferdinando, governatore generale della Lombardia austriaca e Maria Beatrice d'Este, sua moglie, venuti a Napoli a diporto) una festa nel suo palazzo il Principe di Aliano Colonna, figlio del Vicerè di Sicilia, Principe di Stigliano. Vi cantarono i bravi professori *Millico,* Bedini e la signora De Amicis (2).

(Napoli, 2 agosto 1780) Sabato scorso le MM. LL. si divertirono a Posillipo con una sontuosa Accademia di musica, alla quale fu invitato tutto il corpo Diplomatico e la primaria Nobiltà. Indi fu imbandita una lauta cena, e sotto i regi balconi vi fu una Serenata molto brillante.

In detta Serenata cantarono la signora Balducci prima donna del R. Teatro e il sig. Millico (3).

Il 15 agosto del 1783 il Millico fu invitato a cantare nella cappella privata di Don Massenzio Perrotti in Napoli ove venne eseguito per la prima volta l'oratorio in musica scritto dal maestro D. Gennaro Manna, avente per titolo: *Il Trionfo di Maria Vergine Assunta in Cielo* (4).

---

(1) Cfr. *La grande orchestra del R. Teatro San Carlo nel Settecento (da documenti inediti).* In Napoli, M. CMXXVII. A spese de l'Autore. Largo S. Domenico 12, p. 40.

(2) Cfr. Bibl. Seminario Arcivescovile di Napoli. *Gazzetta Universale,* a. 1780.

(3) Cfr. Bibl. Seminario Arcivescovile di Napoli. *Gazzetta Universale,* a. 1780.

(4) Cfr. il libretto esistente alla Biblioteca di S. Martino di Napoli, per la Stamperia Raimondiana, MDCCLXXXIII (1783) su versi di Alessandro Crisolini Malatesta, in 4° di pp. 18.

(Napoli, 9 marzo 1784). Il Re di Svezia continua le sue gite nei dintorni. Ultimamente si portò a Pesto, di dove tornato, godè nella sera medesima di una superba Accademia di musica, statagli data espressamente dal Ministro dell'Imperial Corte di Russia: vi fu eseguita una cantata: *Gli elisi* e la tragedia l'*Ipermestra*, poesia del celebre sig. Calzabici e musica del rinomato cantore *Millico:* la festa riuscì di tutta magnificenza con soddisfazione della M.S. e della scelta nobiltà intervenuta (1).

Quest'opera del Millico assolutamente ignorata da tutti i biografi, viene anche menzionata in quella famosa lettera che il Calzabici diresse al *Mercurio di Francia* contro il Glück portante la data 1, 8, 15 maggio 1784. Il Calzabici fra l'altro diceva:

« *.....Desiderai nell'anno passato far mettere in musica qualche scena della mia* Ipermnestra, *secondo le idee che nutro da molto tempo sulla musica drammatica, e scelsi Millico, non meno celebre cantore che eccellente compositore, e la sua musica eccitò la curiosità dei più grandi personaggi: tanto che volle sentirsi a Corte, mentre S. M. l'Imperatore era a Napoli, e fu trovata ammirabile.....*

* * *

Il Teatro del Fondo a Napoli, negli ultimi anni, aveva preso l'uso di rappresentare, in tempo di quaresima, gli oratori sacri in musica. Nella quaresima del 1786, si dette un oratorio: *La figlia di Jefte*, sotto la direzione ed impresa del Conte don Peppino Lucchesi, figlio del principe di Campo Franco e fanatico per la musica. Fece egli un centone ossia pasticcio, come si soleva chiamare allora, ma così ben disposto che pareva un'opera originale. Vi cantarono la Marchetti, prima donna assoluta, Mengozzi tenore e Carlo Rovedino, basso cantante. Il maestro Cipolla e il *valente Millico* scrissero diversi pezzi per quell'occasione (2).

Il 27 giugno 1786. Il sig. Giuseppe Millico, celebre musico, è stato fatto maestro di canto delle RR. Infante con lo stipendio di 50 ducati al mese (3).

Il 14 dicembre del 1787 viene concessa al *Millico* la piazza di

---

(1) Bibl. Sem. Arciv.le di Napoli. *Gazzetta Universale*, a. 1784.

(2) Cfr. FERRARI GOTIFREDO, *Aneddoti piacevoli* ecc., Cap. XXI, p. 148 e CROCE B., *Teatri di Napoli* ecc., pp. 345 346.

(3) Cfr. Bibl. Sem. Arciv.le di Napoli, *Gazzetta Universale* 1786.

soprano della R. Cappella di Palazzo con 30 ducati al mese, piazza che vacava per la morte di Giovanni Tedeschi detto Amadori (1).

Nel 1797, sul cantante e compositore si abbattè una tremenda sventura: Millico diventò cieco.

Il 15 febbraio del 1802. avendo D. Giuseppe Millico, Maestro di Canto delle AA. LL. RR. domandato l'attrasso di tutti i suoi soldi, che gode, sì pel ramo della R. Camera, che per quello della R. Cappella Palatina, S.M. ponendo mente ai meriti distinti del ricorrente ed alle sue indisposizioni, accorda la grazia implorata (2).

Il 2 ottobre del 1802 muore Giuseppe Millico e lo stipendio in corso è riscosso dal nipote sacerdote D. Domenico Quercia (3).

L'atto di morte dice: « A di 2 ottobre 1802 D. Vito Giuseppe Millico, di anni 65, nativo di Terlizzi, morì a di d.° in Com.e di S. Chiesa, fu sep.to nella Cong.ne dell'Ecce Homo, abitava a S. Anna » (4).

La Gazzetta Napoletana Civica Commerciale del 1802 (12 ottobre) (5) ne informava:

« Nel di 1° del corrente mese fu sorpreso da fiero colpo di apoplesia, che dopo poche ore lo privò di vita, il sig. *Giuseppe Millico;* nativo di Terlizzi in Provincia di Bari, celebre Professore di musica e soprano applauditissimo non solamente in Italia, ma ancora di là dai Monti, e specialmente in Inghilterra; mentre per comune consenso i due grandi oggetti della musica furono egregiamente da esso eseguiti, perchè egli seppe ispirare la tenerezza e la gioia colla forza della sua cantilena ed avrebbe ricondotto fra noi t'antico genio dei Greci nella musica, se non fosse stato frastornato dalle vicende dei tempi e dagli incomodi di sua salute. Intanto quelle poche cose che egli scrisse, e che sono già pubblicate, saranno un eterno monumento della sua somma cognizione armonica, e potranno servire di guida ai giovani Maestri per condurre una Musica ragionata e capace di destare i sentimenti proporzionati all'idea che si vuol manifestare. Non ostante che da più anni fosse privo di vista, seppe continuare a rendersi utile, ed essendo Maestro di Canto delle Reali Principesse di Napoli, e

---

(1) Archiv. Stato Nap., *Scrivania di Razione e Ruota dei Conti.*
(2) Archiv. Stato Nap., *Scrivania di Razione e Ruota dei Conti.*
(3) Arch Stato Nap. *Scrivania di Razione e Ruota dei Conti.*
(4) P.a di S. Anna di Palazzo di Napoli (Lib. 21° Def. fol. 194)
(5) Bibl. Naz.le di Napoli

destinato recentemente ad istruire nel suono dell'arpa, in cui egli era versatissimo, la Real Principessa Maria Cristina, non isdegnò pure di occuparsi assiduamente ad istruire chiunque mostrava genio per la Musica, soccorrendo ancora generosamente, chi dalla povertà sarebbe stato impedito di applicarsi a tale studio, onde è stata generalmente compianta la di lui morte. Egli è stato sepolto nella congregazione di S. Cecilia in S. Maria la Nuova alla quale era ascritto e nello scorso sabato 9 del corrente mese dai Professori di musica spontaneamente furono fatte celebrare ad esso nella chiesa di S. Luigi di Palazzo solenni Esequie, avendo eglino eseguito con mirabile precisione una nuova Musica di Messa da Morti con somma maestria recentemente composta dal sig. D. Luigi Capotorti, bravo Maestro di Cappella Napoletano, che pochi giorni prima della morte del sig. Millico aveva meritato per essa i di lui più grandi applausi all'occasione di esserne stata fatta la prova in di lui casa. Aperto il testamento, che aveva egli fatto da più anni, si sono in esso trovate nuove conferme delle ottime di lui qualità morali; avendovi egli diviso fra i doveri di religione, i parenti, gli amici, ed i poveri tutto ciò che aveva con le sue virtuose fatiche acquistato ».

Nell'Archivio Notarile di Napoli per atto del N.r Giuseppe Tomasuolo, anno 1802, pag. 111 abbiamo rinvenuto il testamento di Giuseppe Millico che rendiamo di pubblica ragione.

A di 4 ottobre si procede dal suddetto Notaio all'apertura del Testamento in scriptis del fu D. Vito Giuseppe Millico di Terlizzi, figlio del *q.m. Francesco,* chiuso e suggellato dallo stesso notaio l'8 febbraio 1792 in Napoli.

In esso testamento si è trovato scritto Erede universale e particolare del defunto D. Vito Giuseppe il Rev.do Don Domenico Quercia, suo nipote, figlio del Dr. Fisico D. Giuseppe di Grumo in Prov.a di Bari, al presente in Napoli.

I testimoni presenti affermano con giuramento che « *sotto il primo ottobre del corr. anno 1802* se n'è passata da questa all'altra vita il *q.m. D. Vito Giuseppe Millico.*

TESTAMENTO

« *Destino al mio corpo la sepoltura della Congregazione de' Musici nella Chiesa dell' Ecce Homo ai Banchi Nuovi di questa città di Napoli, essendo io nella medesima Congregazione benefattore.... e siccome mi trovo aggregato anche alla Congre-*

gazione de' Musici di S. Cecilia nella Chiesa di Monte Santo, come musico della Cappella Reale, fo erede la sud.a Congregazione dell'Ecce Homo della spesa delle esequie che avrebbe davuto far per me la detta Congregazione di S. Cecilia » (1).

« *Annullo un precedente testamento fatto in Terlizzi, mia patria, per mano del N.r Tommaso Taralli di d.a Città* ».

« *Col presente testamento istituisco mio erede universale e particolare il mio caro nipote D. Domenico Quercia figlio della mia sorella q.m. Giulia Millico e del D.r Fisico D. Giuseppe Quercia, coniugi, avendolo distinto dagli altri miei parenti, atteso i di lui meriti, per avermi continuamente assistito in tutte le mie occorrenze con amore e carità in tutto il tempo della mia cecità, il quale voglio che succeder mi debba in tutti i miei beni stabili e mobili esistenti tanto nella città e territorio di Terlizzi, mia patria, che in Napoli, ed in qualunque altro luogo, cioè case, casini e territori di qualunque sorta, capitali di denari impiegati, contanti, gioie, argenti, mobili d'ogni sorta, ecc. ecc.* ».

« *Voglio e comando che dopo seguita la mia morte detto mio erede debba somministrare duc. 6 il mese al mio caro fratello Gaetano Millico, sua vita naturale durante* ».

« *Item che D.o mio erede debba somministrare alle due mie care sorelle Caterina Millico ed Antonia Millico duc. 10 il mese per ciascheduna, mese per mese, anticipatamente, nella suddetta città, di Terlizzi mia è loro patria, ove soggiornano, con dovergli anche lasciar godere loro vita naturale durante tutti quei comodi, che godevano in tempo di mia vita, cioè casa, casino, giardino e vigna* ».

« *Item che detto mio erede, seguita che sarà la mia morte e delle suddette mie amate sorelle Caterina ed Antonia Millico, del detto mio asse ereditario debba consegnare duc. 500 per ciascheduno di essi alli due figli maschi ed alla figlia femmina di Anna Maria Millico, mia amata sorella, maritata a Nicola Chiaja, o in beni stabili o in contanti... E siccome in passato ho assegnato il patrimonio sacro ad uno dei figli di detta mia sorella Anna Maria Millico per nome Francesco Chiaja, perchè potesse*

---

(1) Nei registri di detta Congregazione troviamo infatti segnato che il Millico morì a *1 ottobre 1802* e che quella di S. Cecilia pagò 19 ducati agli eredi legittimi, e, per essi, alla Congregazione dei Musici dell'Ecce Homo, *ove era stato sepolto*.

pervenire al sacerdozio, perciò voglio che se detto Francesco premorisse alla sud.a Anna Maria Millico, sua madre e mia sorella; il fruttato di d.o patrimonio sacro debba goderlo la ridetta Anna Maria e dopo la morte di lei o di d.o D. Francesco Chiaja, voglio che il detto capitale passi in pieno o libero dominio di Antonia Teresa Quercia, mia cara nipote, figlia della fu Giulia Millico, mia sorella, e ciò in ricompensa dell'assistenza fattami mentre stavo in Terlizzi mia patria ».

« *Item, voglio che D.o mio erede, seguita che sarà la morte delle mie sorelle Caterina ed Antonia Millico, debba consegnare del d.o mio asse ereditario. Ducati 500 alla mia cara nipote Angela Millico, figlia di Gaetano Millico, maritatasi col M.co D. Gioacchino Gargani* ».

« *Item, prego il mio caro erede e nipote di celebrare o far celebrare in ogni settimana sua vita naturale durante una messa letta la settimana in suffragio dell'anima di mio Padre, mia Madre e dell'anima mia e di tutti i miei fratelli e sorelle defunti, con pregarlo altresì che dopo la di lui morte fondi una cappellania o benefizio laicale, con obbligo di una messa quotidiana in suffragio di tutti i trapassati della sua e mia famiglia* ».

« *Item voglio che il mio erede paghi nel d.o mio asse ereditario duc. 100 per una sol volta al mio amico D. Gaetano Andreozzi per comprarsi una galanteria per mia memoria, e premorendosi, li pagherà Costantino Andreozzi, di lui figlio* » (1).

« *Item duc. 50 per una sol volta a D. Giuseppina Andreozzi, moglie di D. Francesco Ansaldi, per comprarsi una galanteria* ».

« *Item, debba consegnare a D. Carolina, nata Lawr, Vivenzio, la mia ripetizione sorda, guarnita di perle con la sua cateniglia, parimenti guarnita di perle, da tenersi per mia memoria, essendo stata la medesima piena di amicizia per me, quando ero in vita* ».

« *Item, debba consegnare la ripetizione da tavolino di Parigi a D. Marianna Lawr Farina* ».

« *Item, debba consegnare il mio cameo la medusa, contornato di piccoli brillanti al mio amico D. Gabriele Mazzanti* ».

« *Item, dia quel giusto e proporzionato compenso delle fatiche e buona servitù prestatami dalla gente di servizio che si troveranno in mia casa alla mia morte* ».

(1) Quel *Andreozzi Gaetano* è il compositore drammatico, allievo di Jommelli nella Pietà dei Turchini di Napoli (Napoli 1763-Parigi 1826).

« *Al Real Reclusorio, all' Ospizio de' SS. Pietro e Gennaro extra moenia ed al SS. Sagramento non ho cosa da lasciargli* » (1).

« *Io D. Teodosio Carelli, Sacerdote Secolare, d'ordine e volontà dell' introscritto sig. D. Vito Giuseppe Millico, ho sottoscritto carta per carta il presente suo ultimo in scriptis testamento per esso non poter scrivere, attenta la sua cecità.*

Napoli 8 febbraio 1792. D. Teodosio Carelli ».

LA PRODUZIONE MUSICALE DEL MILLICO

1782

1. — *La pietà d'amore.* Dramma messo in musica dal signor D. Giuseppe Millico. Napoli, 1782. Si vende nella Libreria di Giuseppe Maria Porcelli a S. Biaggio de' Librari, al prezzo di ducati 4 di Regno.

L'opera si compone di due atti; di 160 pag.

Non si conosce l'autore del libretto nè gli artisti che presero parte alla prima rappresentazione. Il Florimo tace e con lui molti altri bibliografi. Questo dramma fu eseguito a Napoli certamente nel 1782, ma ignoriamo in quale teatro, e non di una riproduzione come vogliono molti scrittori.

Nelle prime pagine della partitura, si legge la seguente lettera dedicatoria:

All'Eccellentissimo Signore D. Antonio Lucchesi

Principe di Campo Franco, Duca delle Grazie ecc... Gentiluomo di camera con esercizio di S. M. delle due Sicilie, Maresciallo di Campo de' suoi reali Eserciti, Capitano delle Reali guardie degli Alabardieri di Sicilia, Mastro-razionale del tribunale del Real Patrimonio e Cavaliere dell'Insigne Real Ordine di S. Gennaro.

Non attribuite Eccellentissimo Signore ad una troppo audace libertà, se in questo per me assai dubbioso momento mi prevalgo della vostra autorevole protezione, e di quell'amore con cui vi siete sempre compiaciuto di ri-

(1) Per ordine del Re i Notai avevano l'obbligo *d'insinuare* a coloro che testavano di lasciar qualche cosa al R. Albergo dei Poveri (il Reclusorio) o all'ospizio di SS. Pietro e Gennaro. Il rifiuto del Millico, nel ricordarsi dei poveri non poteva essere più chiaro ed esplicito!

guardarmi. Oggi si produce a pubblico coll'onor della stampa la musica, che io composi pel vostro dramma, che porta il titolo « *la pietà d'amore* ». Essa, voi ben lo sapete, è più figlia vostra, che mia, giacchè il vostro genio poetico con una composizione divina per la verità de' suoi sentimenti, e per la tenera seducenza delle parole mi ha somministrato un'armonia, che mi ha fatto meritare il generale compatimento; voi siete il mio gran Mecenate, e voi uno dei pochi, e forse l'unico qui in Napoli, che protegga, animi, ed alimenti la mia bell'arte.

Questa è la terza opera, che io ho messa in musica per vostro comando. La prima fu una cantata ad una voce per la morte di S. A. R. La Principessa D. Marianna, ed era di un carattere pieno di quella tenera tristezza, che produce al cuor di una madre la perdita di un'adorabile Figlia. La seconda fu una cantata a quattro voci intitolata « *Angelica e Medoro* », nella quale fecondando la vostra Poesia, mi riuscì di trovarci una melodia pastorale, che non oscurasse la nobiltà del soggetto. Voi ne foste contento e la vostra soddisfazione m'inspirò quel coraggio, per cui il mio povero ingegno vi deve l'obbligo di essersi sviluppato, giacchè se non fosse stato stimolato dalle obbliganti vostre maniere, non avrebbe mai ardito di prodursi. La vostra efficacia lo scosse, la vostra Musa lo rese suscettibile di quella sensibilità, che ha nei musicali suoi numeri dimostrata.

Non vi annoiate Eccell. Signore, vi prego, di leggere le mie riflessioni per prevenirvi di ciò, che potranno alla mia musica attribuire. Nella Sinfonia ho creduto di dover fare il Programma dell'Opera, sembrandomi, che ciò indispensabilmente convenga all'unione del tutto.

Nel progresso ho cercato di esprimere colla maggior semplicità le parole, adattandovi quegl'istrumenti, che ho giudicati opportuni alla migliore espressione, ho procurato infine di togliere quella comune perpetua monotonia, che ci disgusta da tanto tempo. Ma ciò nonostante i critici osservatori troveranno la mia musica non ben purificata da quegli errori, che condannati sono dal vero buon gusto, e vi osserveranno qualche breve gorgheggio, e qualche ripetizione di parole, cosa che saviamente condanna il Sign. Cavaliere Planelli nel suo libro intitolato *l'Opera in Musica.*

Ci conosco anche io questo difetto, e l'ho trascurato, ma non senza ragione, perciocchè non ho creduto di dover notare ad un tratto il genio di una Nazione, già sedotta dalla vivacità di alcuni cantanti, che si studiano di rassomigliare più al grazioso gorgheggio degli usignoli, che alla soda melodia, che penetra i cuori, ed insinua per ignote vie nell'anima la forza di quei sentimenti, che giungono alle volte a muovere piacevolmente le lagrime. Nondimeno li pochi passaggi, e le ripetizioni di parole, che vi ho introdotte, si troveranno solamente in quei luoghi, che non formano la più interessante parte del dramma, e dove non si altera con un gorgheggio la forza dell'espressione.

Volesse il cielo, che li moderni compositori, e cantanti ponessero mente a quelle medesime riflessioni e si applicassero seriamente all'acquisto della vera cognizione per intendere il sentimento delle parole, ed entrare nello spirito delle poesie. I cantanti abbandonerebbero l'inutile studio ed esercizio di quei pochi gruppetti preziosi, alli quali riducono tutte le cantilene. Poche sono nella nostra musica le modulazioni in confronto delle innumerevoli cantilene, che si potrebbero usare per esprimere le varie passioni; onde avviene, che usando i cantanti in tutti i sentimenti, ed in tutte le parole le medesime variazioni, si rendono necessariamente a noi monotoni.

Felice la Grecia, che conobbe la vera perfezione della Musica, e ne riscosse degli effetti meravigliosi. Ci dice la storia che Timoteo con questa bell'arte si fece l'arbitro dell'animo di Alessandro. Ci asserisce essersi guadagnate delle battaglie col solo artificio di far cantare una canzone ai soldati di tutto un'esercito, dal che i maestri dovrebbero argomentarne, che ciò non poteva provenire, che dalla perfezione della musica, la quale era capace di sublimare, dirò così, lo spirito degli uomini, e portare al più alto grado le loro passioni. L'applauso, che riscotevano i greci cantori, era molto diverso del nostro festeggiante rumore delle mani, ma un perfetto silenzio indicava il timore di frastornare quella piacevole sensazione, che teneva l'udienza immersa in un dolcissimo sopimento.

Questi fatti si leggono con istupore, ma la moderna maniera di cantare, non ne vede, che per fugaci momenti qualche raro piccolissimo effetto. Io ho avuto la fortuna di gustare una volta questo piacere. Ero a Parma in occasione che si rappresentava l'Orfeo messo in musica dall'immortale Cavaliere Gluck per festeggiare le Nozze di S. A. R. l'Infante Duca. Mentre si cantava il recitativo che precede l'aria « che farò senza Euridice », riuscì al cantante di colorire così bene la sua voce che fece piangere tutti gli ascoltatori e fin d'allora mi accorsi, che anche da noi si potrebbero ottenere i medesimi effetti della musica greca, esprimendo le parole con quella naturalezza, ch'è necessaria al sentimento del Dramma.

Per arrivare però a questa perfezione bisognerebbe cambiare il presente sistema di tutte le scuole. I giovani, che si applicano nell'esercizio di questa bell'arte, mentre che imparano gli elementi della musica dovrebbero ricevere una educazione corrispondente al loro mestiere; si dovrebbe coltivare il loro spirito per renderlo sensibile ai movimenti della natura, si dovrebbero esercitare in una buona pronunzia, ed in perfetta articolazione delle parole, si dovrebbe far loro leggere la storia per renderli informati della diversità dei caratteri di quei personaggi, che dovranno rappresentare; si dovrebbe loro insegnare a discernere le bellezze della poesia, perchè si vestissero dei sentimenti degli autori, e provassero in loro medesimi quegli effetti, che dovranno produrre negli ascoltanti, e quando ciò fosse fatto si dovrebbe esercitare la loro voce naturale, cosa, che la maggior parte de' cantanti trascurano, per cui le voci, o prendono il naso, o la gola, o il flautino, o tanti altri disgustosi difetti, indi prenderla obbediente, e flessibile, come una pasta, a fine che' potesse cangiarsi; e pigliare tutti i colori, persino a rendersi alle volte roca, e stridente se lo esigesse la violenza di una passione. Ma per ottenere questo intento sarebbe a mio credere necessario, che i maestri de' cantanti fossero i più famosi cantanti, come quelli, che colla esperienza, e coll'esempio potrebbe facilmente insinuar loro queste delicatezze.

Mi dirà forse qualche moderno cantore, che non tutte le voci sono suscettibili di queste perfezioni, e che nón tutte per conseguenza possono produrre gli effetti della musica greca.

Io gli rispondo, che se gli organi della gola, della lingua, e del petto del giovane cantante saranno ben formati, tutte le voci produrranno presso a poco il medesimo effetto, e lo provo col mio esempio medesimo, e con quella di una mia graziosa scolara. Ero io appena uscito dal conservatorio, quando mi accorsi della cattiva disposizione della mia voce, ne conobbi i difetti, e ne compiansi la qualità; fui abbandonato da tutti i maestri, e quasi disperai di

trovar la maniera onde potermi procurare una sorte, che non rendesse pesante la vita.

Riflettei seriamente alla mia circostanza, e vidi, che il solo studio poteva aprirmene agevolmente la vita, onde con tutto lo spirito mi applicai all'acquisto di un mezzo per cui potessi coll'arte supplire alle mancanze della natura. Cominciai ad esercitare la mia voce, e dopo molta fatica mi riuscì di renderla alquanto sonora; presi coraggio, nè mi stancai, e da Contralto finalmente potetti diventare Soprano. e raccoglierne tutto quel bene che forma al presente la mia perfetta tranquillità.

Ero a Vienna alloggiato in casa del Genio Immortale della musica, del Cavaliere Gluck, e fra le delizie della più sincera amicizia, e della più tenera corrispondenza aveva il dispiacere di ascoltarlo declamare contro la maligna fortuna, la quale gli negava di poter sentire animare le sue produzioni dalla voce di una amabilissima nipote, che egli adorava; mi mosse il rammarico dell'amico, e gli domandai la licenza di sentire la voce di sua nipote per vedere se mi fosse potuto riuscire di ridurla in qualche maniera sonora: egli me la ricusò dicendomi, che avrei inutilmente tentato una cosa impossibile, ma finalmente cedette alle istanze mie, l'ascoltai e la riconobbi assai mal disposta; esaminai l'indole della fanciulla, e la trovai d'una ammirabile docilità. Cominciai a farle studiare la musica, ad esercitare continuamente la voce, e la sua applicazione corrispose in maniera ai miei desideri, onde dopo otto mesi disingannai suo zio, e dopo due anni si rese l'ammirazione della Germania, e della Francia, e la sarebbe stata di tutta l'Europa, se la micidiale influenza del vaiolo non avesse nell'Aprile troncato i suoi giorni. Dunque l'arte, la fatica, lo studio può formare il cantante. La maniera di cantare non è che una, cioè la cognizione di muovere le passioni, ed insinuarsi nei cuori.

Io così penso, Signore, intorno alla mia professione, ed i miei pensieri mi sono tanto più cari, quanto che approvati sono dal vostro savio discernimento.

Tutto ciò, che io potrò fare per voi sarà sempre poco riguardo agli obblighi, che vi professo, onde, nel mentre, che nuovamente vi prego di continuarmi la vostra protezione, con tutta la stima mi professo.

Di V. E.

Napoli 15 Giugno 1782

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servo
Giuseppe Millico

Vi fu una seconda edizione di quest'opera stampata da Luigi Merescalchi:

La Pietà d'Amore. Dramma messo in musica dal sig. D. *Giuseppe Millico.* Napoli. Si vende da Luigi Marescalchi, Maestro di Cappella ed Editore Privilegiato da S.M. (D.G.) nella sua Stamperia nel Palazzo Nuovo, che guarda al Largo del Castello, nel Vicolo delle Campane N. 32.

Le partiture a stampa sono esistenti alla Biblioteca del Cons. Musicale di Napoli, di Roma, di Milano ed alla Biblioteca Antoniana di Padova, altre copie vi sono a Vienna, Bruxelles e Londra.

1783

2. — *Ipermestra.* Dramma in 3 atti di Ranieri Calzabici. Secondo il Lazzeri (1) il Millico musicò alcune scene di quest'opera.

Partitura mss. alla Biblioteca del Cons. Nazionale di Parigi e alla Biblioteca dell'Istituto Musicale di Firenze.

1784

3. — *Le Danaidi.* Melodramma di Ranieri Calzabici.

Questo dramma non fu rappresentato per la ragione che abbisognava, si disse di 15 mila scudi per rappresentarsi e quindi l'opera rimase inedita (2). Un primo saggio di quest'opera fu dato al Palazzo Reale di Napoli la sera del 7 gennaio del 1784.

Altro saggio fu dato nell'ultima sera di carnevale dello stesso anno in casa del Conte Rasoumowski in Napoli.

L'Eitner (3) indica che di quest'opera del Millico esistono due soli esemplari mss. ed entrambi a Parigi; uno alla Biblioteca Nazionale, e l'altro alla Biblioteca del Conservatorio.

1786

4. — *La figlia di Jefte*, oratorio per musica rappresentato in Napoli, al Teatro del Fondo nella quaresima del 1786 vi cantarono la Marchetti, prima donna assoluta, Mengozzi tenore e Carlo Rovedino basso cantante.

Il maestro Cipolla e il Millico scrissero diversi pezzi per quell'occasione secondo il Ferrari G. (4).

5. — *La Zelinda.* Dramma di Anonimo. Rappresentato in Napoli, Teatro del Fondo l'anno 1786. Vi presero parte gli artisti: Andrea Martini, Angelo Fantozzi, Carlo Rovedini, Pasquale di Giovanni, Pasquale Masillo, M. March-Fantozzi e Anna Coltellini (5).

---

(1) Cfr. *La vita e l'opera letteraria di Ranieri Calzabici* ecc., Cap. II.

(2) Cfr. SIGNORELLI PIETRO *Storia critica dei Teatri antichi e moderni* ecc. vol. X p. 172.

(3) Quellen-Lexikon. Lipsia 1902. vol. VII, p. 1.

(4) *Op. cit.* cap. XXI, p. 148.

(5) Cfr. FLORIMO *op. cit.* vol. IV. p. 350.

Libretto ediz. 1786 al Cons. Musicale di Napoli e alla Libreria di Stato di Washington (1).

1792

6. — *Nanna per far dormire i bambini.* Napoli 1792 secondo il Fètis (2) ed altri autori.

1797

7. — *L'avventura benefica.* Dramma di Giuseppe Saverio Poli. Rappresentato a Napoli nel Reale Palazzo l'estate del 1797 (3).

Libretto ediz. 1797 al Cons. Musicale di Napoli.

OPERE PRIVE DI AZIONE

8. — *Angelica e Medoro* cantata a 4 voci, soli coro ed orchestra. Partitura alla Musikfr. di Vienna e al Cons. Nazionale di Parigi (4).

9. — *La morte di Clorinda.* Cantata con accompagnamento strumentale.

Nulla si conosce a riguardo di questa cantata, ci atteniamo all'opinione dei vari biografi.

10. — *La nutrice di Ubaldo.* Cantata. Mancano in proposito notizie sicure.

11. — *Il pianto di Erminia.* Cantata con accompagnamento strumentale. Come sostengono i vari scrittori che detta cantata fosse di pertinenza del Millico. Non siamo in grado di dare alcuno elemento nei riguardi di questa composizione, per mancanza di documenti.

12. — *Il Pastore fido.* Melodramma. Togliamo dal Marinelli Giovene (5) la seguente notizia:

---

(1) SONNECK: *Library of Congress-Catalogue of Opera Librettos* ecc. I, 894.

(2) ***Biographie Universelle de Musiciens*** ecc.

(3) Cfr. FLORINO: *op. cit.* vol. IV p. 484 senza dirci i nomi degli artisti che la eseguirono.

(4) EITNER, *op. cit.* ecc. vol. VII. p. 1.

(5) *Memorie storiche di Terlizzi* ecc. p. 362.

« In Terlizzi verso la fine del 1700 nella vasta galleria dei De Paù stava costruito un Teatro, sul quale successivamente debuttavano molti giovani fra loro congiunti da vincolo di parentela. Fra gli svariati melodrammi si eseguiva con preferenza il *Pastor fido* musica del Maestro Millico. La gentil donzella Celestina Affaitati per l'aria *cari pastori,* riscosse più d'ogni altro gli applausi concordi del pubblico, non che dalla Provincia, che vi accorreva per la novità. Fra le molteplici lodi da lei riportate ricordiamo quelle del chiarissimo poeta di Molfetta Canonico Giovanni Moscati, che le dedicò molti complimenti poetici, fra i quali il seguente sonetto »:

« De! Celestina, se con nuovo incanto
Al dolce scintillar dei tuoi bei lumi
Ier mi abbagliasti, oggi che più presumi
Con la magia del tuo celeste canto? »

13. — *Componimento drammatico dell'abate D. Luigi Godard.* Napoli, presso Vincenzo Orsino s. d. di pp. 36. La Musica è del sig. D. Giuseppe Millico all'attual servizio di S. M. il Re delle Due Sicilie.

Interlocutori: *Minerva, Mercurio, Genio della Pace, Coro di Virtù, Coro di Genii.*

La scena è sulle sponde del Sebeto. Il componimento è formato in due parti.

Libretto esistente alla Biblioteca Angelica di Roma (Raccolta Santangelo).

Sconosciuto ai diversi biografi.

14. — *The princess of Tarento. A comedy in two acts (1S9.)* 236 pagg. *(The miscellaneaus works of. A. Mº. Donald).* London, J. Murray, 1791.

È una raccolta di scelte arie, composte dai maestri: Corelli Vanhall, Glück, Giardini, Millico, Händel, Harrington.

Esemplare esistente alla Libreria di Stato di Washington (1).

(1) Cfr. SONNECK: *Catalogue of Librettos* ecc. vol. I 894.

OPERE MINORI

1. — *Sei canzonette con accompagnamento di arpa.* Londra, 1787. Longman e Broderiip, in 4°. Esemplari a stampa che si conservano a Vienna alla Hof. bibl. e al Britisch Museum di Londra.

2. — *Sei canzonette con accompagnamento di cembalo.* Zurigo, Neghelli 1793. Esemplari a stampa esistenti alla Biblioteca di Dresda, di Londra e Zurigo.

3. — *Canzonette per soprano e cembalo.* Manoscritto alla Biblioteca di Berlino.

4. — *Sei ariette italiane con parole allemanne per arpa o pianoforte.* Bonn. in fol. al Britisch Museum di Londra.

5. — *Quattro canzonette.* London, 1819 al Britisch Museum di Londra.

6. — *Sei canzonette con accompagnamento di arpa.* London in 8° al Britisch Museum di Londra.

7. — *Due sonatine per arpa.* London in fol. al Britisch Museum di Londra.

8. — *Collezione di sonatine per arpa in Musical Trifles.* London, in 4° al Britisch Museum di Londra.

9. — *Notturni fatti per Posillipo* « *Se volete* » a 2 soprani; 2 violini e bassi.

10. — *3 Ariette* per soprano con arpa obbligata. *9 Barcarole* per soprano con arpa e basso. *2 Barcarole*, *Scale e Solfeggi* per soprano col basso d'accompagnamento esistenti alla Biblioteca del Cons. Musicale di Milano.

11. — *4 duettini per due soprani,* mss. alla Biblioteca di Berlino.

12. — *30 canzoni per canto arpa e piano* alla Biblioteca Antoniana di Padova.

13. — *Inno del Patriarca S. Giuseppe* a due voci con accompagnamento orchestrale alla Biblioteca Antoniana di Padova.

14. — Aria: « *Ho sparse tante lacrime* », con cembalo, mss. alla Hofbiblioteca di Vienna.

15. — *Canzonette per soprano solo e piano.* — *10 canzonette a voce sola di soprano col piano* alla Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna (1).

---

(1) Cfr. EITNER: *op. cit.* vol. VII, p. 1.

NOTA BIBLIOGRAFICA

ANONIMO - *Le notizie del Mondo di Firenze.* Anno 1776, N. 2.

ANONIMO - *Biografia degli Artisti.* Volume unico Venezia, coi tipi del Gondoliere, MDCCCXL.

ANONIMO - *Enciclopedia Universal Illustrada Europea-Americana.* Barcellona *Hijos* de J. Espasa, Editores

BELLUCCI M. ATTILIO - *I musicisti baresi in Rassegna Pugliese.* Trani, Vecchi, Vol. 2. anno, 1885.

BERTINI GIUSEPPE - *Dizionario Storico-critico degli scrittori di musica, e de' più celebri artisti di tutte le nazioni antiche e moderne.* Palermo. 1814-15.

BETTOLI PARMENIO - *I nostri fasti musicali. Dizionario biografico.* Parma, tip. della Gazzetta di Parma, 1875.

BONAVENTURA ARNALDO - *Saggio storico sul Teatro Musicale Italiano con illustrazioni.* Livorno, Raffaele Giusti, 1913.

BURNEY CHARLES - *De l'etat présent de la Musique en Allemagne, dans les Pays-Bas, et les Provinces Unies ou Journal de Voyages faits dans ces différens Pays avec l'intention on d'y recueillir des materiaux pour servirà une histoire générale de la Musique.* Tradotto dall'inglese da Ch. Brach. Genes, 1810. J. Giossi imprimeur.

BUSTICO GUIDO - *Un musicista poco noto nel 700. Pier Alessandro Guglielmi in Rivista Musicale Italiana.* Anno 1901.

CLEMENT E LAROUSSE - *Dictionnaire Lyrique.* Paris. 1869, in 8°.

CROCE BENEDETTO - *I Teatri di Napoli. Secolo XV e XVIII secolo in Archivio Storico per le Provincie Napoletane.* Anno 1891.

DASSORI CARLO - *Opere e operisti.* Genova. 1903.

DELLA CORTE A. - *Glück e i suoi tempi.* Firenze, G. C. Sansoni Editore, 1948.

DESNOIRESTERRES GUSTAVO - *Niccolò Piccinni 1777-1800 Traduzione autorizzata di Giovanni Guarnieri.* Torino, Loescher, 1878.

EITNER ROBERT - *Biographisch-Bibliographisches Quellen Lexicon der Musiker und Musikgelehrten der christlichen Zeitretrechnung bis zur. Mitte des neunzehnten Jahrhunderts.* Leipzig, Breitkopf und Hartel, 1900-1904, in 10 volumi.

FAENZA VITO - *I maestri di musica della provincia di Bari. In Barinon, numero unico pel monumento a Niccolò Piccinni.* Bari 1881.

FERRARI GOTTIFREDO GIACOMO - *Aneddoti piacevoli e interessanti occorsi nella vita di Giacomo Gotifredo Ferrari da Rovereto. Operetta scritta da lui medesimo e dedicato col dovuto permesso a S. M. Giorgio IV Re della Gran Bretagna.* Londra, A. Seguin, MDCCCXXX, ristampata a cura di S. Di Giacomo, Palermo, Sandron.

FERRARI PAOLO EMILIO - *Spettacoli Dramm. Musicali a Parma.* Parma, Luigi Battei, editori, 1884.

FÈTIS FRANCOIS JOSEPH - *Biographie universelle de musiciens. 1837-14 in 8 volumi.* 2ª edizione.

FLORIMO FRANCESCO - *La scuola musicale di Napoli e i suoi conservatori, con uno sguardo sulla storia della musica in Italia.* 2ª ediz., 4 voll. Napoli, Stab. Tip. V. Morano, 1880-82.

FORKEL J. N. – *Lebensbeschreibungen aus der musikalisch. Kritischen Bibliothek.* Gotha, 1778-79, 3 vol.

FORMENTI LORENZO – *Indice de' Teatrali spettacoli di tutto l'Anno dalla Primavera 1789 a tutto il Carnevale 1790. Con aggiunta dell'elenco dei Signori Virtuosi cantanti, e Ballerini; dei Capi delle Comiche Compagnie Italiane ecc.* Milano, con Privilegio di Privativa, 2 voll.

GAROLLO GOTTARDO – *Dizionario Biografico Universale.* Milano, Hoepli, vol. 2.

GASPARI GAETANO – *Catalogo della Biblioteca del Liceo Musicole di Bologna.* Bologna 1905.

GROVE GEORGES – *Dictionary of music and musicians.* 1879-1889.

LAZZARI G. – *La vita e l'opera letteraria di Ranieri Calzabici.* Città di Castello, 1907.

LICHTENTHAL PIETRO – *Dizionario e Bibliografia della Musica.* Milano per Antonio Fontana, MDCCCXXVI, vol. 1° pp. 129 e 193.

MARINELLI GIOVENE LUIGI – *Memorie Storiche di Terlizzi città nel Peucelo.* Bari, Cannone, 1881.

MATTEI PADRE SAVERIO - *Elogio di Jommelli.* In Colle, MDCCLXXXV, nella stamperia di Ang. Maria Martini.

MORINI UGO – *La R. Accademia degli Immobili e il suo Teatro «La Pergola» 1649 1925.*

NAPOLI SIGNORELLI PIETRO – *Storia critica dei Teatri antichi e moderni.* Napoli, presso Vincenzo Orsini, 1813, vol. X.

OLIVIER POLI GIOCCHINO MARIA – *Continuazione al nuovo Dizionario istorico degli uomini che si sono renduti più celebri per talenti, virtù, scelleratezze, errori ecc. la quale abbraccia il periodo degli ultimi 40 anni dell'era volgare.* Napoli, 1824 a 1826.

P. D. – *Cronologia Drammatica, Pantomimica e Comica del Teatro Ducale di Parma compilata da P. D. opera completa.* Parma per Giuseppe Paganino, MDCCCXXX.

PADIGLIONE – *Biblioteca di S. Martino.* 1876, p LXXIV.

PAGLICCI-BROZZI ANTONIO – *Il R. Ducal Teatro di Milano nel secolo XVIII. Notizie aneddotiche (1701-76).* Milano, Ricordi, s. a. ma 1894.

PIOVANO FRANCESCO – *Elenco cronologico delle opere di Pietro Guglielmi, in Rivista Musicale Italiana.* Anno 1905.

PIOVANO FRANCESCO – *Baldassarre Galuppi. Note bio-bibliografiche, in Rivista Musicale Italiana.* Anno 1908.

PROTA-GIURLEO ULISSE – *La grande orchestra del R. Teatro San Carlo nel Settecento (da documenti inediti).* In Napoli a spese dell'autore MCMXXVII.

PROD' HOMME J. G. – *Deux collaborateurs italiens de Glück, in Rivista Musicale Italiana.* Anno XXIII. Fascicolo I°, anno 1916, p. 33.

RICCI CORRADO – *I teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII. Storia aneddotica.* Bologna, Succ. Monti, 1888

RIEMANN HUGO – *Murik Lexikon,* 1892.

SALVIOLI GIOVANNI E SALVIOLI CARLO – *Bibliografia Universale del Teatro drammatico italiano con particolare riguardo alla storia della musica italiana.* Venezia, Prem. Stab. Tip. Carlo Ferrari, (1894) 1903.

SCHMIDL CARLO – *Dizionario Universale dei Musicisti.* Milano, Sonzogno, 1925, 2ª edizione.

SONNECK O. G, THEODORE - *Library of Congress-Catalogue of opera Librettos printed Before 1800. Prepared by Oscar George Theodore Sonneck chief of the division of music.* Washington, Government Printing Office, 1914.

TEMPESTA FORTUNATO - *Cenni su Ginseppe Millico. Musicista di Terlizzi. In Gazzetta del Mezzogiorno.* Bari, 29 dicembre 1928.

VILLANI CARLO - *Scrittori ed Artisti Pugliesi. Antichi, moderni e contemporanei.* Trani, Vecchi, 1904.

VILLAROSA (MARCHESE DI) - *Memorie dei Compositori di musica del regno di Napoli.* Napoli, 1843.

VOLPICELLA LUIGI - *Bibliografia Storica della Provincia di Terra di Bari raccolta da Luigi Volpicella.* Napoli, Tip. dell'Accademia Reale delle Scienze, 1884-87.

WIEL TADDEO - *I teatri musicali veneziani del settecento. Catalogo delle opere in musica rappresentate nel secolo XVIII in Venezia (1701-1800), con prefazione dell'autore.* Venezia, Fratelli Visentini, 1897.

M. BELLUCCI - LA SALANDRA

IL MOLFETTESE GIUSEPPE SAVERIO POLI
ANTESIGNANO DELLA MODERNA BIOLOGIA

Parlare dei meriti di Giuseppe Saverio Poli come naturalista è rendere il doveroso omaggio alla memoria di un uomo e di uno scienziato di primo piano e nel contempo illustrare, per la parte che riflette le Scienze naturali, l'Ateneo Napoletano nel periodo compreso tra l'ultimo Settecento e i primi decenni del secolo XIX: periodo di fervide e appassionate ricerche istituite dovunque in ogni branca del sapere, e in cui la Scuola Partenopea non fu seconda, per altezza d'ingegni e per importanza di contributi, alle consorelle italiane e straniere; periodo che segna davvero l'inizio della Scienza nuova per il lato schiettamente positivistico, basato sull'osservazione scrupolosa e sull'indagine ripetuta.

A prescindere dall'epoca dell'Umanesimo, in cui Napoli rifulse per gli studi letterari e filosofici, vi troviamo in pieno Rinascimento (1544-1556) Giovanni Filippo Ingrassia a insegnare anatomia e medicina pratica, e Giovanni Vincenzo Pinelli a fondare nella seconda metà del Cinquecento un Orto botanico, arricchito ulteriormente da Bartolomeo Maranta (1). Nel Seicento porta alto il nome dello Studio di Napoli Marco Aurelio Severino (1580-1656), insigne operatore e innovatore in chirurgia oltre che eminente naturalista, il quale nella sua *Zootomia democritea* prese in esame, con criteri affatto moderni, e avvalendosi di ricerche microscopiche, gli organi e le funzioni di vari animali, come le branchie dei pesci, gli organi genitali e l'embrione di molte specie, l'apparecchio del veleno della vipera, il circolatorio e il natatorio della lampreda e dell'anguilla. Ma è nel Settecento che l'Università di Napoli s'avvia ai suoi fastigi mercè l'opera fattiva di professori

---

(1) Cfr. ALDO BOTTERO, *Una lettera di A. Spigelio a G. V. Pinelli*, in Riv. « Castalia », Milano 1948, n. 2, p. 95.

di medicina come Domenico Cotugno, Niccolò Andria, Michele Sarcone, Domenico Cirillo, Michele Troia; di filosofi dell'altezza di Giambattista Vico e di Antonio Genovesi, per citare i maggiori; di giureconsulti come Felice Aquadies, Gaetano Filangieri, Mario Pagano; di letterati che si chiamarono Mazzocchi e Martorelli, degni continuatori del Pontano e del Sannazaro; di cultori di matematiche quali l'Orlando, il Martini, il Fergoli. In mezzo a tanto fervore di alta cultura spiccava però una lacuna, la mancanza cioè degli studi delle scienze naturali: fu appunto il nostro G. S. Poli che venne a colmare il vuoto.

Di lui non ci dilungheremo qui coi dati biografici, sui quali diffusamente s'intrattenero, tra gli altri, P. N. Giampaolo (1), D. Vaccolini (2), G. Gazzeri (3), S. Gatti (4), A. Filipponi (5), G. Olivieri Poli (6) e S. De Renzi (7); noi invece ricorderemo qualche particolare della sua vita legato alla sua attività di Scienziato, del quale vogliamo rilevare l'originalità di naturalista, e in pari tempo deplorare la nostra indolenza e l'oblio di un Uomo, che appena a 125 anni dalla sua morte è già troppo se è ricordato da qualche studioso, e se il suo nome è fugacemente citato in qualche libro di zoologia (8) a proposito delle *vescicole* facenti parte del sistema acquifero degli Echinodermi.

Nacque Giuseppe Saverio Poli in Molfetta il 20 ottobre 1746, e compì gli studi classici nel locale Seminario; a 19 anni passò a Padova, la cui Università in quell'epoca andava per la maggiore, grazie all'insegnamento di Giovan Battista Morgagni, il grande Luminare, fondatore dell'anatomia patologica come scienza sperimentale autonoma, salutato dal mondo intero con l'appellativo di *Sua Maestà Anatomica*, di Leopoldo Marcantonio Caldani, cultore di scienze naturali e professore di anatomia e fisiologia, di Antonio Vallisnieri *junior*, docente di medicina, del Padre Valsecchi, celebre insegnante di teologia, dell'insigne grecista Melchiorre Cesarotti, di Jacopo Facciolato, filosofo e latinista, di Gio-

---

(1) P. N. Giampaolo, *Elogio di G. S. Poli*, Napoli 1825.
(2) D. Vaccolini, *Biograf. di G. S. Poli*, Venezia 1838.
(3) G. Gazzeri, *Necrol. di G. S. Poli*, Firenze 1825.
(4) S. Gatti, *Elogio di G. S. Poli*, Napoli 1825.
(5) A. Filipponi, *In morte di G. S. Poli*, Napoli 1826.
(6) G. Olivieri Poli, *Cenno biogr. di G. S. Poli*, Napoli 1825.
(7) S. De Renzi, *Vita e opera di G. S. Poli*, in *Storia d. medic. in Italia*, Napoli 1848.
(8) Cfr. Carlo Emery, *Compendio di Zoologia*, Bologna 1904, pag. 357.

vanni Bianchi, naturalista e fisico, di Giovanni Poleni, fisico e matematico, dell'abate Giuseppe Toaldo, professore di geografia fisica e astronomica, di Giovanni Arduino, illustre geologo e mineralologo. Il Poli, avido d'imparare, seguì le lezioni di quei sommi Maestri, lezioni di anatomia, medicina, scienze naturali, fisica, filosofia, e anche di lettere e di teologia; egli dunque,



GIUSEPPE SAVERIO POLI

perpetuando la tradizione dei nostri umanisti, divenne un enciclopedico, per giungere attraverso le conoscenze più disparate alla sintesi di una concezione universale della scienza. Visitò altre città italiane sedi di Università, sempre spinto dalla brama di sapere; poi fu per alcun tempo a Parigi e a Londra, stringendo amicizia coi maggiori uomini del tempo, alla scuola dei quali perfezionò la sua cultura, come di William Hunter seguì un corso di anatomia comparata, e dal celebre navigatore J. Cook, cui ebbe modo di conoscere insieme agli esploratori Blancks e Solander,

acquistò molti oggetti e avanzi fossili, portati dalle isole del Pacifico, coi quali iniziò in patria la sua raccolta orittologica.

Nutrito di forti studi teorici e pratici, venne quindi a stabilirsi a Napoli, preceduto da bella fama; quivi gli fu conferito l'incarico di professore di storia e geografia nell'Accademia militare, e poi di fisica nell'Università. Accenniamo di sfuggita che il Poli per la sua vasta cultura in fisica, metereologia e anche in lettere levò gran rumore intorno a sè, e fu ricevuto socio di molte accademie italiane ed estere; ricordiamo che egli ebbe cariche nello Stato borbonico e che fu scelto a precettore del principe ereditario di Napoli: tutto ciò sta a significare l'alto conto in cui era tenuto, l'alta stima che godeva. Istituì un Museo di Storia naturale, in cui ordinò la sua collezione di conchiglie; fondò un Orto botanico a Monte Oliveto, e nella vecchiaia si dedicò pure alla numismatica; fece inoltre acquisti all'estero di macchine e strumenti di fisica per conto dell'Università. Morì a Napoli il 7 aprile 1825, universalmente compianto.

Noi tralasceremo di proposito d'intrattenerci della sua attività di fisico, di metereologo, di poeta, attività di cui egli ci lasciò testimonianza in numerosi scritti, perchè qui vogliamo ricordare i suoi studi sui molluschi *Testacei*, condotti con molti sacrifizi anche pecuniari per oltre dodici anni, a cominciare dal 1778.

Quell'anno morì Carlo Linneo (1707-1778), il geniale riformatore delle scienze naturali, a cui fecero degna corona Giorgio Luigi Leclerc de Buffon (1707-1788) e Giovanni Lamarck (1744-1829). Siamo dunque nel periodo rigoglioso delle scienze della natura, che sulla scorta del Grande svedese sono studiate appunto con nuovo sistema e con nuove finalità: il sistema nuovo concerne la classifica degli animali e delle piante, le ricerche bio-ed etologiche, le anatomiche, le funzionali, le paleontologiche; le nuove finalità mirano a costruire un corpo unitario di dottrine, a ricavare cioè l'albero genealogico attraverso lo studio degl'individui, delle razze, delle specie, dei generi, degli ordini, delle classi, a scoprire il filo conduttore che, allacciandosi d'un capo agli esseri infimi, guida, attraverso le innumeri varietà di forme, di strutture e di funzioni, alle più alte espressioni dell'organizzazione dei viventi, allo scopo supremo e ultimo di conoscere e di rappresentarsi il fluire della vita, non a mezzo di figurazioni della mente dunque, spesso fallaci o poggianti su insostenibili presupposti, bensì con l'osservazione diretta della natura e con l'esperimento.

A questo grande moto di rinascita l'Italia partecipava già

fattivamente con Lazzaro Spallanzani; ciononostante, il naturalista tedesco Pietro Simone Pallas (1741-1811) ebbe a criticare aspramente il disinteresse e anzi l'assenteismo degli Italiani dagli studi delle scienze biologiche: l'accusa era una sfida, e il nostro Giuseppe Saverio Poli ne raccolse il guanto per dimostrare alla gente d'oltralpe che anche da noi si era all'altezza del compito, e che la nobile tradizione degli studi naturalistici, a noi riveniente *ab antiquo* con Plinio, e nel medioevo coi mille *horti* e *hortuli*, sorti dappertutto, specialmente presso i conventi, ripresa nel Rinascimento con rinnovellato amore da Paolo Giovio, Ulisse Aldrovandi, Michele Mercati, Prospero Alpino, Luca Ghini, Bartolomeo Maranta, e via via Gerolamo Cesalpino, Marcello Malpighi, Marco Aurelio Severino, non si era mai spenta. Ora invero s'imponevano nuovi metodi di esame, e occorreva allargare le ricerche, dappoichè altro e più ricco materiale riguardante la flora e la fauna era oramai affluito a seguito delle grandi navigazioni e delle esplorazioni geografiche.

E molto infatti si doveva ancora indagare nel regno degli animali, specialmente nei più bassi strati di essi, di cui i naturaralisti più famosi, come lo Swammerdamm, il Leeuwenhoeck, il Willis, il Buster, il Lister e lo stesso Linneo si erano poco e superficialmente occupati. Così, negli *animalia imperfecta*, che costituivano l'estremo agglomerato degli esseri inferiori agl' *Insecta* dell'antica classifica, Linneo distinse i cinque Ordini degli *Intestina*, *Mollusca, Testacea, Lithophyta, Zoophyta,* questi ultimi ritenuti forme di passaggio tra vegetali e animali, come le specie *Spongia*, *Hydra, Pennatula.*

Il Poli si ferma alle ricerche biologiche sui *Testacea*, molluschi rivestiti di conchiglia a una e più valve, dei quali intraprese la raccolta su tutte le coste del Regno di Napoli, allestendo anche un proprio vivaio per gli studi e gli esperimenti relativi. Così, armato di microscopio, di pochi semplici strumenti (bisturi, forbici, pinze, tubi appuntiti di vetro per le iniezioni di mercurio nei vasi e nei canali) e di molta pazienza, il nostro naturalista si avventura nell' intricato dedalo delle specie zoologiche infime, seguendo a grandi linee la classificazione dei *Testacei* proposta da Linneo, che egli ritiene la più accettabile, perchè non è affatto schematica ed è basata su caratteri in parte biologici, contrariamente a quelle dei precedenti naturalisti, a cominciare da Aristotile. Questi infatti ne aveva stabilita la sistematica, dal numero e dalla forma

delle conchiglie, in *univalvia, bivalvia, turbinata* (1), in ciò imitato da Plinio (2), Rondelet (3), Aldovrandi (4), Bonanno (5) e altri ancora, mentre Martino Lister li ordinò, secondo l'ambiente in cui vivono, in *terrestres, fluviatiles, marini* (6), e il Tournefort secondo la struttura e l'aspetto delle valve. Il Poli però, pur adottando la classifica del Linneo, dichiara a priori che essa è imperfetta, e che meglio sarebbe distinguere i *Testacea* su base anatomo-fisiologica, onde propone una prima generale divisione nei tre grandi Ordini *subsilientium,* saltellanti, *reptantium*, striscianti sul piede, *brachiatorum,* cioè muniti di braccia carnose, crostacee, intere o articolate, ascrivendo all'*Ordo subsilientium* i Testacei multivalvi e bivalvi. Raggruppa poi i *Testacea subsilientia,* ai quali appunto limita le sue indagini, in sei Famiglie, differenziate in base al numero delle *trachee* e alla presenza o meno del *piede*: così, la Fam. 1ª, *trachaeis binis atque pede instructa,* comprende i Generi *Hypogea, Peronaea, Calliste, Arthemis, Cerastes;* la Fam. 2ª, *trachaea unica atque pede instructa*, abbraccia i Generi *Loripes* e *Limnaca*; la Fam. 3ª. *trachaea unica instructa, pede nullo*, è costituita dei Generi *Cimera* e *Callitriche;* la Fam. 4ª, *trachaea abdominali praedita, pede nullo,* è limitata al solo Genere *Argus;* la Fam. 5ª, *trachaea nulla, pede autem instructa,* è estesa all'unico Genere *Axinaea,* e la Fam. 6ª, *trachaea nulla, pede nullo instructa,* ai Generi *Daphne, Peloris, Echion, Criopus.*

Pur convinto dunque che la sua è una classifica più razionale, perchè si fonda essenzialmente su note anatomiche e fisiologiche, il Poli aderisce, ripetiamo, alla sistematica del Linneo, il quale divise i Testacei in 36 Generi, di cui 19 univalvi *(Conus, Cypraea, Voluta, Bulla, Murex, Buccinum, Strombus, Argonauta, Nautilus, Trochus, Turbo, Helix, Nerita, Heliotis, Patella, Dentalium, Serpula, Teredo, Sabella)*, 14 bivalvi *(Mya, Solen, Tellina, Donax, Cardium, Venus, Spondylus, Mactra, Chama, Arca, Ostrea, Anomia, Mytilus, Pinna)* e 3 multivalvi *(Chiton, Pholas, Lepas)*.

Ai multivalvi e bivalvi egli limita la sua dissertazione, parlandone diffusamente nei due volumi *in folio* del suo magistrale

---

(1) *Hist. animal.*, Lugduni 1540.
(2) *Hist. Natur.*, Parisii 1723.
(3) *Aquatil. histor.*, Lugduni 1555.
(4) *De exang.*, Bononiae 1642.
(5) *Recreat. mentis et oculi,* Romae 1684.
(6) *Histor. seu Sinops method. Conchyl.* Edit. altera, Oxonii 1770.

trattato dal titolo *Testacea utriusque Siciliae eorumque historia et anatome tabulis aeneis illustrata,* tavole grandi e in numero di 39, fuori testo; i volumi furono pubblicati a Parma, il 1° il 1791 e il 2° il 1795. Con lo studio dei *Testacea univalvia* completò in seguito l'Opera il suo discepolo Stefano Delle Chiaje, anche col concorso di appunti e disegni lanciatigli dal Maestro.

Entrando ora nel merito dell'Opera, noi dichiariamo di non volerne qui esaminare partitamente il contenuto, il che sarebbe troppo gravoso, ma di limitarci a rilevare quanto in esso vi è di originale del Poli, segnalando pure alcune sue interpretazioni di morfologia e di funzioni, che al lume della critica e delle posteriori indagini si sono dimostrate erronee.

Inizia il suo lavoro enunciando che anche gli esseri tenuti in nessun conto hanno la loro importanza nell'ordine della creazione, e che quindi « nihil in natura esse contemnendum, quin immo omnia mirabilia et praetio dignissima », e ritiene che, approfondendone gli studi, « certe fiet ut testaceorum vermium zoologia novam lucem obtineat, atque omni ex parte penitius illustretur » (*Praef.* pag. VI).

Originale è lo studio della struttura e della genesi delle conchiglie, di cui egli per primo impostò pure l'analisi chimica.

Dichiara errata l'opinione del fisico e naturalista francese Renato Antonio Réaumur (1683-1757) che le conchiglie si generino dalla continua sovrapposizione di sostanze minerali sul muco avvolgente i molluschi, e contrappone che esse invece sono attivamente formate dal corpo dell'animale. Le conchiglie, egli argomenta, sono produzione del *mantello* o *pallio*, il cui strato superficiale è costituito di un reticolo di cellule, dove si accumula la sostanza a mano a mano secreta da esse e dalla *glandola testacea* che trovasi in vicinanza del cuore. Prove ne sono che la materia calcarea si dispone in strati lamellari, come lamellare appunto è il pallio, e che, a seconda l'età dell'animale, varia il colore e la consistenza della sua conchiglia. Egli paragona il mantello all'esterna cuticola degli alberi, che col tempo s'indurisce e s'incrosta; nota che la conchiglia s'immedesima col pallio, nel quale s'inoltrano i suoi canalicoli, i suoi vasi, le sue anfrattuosità, nonchè le fibre dei muscoli propri e degli adduttori delle valve.

Servendosi del metodo di Salvatore Ronchi, professore nella Università, il Poli sottopone ad analisi chimica le conchiglie. Trattandone dei pezzi con acido solforico ottiene una forte effervescenza, la cui schiuma mista a spirito di vino si rapprende in

una sostanza gelatinosa molto tenace, simile all'ittiocolla; analizza ancora i vari residui, e conclude che da 2 once di conchiglia si ricavano circa 2 dracme di solfato di ferro e altrettante di sostanze gelatinose, 8 di solfato di calcio, 3 scrupoli di prodotti resinosi e gran copia di acido solfidrico. Dimostra inoltre che agli stessi risultati si perviene — ed ecco ancora la prova chimica della procedenza diretta della conchiglia dal mantello — analizzando con gli stessi procedimenti le parti molli dei Testacei, con differenza però di rapporti tra i composti chimici ottenuti; dice infine che i colori delle conchiglie derivano dalla presenza di magnesia e di resine.

Passando all'esame delle parti molli, il Poli mostra la sua costante cura di studiare le varie funzioni sulla base della morfologia degli organi e della loro intima costituzione, in ciò di gran lunga distanziandosi dai precedenti ricercatori, Linneo compreso, sia che indaghi negli individui o comparativamente nelle specie. E non solo in profondità, ma anche in estensione egli indirizza il suo lavoro, in quanto descrive e ordina ben 57 specie fino allora affatto sconosciute. Così per esempio, del Genere *Lepas* esamina le ignote specie *fistulosa, tulipa, spongites, depressa, stellata, muricata, coriacea, leporina;* del Genere *Tellina* le specie *exigua, nitida, distorta, togata, papyracea, polita, variegata, rubiginosa, fusca;* del Genere *Arca* le specie *interrupta, tetragona, bismaculata, scabra, imbricata, argentea;* del Genere *Ostrea* le specie *citrina, rustica, nebulosa, hyalina, inflexa, clavata, flexuosa, multistriata, cochlear;* ecc.

Nei *Testacea subsilientia,* tutti acefali, egli distingue il *Tronco,* il *Piede,* il *Pallio.* Il *Tronco* comprende l'*abdomen,* e il *thorax;* l'*abdomen* racchiude *os, oesophagus, ventriculus, intestina,* cui sovrasta lo *stilus cristallinus, hepar, viscus spongiosum vel glandula testacea, ovarium.* Nel *thorax,* diviso dall'*abdomen* a mezzo di una membranella da lui detta *pleura,* è situato il *cor* avvolto dal *paricardium,* a una, a due, e talvolta a quattro cavità, intercomunicanti attraverso ostii muniti di valvole, e costituite da pareti muscolari, le cui fibre sono intrecciate in vari sensi; due arterie partono e due vene arrivano al cuore, e di esse le superiori si dirigono al mantello, le interiori al piede. Il *Piede,* ch'egli considera derivante dall'addome, è di forma e di grandezza varia, ed è formato di tessuto spongioso, ricco di fibre muscolari. Finalmente il *Pallio* è una membrana avvolgente tutto il corpo, orlata dal *muscolo orbicolare;* al pallio s'inseriscono i *muscoli adduttori* delle valve.

Minuta e accurata è la descrizione delle diverse parti, di cui molti caratteri sono da lui rilevati per la prima volta, come per esempio la istologia del fegato e le varietà dei muscoli addominali. Il fegato è una grossa glandola, egli dice, che copre in gran parte gli altri visceri addominali; è costituito di *follicoli* che si aprono in canalicoli confluenti a mano a mano in altri più grandi e infine nel *coledoco,* che porta la bile non nell'intestino ma nel ventricolo, sboccandovi con diversi fori; manca la *cistifellea.* Il ventricolo è secondo lui diviso in due cavità comunicanti a mezzo di un ostio fornito di valvola; ha superficie interna rugosa e parete muscolosa; l'*intestino*, discostandosi dal ventricolo, gradatamente si assottiglia, ed è variamente convoluto secondo le specie. Originale del Poli è anche la ricerca dei due *sacculi* siti nel pallio e ripieni di un liquido rubescente, che vien messo in circolazione in determinati casi e affluisce alle parti declivi, che impallidiscono quando il detto liquido torna nei suoi serbatoi, È del Poli la prima descrizione dei muscoli addominali, distinti in *obliqui,* superiori e inferiori, *trasversali* e *longitudinali.*

A proposito di muscoli, G. S. Poli istituì degli esperimenti personali di grande importanza per valutare la forza di contrazione degli adduttori delle valve. Egli condusse in diversi tempi le prove su esemplari delle specie *Arca Pilosa*, *Spodylus Gaërodopus, Cardium Rusticum e Venus Chion,* giungendo sempre a identici risultati, varianti solo per i relativi valori ponderali.

Qui riportiamo l'esperimento eseguito su di un individuo del Genere *Arca Pilosa*, mollusco dimiario, la cui conchiglia bivalve, di 4 pollici di diametro, pesava 1 libbra e l'animale nudo quasi 4 once.

Situa egli adunque verticalmente il mollusco, addossandone le valve *c c* (Fig. 1) a due assicelle di legno pure verticali *a b*, scorrevoli su due regoli; introduce nella rima valvare due sottilissime lamine di acciaio, cui sono legati due robusti fili *h i,* che, passando su due pulegge laterali *k l* poggianti su supporti fissi a un tavolo, reggono all'altro capo due bacini di bilancia *m n*. Orbene, con la sovrapposizione graduale di pesi uguali sui detti bacini, il Poli calcola che la forza dei muscoli adduttori e di 51 libbre complessive, perchè allora appunto le due valve si staccano sì da permettere l'introduzione di un dito tra di esse. Poi, seguita a dire l'Autore, « adductores acu leniter lacessere incepimus. Alterutrum lacessendo, summa cum admiratione comperimus musculorum adductorum vires tanta efficacia excitari, ut crebra ipsorum contrac-

tione utraque valva ad se invicem penitus adduceretur, et ambas lances eisque apposita pondera sursum attoleret » (pag. 61). Vale a dire che con stimolo *dolce* ripetuto *alternativamente sui due adduttori* la forza di contrazione di essi si ripristina e si esalta fino a sollevare i piattini carichi dei pesi esistenti, e, come informa il Poli, a resistere a an'aggiunta di altre 20 libbre; dopo di che le fibre muscolari si rilasciavano definitivamente.

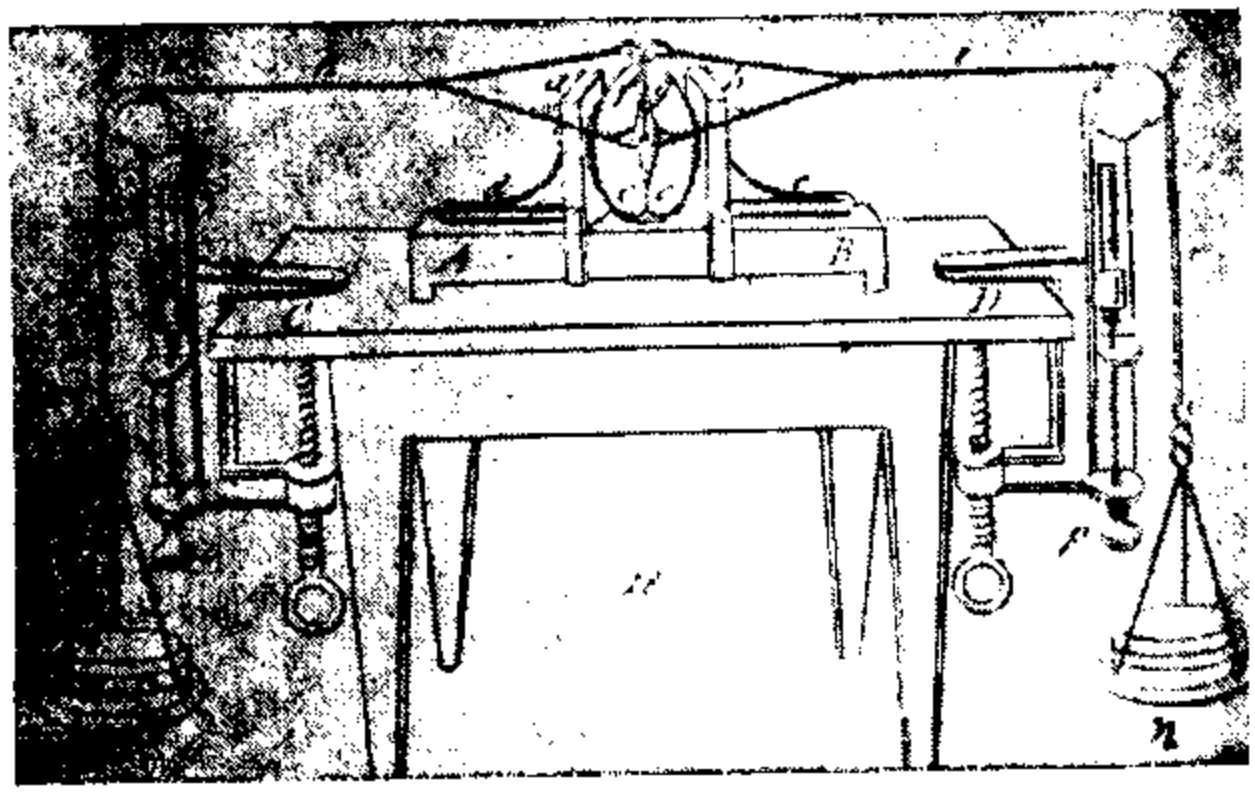


Fig. 1 — L'apparecchio del Poli

Spiega ancora l'Autore che la contrazione muscolare non è affatto influenzata dal sistema nervoso, ma unicamente dalle arterie, il cui ufficio *omnino necessarium esse ad illos musculos excitandos* (pag. 62), in virtù del *phlogistum*, ossia l'ossigeno, *in sanguinem immersum.*

L'ingegnoso esperimento sulla forza contrattile muscolare e le relative argomentazioni richiedono un breve commento.

Innanzi tutto osserviamo che l'esperimento e il dispositivo per realizzarlo sono affatto originali. L'esperimento precorre di oltre sessant'anni le prime ricerche specifiche sull'attività muscolare intraprese da Ed. Weber il 1845; l'apparecchio si può considerare il lontano progenitore dell'*ergografo* di Angelo Mosso (Fig. 2), costruito intorno al 1890, ossia oltre un secolo dopo, se al metodo isometrico, a cui si potrebbe ascrivere l'esperimento in oggetto, si sostituisse, *mutatis mutandis*, il metodo isotonico. E infatti col suo congegno il Poli riuscì a misurare la forza di contrazione dei muscoli adduttori delle valve dell'*Arca Pilosa;* con l'ergografo il Mosso potè registrare il lavoro muscolare; differenza tra i due

apparecchi — se di differenza sostanziale è lecito parlare — è che con la macchina del Poli si cerca di vincere la resistenza opposta da pesi gradualmente crescenti, mentre con l'ergografo è il muscolo in esame che agisce a innalzare un peso costante. In questo secondo caso si tende a misurare il lavoro del muscolo che si contrae; nel caso del vecchio naturalista si desume la forza di contrazione assoluta del muscolo all'istante del suo rilasciamento,

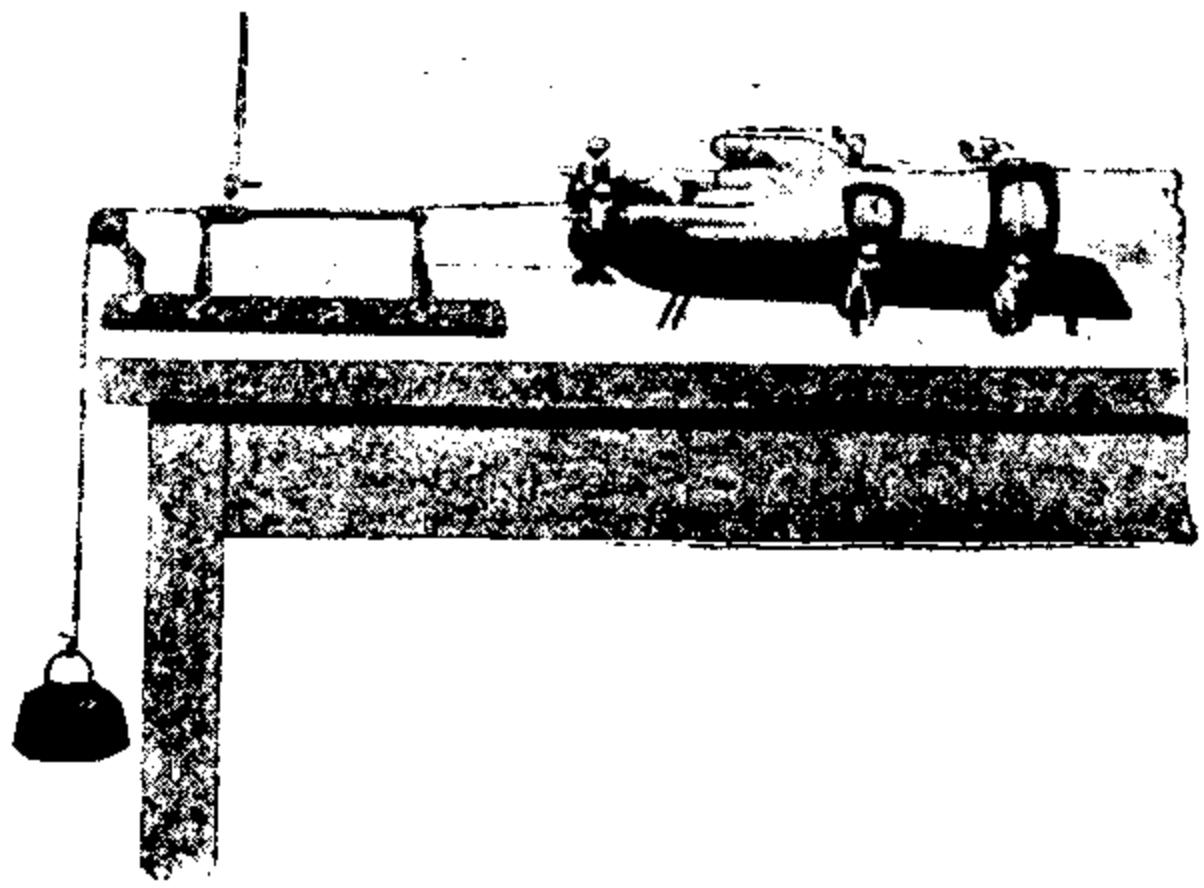


Fig. 2 — Ergografo del Mosso.

il quale è oggi considerato pure fase attiva con caratteri meccanici opposti a quelli della fase di contrazione (1).

Ottenuta l'apertura delle valve con un peso totale di 51 libbre, sperimenta il Poli che, eccitando gli adduttori *leniter* ossia dolcemente, e *allerutrum,* cioè l'uno e l'altro alternativamente — il che interpone un certo tempuscolo tra uno stimolo efficace e il successivo su ognuno di essi — cresce la loro forza di contrazione fino a sostenere un peso totale di 71 libbre. Però, egli osserva, raggiunto il valore massimo della contrazione col massimo stimolo, essi muscoli si rilasciavano: « omni prorsus irritabili facultate destituebantur, adeo ut funditus relaxatae (fibrae) viderentur et. quacumque ratione lacessitae, nulla unquam contractionis signa edere possent » (pag. 62). Anche quest'ultimo rilievo è esatto, perchè la moderna Fisiologia insegna che un muscolo stanco, stimolato a intervalli pur brevissimi, è passibile di contrazione, mo-

(1) S. BAGLIONI, *Elem. di Fisiol. Um.,* Roma 1948, Vol. I, p. 248.

dificando però a poco a poco i caratteri della sua reazione, specialmente nella fase dl espansione, fino al punto che, non potendo più accorciarsi e compiere quindi un lavoro utile, è colpito da paralisi da fatiga (1).

Chi volesse sofisticare, troverebbe da obiettare che il confronto tra l'apparecchio del Poli e l'ergografo non collima perfettamente, e che al primo, basato sul metodo isometrico, si potrebbe al più, invertendo il posto delle forze antagoniste *potenza* e *resistenza*, avvicinare il dinamometro a trazione del Collin, che serve appunto, come l'ordigno del Nostro, a misurare la forza contrattile di un muscolo, laddove l'ergografo si fonda sul metodo isotonico e registra il lavoro che il muscolo compie. Ma noi opponiamo che, pur ritenendo giusta in linea di massima l'obiezione, e a prescindere dalle riserve più sopra fatte, se si considera che nell'esperimento del Poli c'è un periodo, quello della stimolazione, in cui gli adduttori delle valve, contraendosi, eseguono un vero e proprio lavoro nel sollevare il peso di 51 libbre che li aveva soverchiati, si può giungere a concludere che i due apparecchi, pur senza essere simili per riguardo alla finalità da conseguire, hanno tuttavia fra di loro molte affinità nelle parti costitutive, tra le quali predomina la puleggia, la macchina semplice, per il cui mezzo agiscono due forze contrarie, l'una nel senso orizzontale (muscolo), l'altra nel verticale (peso).

Infine, a proposito dell'influenza esercitata dal *flogisto* sul determinismo della contrazione muscolare notiamo che l'asserto del Poli è in parte sostenibile, poichè è dimostrato che il muscolo è anche *direttamente eccitabile,* pur perdendo esso in definitiva la sua proprietà contrattile in caso di degenerazione del nervo corrispondente; è vero inoltre che il muscolo stanco si restaura col riposo, per effetto dell'irrorazione sanguigna. Anche per questo lato dunque il nostro naturalista si può ritenere un precursore della dottrina fisico-chimica dell'attività muscolare, secondo cui il muscolo è considerato sede di un continuo scambio gassoso, con assorbimento di ossigeno ed eliminazione di anidride carbonica (2).

Degne di ricordo inoltre sono le ricerche microscopiche sul sangue, per alcune particolarità da lui messe in evidenza.

Il sangue dei Testacei ha il colore e la consistenza della linfa

---

(1) S. BAGLIONI, *op. e vol. cit.*, p. 263.
(2) S. BAGLIONI, *op. e vol. cit.*, p. 271.

degli animali a sangue caldo; è costituito di una parte lievemente rosseggfante, il *crnore,* e di una più fluida, il *siero,* di tinta gial-lastra e di sapore salato. Posta una goccia di sangue al micro-scopio, con un ingrandimento di oltre 500 diametri egli osservava in essa galleggiare dei *follicoli* della grandezza di grani di miglio, di forma rotonda od ovale e muniti di membrana. Se si persiste nell'esame, a seguito e per effetto della lenta evaporazione della parte liquida, si nota che i follicoli a poco a poco perdono la loro forma, si afflosciano, si raggrinzano e finiscono per assumere l'aspetto di rombo, di croce, di eleganti arborescenze. È superfluo aggiungere che il Poli attribuisce ai detti follicoli la stessa funzione dei globuli rossi del sangue degli animali superiori, affermando che in ultima analisi essi servono a mantenere le forze vitali del mollusco.

Accurata è la descrizione della riproduzione dei Testacei: il Poli, che è assertore della generazione *e.r ovo,* porta novella luce su molti punti oscuri. Dice che l'ovaio, organo di per se stesso voluminoso, s'ingrossa a dismisura all'epoca della maturazione delle uova fino a coprire gli altri organi addominali e a gittar propaggini tra di essi e tra i muscoli e anche tra le pliche del mantello; dapprima la superficie dell'ovaio appare rosea, poi as-sume una colorazione aurea che si muta in lattescente quando esso è coperto dall'umore fecondante. L'uovo al microscopio ap-pare rivestito di membrana, da lui chiamata *amnium*, entro cui galleggia un corpuscolo puntiforme biancastro e traslucido, che a poco a poco si svilnppa e prende l'aspetto vermiforme.

Accanto alla generazione ovipara il Poli assegna a talune specie quella vivipara, per cui l'uovo si segmenta nell'ovaio, dal quale vien fuori formato il piccolo testaceo, munito di valve e ca-pace di saltellare (pag. 69). Non sono ammirevoli questi studi em-briologici agl'inizi della citologia sperimentale? E non ci par di sen-tire l'ansia, il travaglio dello spirito dell'Autore, tutto proteso verso le sue osservazioni?

Nè qui si arrestano le sue indagini, perchè il Nostro segue le ulteriori condizioni di vita delle masse lattescenti fecondate staccatesi dall'ovaio. Tali agglomerati tendono al fondo delle acque e si attaccano a rocce, sterpi, carene di navi; il loro numero e stragrande, perchè madre natura in tal modo ha voluto assicurare la continuità di specie che per la loro fralezza facilmente si estin-guerebbero. Calcola egli adunque, dopo ripetuti conteggi al micro-scopio di uova incluse in porzioni ben definite dell'ovaio, che

questo nell'*Ostrea cristata* ne produce non meno di 1.200.000 (vicies centena ovorum millia).

Qui dobbiamo rilevare la ingegnosità del metodo che per primo il Poli escogitò al fine di numerare le uova. Prendeva egli adunque la centesima parte dell'ovaio dell'*Ostrea* — centesimam partem totius ovarii — e diligentemente la spianava su un vetro da microscopio — super laminam vitream diligenter expansam — ottenendo uno strato sottile e della estensione di un pollice quadrato, che a sua volta egli suddivideva in 12 parti uguali. Ciò fatto, contava a mezzo del microscopio *iterum iterumque*, « ovorum numerum in partis singulis contentum », e che egli precisava in circa 12.000 — duodecim circiter millia —; poi moltiplicando questo numero per 100, ossia per le parti uguali in cui aveva ripartito l'ovaio, « subducta ratione facili negotio » con facile calcolo dunque egli concludeva che in tutto l'ovaio erano racchiuse 1.200.000 uova — duodecies centena millia ovulorum ad minimum complecti — (pag. 72). Ingegnoso abbiamo definito il metodo, il quale fu ripreso il 1854 dai fisiologi Vierordt e Welcker — e non sappiamo se essi avessero avuto sentore degli esperimenti del Poli — e adattato alla numerazione dei corpuscoli del sangue; metodo che in epoche più recenti portò alla costruzione dei contaglobuli del Malassez, dell'Hayem, del Thoma-Zeiss. Quest'ultimo per esempio permette, com'è risaputo, di calcolare il numero dei globuli contenuti in 1 mmc. di sangue convenientemente diluito in soluzioni saline determinate, moltiplicando la somma dei globuli rilevati al microscopio nelle divisioni uguali del contaglobuli per quella delle diluizioni operate.

E ancora una priorità dobbiamo rivendicare al biologo molfettese.

A proposito della descrizione dell'uovo fecondato, di cui innanzi abbiamo fatto cenno, egli così annota a pag. 69: « membrana ovi humore turget, embryonem seu foetum in suo sinu recludente, Foetus iste in primis punctum album informe atque translucens refert... paullatim vero minus luci pervius foetus, formam quodammodo regularem adipiscitur, donec postremo microscopio ipsam perlustrantibus conchulam ferme exhibet perexiguam, vermem suum peculiarem in suo gremio fovente m ». L'Autore dice chiaramente che l'embrione è dapprima un punto bianco translucido, che a poco a poco perde la sua trasparenza e assume una forma alquanto regolare fino a divenire l'essere definitivo: dunque, quel *punctum* non è altro che il nucleo dell'uovo, ossia la *macula ger-*

minativa, la cui scoperta viene attribuita a Giovanni Vittorio Coste (1807-1873), mentre invece deve farsene risalire la paternità al nostro G. S. Poli.

I novelli animali ben presto si sviluppano e raggiungono la loro maturità sessuale, sì che, per esempio, le *Ostreae* e le *Anomiae*, nate in giugno, conseguono nell'ottobre o novembre successivo un diametro di circa un pollice e sono pronte a prolificare; la nuova generazione a sua volta diviene adulta e sessualmente matura nella primavera seguente. Vi sono specie che per compiere il loro ciclo evolutivo impiegano tre o quattro anni: ma, in generale, rapida è la crescita, rapida la maturità, rapido il trascorrere della vita di tali esseri, di cui alcuni individui non superano i dieci anni, sempre che, conclude il Poli, non cadano preda di voraci animali marini, quali le *Purpurae* e i *Buccina*, capaci con le loro prominenze dentate formidabili di forare le conchiglie e di succhiarne il contenuto!

Da notarsi ancora sono gli esperimenti di termometria dei Testacei. Con sistematiche serie di ricerche, intraprese col termometro Fahrenheit introdotto nelle valve dei molluschi messi in diverse condizioni termiche ambientali, il Poli conclude che la temperatura dei Testacei e di circa 10° F., e che essa resta stazionaria nonostante le variazioni di calore dell'acqua in cui gli animali vivono.

Dati sperimentali dunque tutti degni del massimo rilievo e che per la loro esattezza sono entrati a far parte definitivamente del patrimonio scientifico.

Ma accanto ai pregi non mancano delle inesattezze di osservazione e d'interpretazione.

Un difetto di apprezzamento sta nell'avere il nostro biologo senz'altro accolta la veduta del Linneo che ascrive ai Testacei il Genere *Lepas*, sol perchè rivestito di conchiglia di aspetto multivalve, quando invece più moderne ricerche l'hanno collocato nell'ordine dei *Cirripedi* della classe dei *Crostacei* per caratteri strutturali, come la metameria e la presenza di sei paia di piedi forcuti, che nulla hanno a che vedere con l'organizzazione dei Molluschi. A tal riguardo anzi ci sorge il dubbio che il Poli abbia affermato che tra i Testacei esistono specie fornite di arti anche segmentati e vivipare, riferendosi al Genere *Lepas*, in cui appunto esistono piedi articolati, e il nuovo essere viene fuori dall'uovo sotto la forma larvale tipica del *Nauplius*, dotata di organi locomotori e quindi capace di saltellare: pur non essendogli dunque sfuggito

il particolare embriologico della viviparità dei *Lepas*, continuò tuttavia il Nostro, in omaggio alla classifica del Linneo, a comprenderli tra i Testacei.

Erronea è la sua concezione relativa alla funzione delle *trachee* e dei *cirri* che ne contornano l'orlo distale. Le *trachee*, che gli zoologi posteriori hanno chiamato *sifoni*, sono due, l'una sita nel mantello, l'altra nell'addome: dice il Poli che esse sono dei tragitti fistolosi, con pareti intessute di muscoli circolari, e destinate alla eliminazione degli escrementi, oltre a concorrere alla funzione respiratoria insieme alle branchie, che trovansi annidate tra l'addome e il pallio. Risponde a realtà la istologia delle *trachee;* fallace invece è l'interpretazione che la forza aspirante di esse, da lui sperimentalmente dimostrata, sia devoluta ad effettuare la respirazione, mentre è accertato che le trachee, o sifoni che dir si vogliano, sono effettivamente trombe aspiranti in virtù delle contrazioni delle loro pareti, ma che il loro compito è solo quello di assorbire acqua dall'esterno.

Pure inesatta è l'argomentazione del Poli, quando scrive che il sistema nervoso — di cui in verità egli non precisa la sede anatomica, pur non negandone l'esistenza nei Testacei — non ha affatto influenza sulla contrattilità dei muscoli e che il suo ufficio è di separare dal sangue il flogisto e le sostanze nutritive in esso contenute: « sicuti pulmones » egli dice « ad calorem animalem elaborandum sunt a natura addicti, sic cerebri munus est principium phlogisticum a sanguine secernere, vel una cum chylo, vel alia quavis via in ipsum immersum » (pag. 62).

Infine il nostro naturalista è convinto — ed ecco un altro errore — che i Testacei siano tutti ermafroditi, sol perchè egli non riesce a mettere in evidenza in essi altri organi sessuali all'infuori dell'ovaio; anzi egli nega l'opinione del Lister che i corpuscoli biancastri osservabili a mezzo del microscopio nel basso addome del *Pectunculus* e della *Chama* siano organi genitali maschili, perchè tra la regione, in cui si trovano detti corpuscoli, e la superficie esterna del corpo degli animali egli non scorge traccia alcuna di pervietà (cap. VIII). Sta di fatto invece che la quasi generalità del Testacei ha sessi separati, pur non mancando forme ermafrodite, dicogamiche per sviluppo successivo dei prodotti germinali maschili e femminili, come per esempio le *Ostreae,* nel sangue delle quali il Poli ravvisò all'esame microscopico delle particelle che credè essere seminali.

Queste mende però non menomano affatto l'importanza del-

l'Opera del Poli, anche perchè non si può pretendere che tutto sia perfetto appena al principio dell'applicazione di un nuovo metodo che vuol approfondire le indagini nell'intima compagine strutturale di forme zoologiche primitive dal punto di vista dell'organizzazione, molte delle quali per giunta affatto ignote. Perchè, occorre tener presente, il Poli è un innovatore. Egli non segue passivamente i criteri dei predecessori, grandi e piccoli, allineandosi a ripetere descrizioni delle specie ormai note e solo presentate sotto aggruppamenti diversi; egli limita invece le sue indagini a una piccola parte, e ancora molto oscura, della scienza degli animali, appena a un Ordine di Molluschi, e neanche a tutto intero, per dimostrare che lo studio della natura deve estendersi anche agli esseri ritenuti abbozzi informi e che, invece, rappresentano una tappa dell'organizzazione generale, attraverso cui organi e funzioni assumono novelle caratteristiche, che gradatamente si avviano a manifestazioni vitali più evolute e differenziate; per provare ancora che attraverso lo studio diligente individuale e comparato delle forme, delle strutture, delle funzioni, si deve ricercare la connessione genetica delle specie viventi, per indi stabilirne una classifica generale.

Che il suo insegnamento, che il suo metodo, che il suo esempio fossero buoni lo attestarono gli avvenimenti posteriori. Già, lui vivente e dopo la sua morte, il prediletto discepolo Stefano Delle Chiaje (1794-1860), calcando da presso le orme del Maestro, allargò le ricerche nella vita vegetale e animale, normale e patologica, mentre nell'orbita del nostro Grande operavano Henry Marie Ducrotay de Blainville (1777-1850), successore il 1823 di Giorgio Cuvier (1769-1832) nella cattedra di anatomia comparata dell'Università di Parigi, compilando il suo *Manuel de malacologie et de conchyliologie* (Paris 1825), e M.E. Rathke (1793-1860), medico e naturalista svizzero, con i suoi studi di anatomia comparata e di embriologia.

Ma v'è dippiù.

Quel vivaio di molluschi testacei che Giuseppe Saverio Poli allestì il 1778 per i suoi esperimenti di anatomia e di fisiologia, amorosamente curato e alimentato dal discepolo Stefano Delle Chiaje, divenne il 1870 l'attuale Stazione Zoologica che il naturalista tedesco Carlo Auguto Antonio Dohrn (1840-1892) volle costruita sulla ridente riviera del Golfo di Napoli; Stazione, in cui l'antico modesto vivaio del Poli s'ingrandì nell'Acquario, ricco di moltissimi esemplari della fauna marina, e il primitivo semplice

strumentario di lui fu il nucleo dei Laboratori modernamente attrezzati per le analisi microscopiche e per le ricerche isto-embriologiche: ivi continuarono a dominare le norme di studio impartite da G. S. Poli; ivi, religiosamente come a un tempio, convennero dall'Italia e dall'Estero a scrutare le fonti della vita e a rintracciare le regole dell'organizzazione biologica scienziati come Arnold Lang, l'illustre zoologo svizzero (1855-1914), allievo anche di Carlo Vogt e di Ernesto Haeckel, e che negli anni 1879-1885 accrebbe e perfezionò l'opera dei suoi predecessori, e come Luigi Amabile e Giovanni Antonelli, professori di anatomia umana, Antonio della Valle di anatomia comparata e Salvatore Trinchese di zoologia nell'Università di Napoli, e poi il patologo e clinico Sergio Pansini (1860-1918) per molti suoi studi d'istologia, Francesco Tedaro (1839-1918), insegnante a Roma, Paul Mayer (1848-1923), il quale mise a punto diversi sistemi di colorazione, Carlo Emery, professore a Bologna, il quale testualmente scrisse (1) che là «imparò a conoscere che cosa sia la Zoologia», ed Herbert Spencer Jennings, uno dei maggiori biologi contemporanei e ordinario di zoologia nella Johns Hopkins University.

La Scuola Napoletana dunque balza al primo piano tra le direttrici europee del movimento naturalistico, e una interrotta successione di uomini celebri, iniziatore e caposcuola il Poli il 1778, si avvicenda attraverso l'Ottocento e i tempi nostri a indagare affannosamente intorno ai problemi della vita.

Sulle vie tracciate da Carlo Linneo, da Gaspare Federico Wolff (1733-1794), il fondatore dell'embriologia sperimentale, da Giuseppe Saverio Poli e da Giorgio Cuvier procedono i naturalisti, gl' istologi, gli anatomici e i fisiologi del secolo XIX con a capo Giovanni Müller (1801-1885), l'eminente anatomo-fisiologo di Berlino, intorno al quale rotearono come astri di prima grandezza Matteo Schleiden (1804-1881) e Teodoro Schwann (1810-1882), che alla cellula vegetale e animale rispettivamente riconobbero gli attributi di elemento primordiale della natura vivente, e ai quali seguirono via via innumeri ricercatori sul metabolismo e sulla moltiplicazione cellulare, sulla fecondazione interna, sulla struttura e sulla segmentazione dell'uovo, sullo sviluppo dell'embrione, nonchè sui problemi connessi all'ereditarietà biologica e alla formazione delle specie.

---

(1) C. EMERY, *op. cit.*, pag. 104.

LA VITA DEL MAGGIORE GARIBALDINO MOISÈ MALDACÈA

IN UNA LETTERA AUTOBIOGRAFICA INEDITA

Un saggio ampiamente documentato intorno ai Garibaldini Pugliesi — che definisca il contributo da essi apportato, prima giovanissimi, alla rivoluzione del 1848-1849, eppoi maturi, alle campagne del 1860 e del 1866 e quindi a Villa Glori nel 1867 e a Porta Pia nel 1870 — sarebbe senza dubbio indagine notevole e fruttuosa per una migliore conoscenza della storia della Puglia dal 1848 al 1870.

Ma, in attesa che per ciò sia compiuta una trattazione organica ed esauriente, mi pare opportuno anticipare in questo « Archivio » — attraverso la pubblicazione di una « lettera autobiografica » in mio possesso — qualche notizia sulla vita di uno di essi: Moisè Maldacèa, esule, perseguitato e carcerato politico, 2° tenente nel 1848-1849 alla difesa di Venezia, come si ricava da « originale attestato » rilasciato da Daniele Manin, ufficiale nel 1859, come da « brevetto », capitano nella campagna garibaldina del 1860, come da « listino ufficiale dei Mille », promosso maggiore per merito sul campo, come da « medaglia al valore militare, Calatafimi 1860 ».

Del Maldacèa, nato a Foggia nel 1826 e morto a Bari il 21 marzo 1898, pochi storici hanno scritto, dando notizie insufficienti oppure non veritiere o in contrasto con il contenuto della « lettera » in questione e con un « Elenco di documenti trasmessi nel 1874 al Ministero dell'Interno — dallo stesso Maldacèa — per concorrere ad essere indennizzato dei danni sofferti per cause politiche », che si conserva in copia autografa, insieme con altre carte ed alcune « memorie autobiografiche », presso la famiglia dell'avvocato Raffaele Bovio di Bari, genero del nostro patriota.

Il De Cesare, difatti, nel suo saggio su « La Puglia dal '48 la '60 » (in *Rassegna Pugliese*, Trani, 1900, 7°, n. 2, p. 31) ricorda

il Maldacèa solo allorquando accenna alla spedizione dei Mille ed ai sette pugliesi che raggiunsero Garibaldi a Quarto e sbarcarono a Marsala, e l'annovera tra i quattro superstiti della gloriosa campagna; Carbonelli, Curzio, Maldacèa e Gallo (1).

L'illustre storico salentino Pietro Palumbo (« Un famiglia di patrioti: i Bortone » in *Rivista Storica Salentina,* Lecce, 1902, vol. 7°, pp. 173-174) dice il Maldacèa esiliato in Svizzera, dopo la capitolazione di Venezia, ed invece egli rimase rinchiuso nel Forte di Brindisi come detenuto politico dal dicembre 1849 al 9 marzo 1853, eppoi, espulso dal Regno delle Due Sicilie, peregrinò per il Veneto ed il Piemonte, finchè « per bisogno » fu costretto ad esulare in Tunisia, ove si fermò sino ai primi mesi dell'anno 1859 (2).

Il Lucarelli, infine, nel suo libro « La Puglia nel secolo XIX », Bari, STEP, 1927, p. 147) considera il Maldacèa uno dei migliori esponenti dell'idea liberale nel Napoletano.

Lo ignorano l'Abba e il Crispi nelle loro opere su « I Mille ».

La lettera autobiografica che segue, invece, appiana ogni incertezza.

Ma, poichè di essa, oltre che il peculiare valore documentario, può interessare l'occasione per cui fu scritta, desidero fornire ancora un breve chiarimento in proposito.

È noto che, dopo le battaglie per l'indipendenza e l'unità, si costituirono in Italia, dal 1870 e quasi sino alla prima guerra mon-

---

(1) Veramente il De Cesare, dei *sette* pugliesi che « scesero a Marsala con Garibaldi » ne cita *sei*, omettendo Giuseppe Fanelli, « l'eroe di Calafatimi », che tuttora attende il suo affettuoso biografo! Invece, secondo il « listino ufficiale dei Mille » ed i noti studi del Palumbo, del Lucarelli e del Roppo, i pugliesi che nel 1860 raggiunsero Garibaldi in Sicilia furono *otto:* Giuseppe Fanelli, Cesare Braico. Vincenzo Carbonelli, Francesco Raffaele Curzio, Nicola Mignogna, Moisè Maldacèa, Guglielmo Gallo, e il dimenticato Filippo Minutilli di Grumo Appula, direttore dell'artiglieria e generale del genio (cfr. SERVEDIO GIACOMO, *Filippo Minutilli*, in « Archivio Pugliese del Risorgimento Italiano », Bari, 1914, I, fasc. 4; AUTORI DIVERSI: *Per Filippo Minutilli nel centenario della nascita di G Garibaldi,* Grumo Appula, Tip. A. Picca, 1907, un foglio volante), tutti ardimentosi e uomini di talento; « la loro — dice l'ABBA, (*Storia dei Mille,* Firenze, Bemporad, 1904, p. 51) -- pareva la compagnia dei savî ».

(2) Cfr. in *Elenco* cit.: *a*) certificati del Bagno penale di Pozzuoli e di Brindisi, da cui rilevasi la detenzione politica dal dicembre 1849 al marzo 1853; *b*) dichiarazione del Vice Console del Regno delle Due Sicilie a Chioggia che, in data 10 luglio 1854, giustificava presso la polizia austriaca l'espulsione del Maldacèa dal Regno per solo reato politico; *c*) idem della Questura di Torino in data 14 febbraio 1855; *d*) passaporto con il visto di uscita dell'Intendente austriaco in data 23 maggio 1854.

diale, alcune « Società di superstiti », le quali si proponevano « la carità collettiva verso la Patria e verso i confratelli, all'uopo di alleviare la situazione di quei commilitoni che furono lasciati senza offici e senza lavoro ».

Anche in Puglia fu costituita una Associazione, cui potevano appartenere tutti coloro che « con le armi e in altro modo *averano* preso parte in alcuna delle guerre o fazioni avvenute per la liberazione del Paese dal 1820 al 1870 » e occupò la carica di Presidente effettivo — come si legge nel « Deliberato dell'Assemblea generale dei Soci » del giorno 26 ottobre 1878 in Bari — l'allora Tenente Colonnello Moisè Maldacèa, che tenne l'onore da quel giorno sino alla morte (1).

Quando già occupava la carica di Presidente, il Maldacèa confidava le sue necessità al Consigliere dell'Associazione, il superstite garibaldino di Desenzano e prigioniero di guerra a Gratz, ultimo rappresentante di un grande casato, Beniamino Tatèo-Riccardi, mio nonno materno (2). A lui il Maldacèa, vedovo, inviava in Acquaviva delle Fonti la lettera, che qui si pubblica e che trovasi in mio possesso per ovvie ragioni, nella quale informava l'amico delle sue benemerenze per raccomandargli di usare tutta la sua influenza perchè potesse convenire a nozze — come avvenne — con la Signorina Stella Aulenti di Acquaviva.

BENIAMINO D'AMATO

---

(1) Cfr. *Statu'o e regolamento della Società dei Reduci delle Patrie Battaglie nelle Puglie*, Bari, Tip. Cannone, 1879.

(2) Il detto B. Tatèo è fratello di quel Dottor Giuseppe, medico e chirurgo valentissimo, mazziniano fervente, che, dopo essersi battuto a Curtatone, Goito e Venezia nel 1848-1849 e avere favorito l'impresa di Sapri, fu uno dei primi fautori della spedizione dei Mille; ma non vi partecipò, perchè di ritorno da Londra, dove era stato in missione politica prima del Sen. Lacaita, il 26 giugno 1859, giovane ancora di trentasei anni, morì a Nizza per febbri miasmatiche, esule e bandito politico sotto i finti nomi di Giorgio Ernier e Giangiuseppe Taddei (cfr. *Relazione anonima da Nizza 1859*, Archivio di Stato di Napoli, fasc. 6063-1853, nota del Brigadiere su « Don Giuseppe Tatèo di Putignano »; Archivio di Stato di Lecce, *Processi del 1857*).

Sig. Beniamino Tatèo-Riccardi

Acquaviva delle Fonti

Bari, li 21 dicembre 1878

Mio ottimo amico e commilitone,

La mia vita è pubblica a tutti e sarò breve, per quanto possibile, a trascriverla a voi.

Nacqui il 1826 da Vincenzo e Maria Felice Previtera a Foggia, per caso, perchè mio padre in quell'epoca trovavasi Generale colà di Guarnigione, dopo che aveva combattuto da Ufficiale dei Liparoti con Gioacchino Murat e il 1820 a Tagliacozzo con Guglielmo Pepe.

I miei genitori li perdei da parecchi anni, ma il grado di mio padre risulta dal mio atto di nascita e di battesimo.

Dunque la mia patria di nascita la conosco appena, perchè la famiglia Maldacèa è oriunda di Sorrento.

Ho solamente altri due fratelli, uno Ufficiale di marina ora a Gaeta, l'altro avvocato a Napoli, tutti due ammogliati con figli. Il primo con la Signora Adelaide Ciccone di Napoli, nipote del fu Ministro, e l'altro con la Signora Filippina Messinetti di distinta famiglia calabrese.

Fui educato in Collegio (1), per cui il 1848 mi trovai, con Guglielmo Pepe, uffiziale alla difesa di Venezia. Colà nel febbraio 1849, sposai la Signorina Oliva Penso di Domenico, come risulta dall'atto di matrimonio che vi rimetto, appartenente a distinta famiglia di Chioggia. Donna di santi principi mi fu guida e conforto nelle sventure politiche. Cosa sofferse e quale costanza di propositi ebbe la moglie mia, dalla caduta di Venezia in poi, lo riassume l'orazione funebre recitatasi in questo camposanto di Bari.....

Se volessi tesservi la storia mia, per farvi conoscere tutto ciò che sacrificai e soffersi per la Patria e quali servigi le ho resi, ci vorrebbe molto. Mi limito ai fatti salienti.

Dopo la resa di Venezia, imbarcati sopra un piccolo trabaccolo, con la moglie mia e la bambina lattante che mi era nata in un forte, mentre si combatteva, fummo catturati da un brick da guerra austriaco e cacciati per cinque anni nel Bagno Penale di Brindisi; indi *dannato* all'esilio.

Da Tunisi il 1859 tornai in Piemonte e ripresi servizio nel Corpo dei Cacciatori delle Alpi. Quindi feci quella campagna contro gli Austriaci ed ho combattuto a Como, Varese, Rezzate, Trepponti, Laveno ecc. ecc. e, dopo la pace di Villafranca, mi recai col Generale Garibaldi nell'Emilia. Posti in fuga quei Principotti ci demmo ad organizzare quell'Esercito Volontario che, dopo l'annessione dell'Italia Centrale al Piemonte, fu fuso nell'Esercito Sardo.

---

(1) Pare che si alluda al Collegio dei Nobili di Parma che nel secolo XIX ebbe grande fama per l'addestramento dei giovani nelle scienze militari, e fu chiamato il « Collegio » per eccellenza.

Il 1860 mi trovavo nel 46° Reggimento Brigata Reggio, Colonnello Sacchi (ora Generale), al comando della 3ª Compagnia, allorchè chiesi ed ottenni le dimissioni e mi imbarcai con la spedizione dei Mille sbarcata a Marsala. A Calatafimi, in quella prima battaglia, rimasi mortalmente ferito con frattura comminutiva all'omero sinistro e per essermi distinto ottenni la maggioria e la medaglia al valor militare.

Dopo le battaglie del 1° e 2° ottobre sotto Caserta e Maddaloni, e la resa di Capua, il 13 novembre detto anno fui destinato al comando della Piazza di Lecce. Il 1861 ebbi pure la nomina di Organizzatore delle Guardie Nazionali Mobili e Stabili di detta Provincia ed in seguito fui destinato al 5° Fanteria, Esercito regolare Italiano. Poi il 1864 ebbi il comando di un Circondario in Sardegna.

Stanco della lunga carriera militare e di tante sofferenze per le campagne e persecuzioni politiche e per la ferita allora sempre in suppurazione, il 1869 mi giubilai e, per il nuovo organico militare, ora mi trovo Tenente Colonnello alla riserva e in breve sarò nominato, per il mio turno, a Colonnello.

Ho l'onore del grado e della uniforme che vesto ogni giorno, se volessi. Il mio petto è invidiabile per le decorazioni onorevoli; la mia vita pubblica e domestica fu sempre esemplare, epperciò godo di stima e di venerazione in tutte le città, paesi e borgate dove ho dimorato.

Godo la stima di personaggi illustri di Italia, con i quali sono in relazione e la fiducia del Re: lo attesta la nomina a Regio Delegato del disciolto Municipio di Fasano, che ebbi tre anni or sono e la deferenza con cui fui trattato da Umberto I, ultimamente che fu in Bari.

Malgrado i miei varcati 50 anni, voi mi conoscete che sono ancora vegeto, robusto, forte, pieno di vita. Sono vedovo da un anno ed ho in casa tre figlie: la prima di 26 anni ed è un angelo di bontà; sì che, per quel poco che dovrà restare in famiglia, sarà il conforto della mia nuova compagna; la seconda di anni 13 e l'altra di 9.....

Non ho beni di fortuna, perchè quel che avevo l'ho consumato per la patria e nel lungo carcere ed esilio; ma godo della pensione e la mia posizione sociale è tale che metterà la mia futura consorte in contatto con le signore distinte del paese.....

La narrazione storica che vi ho fatto posso convalidarla con centinaia di documenti onorifici di cui si compone il mio portafoglio.

Ed ora un saluto di cuore ed una stretta di mano anche per vostro signor fratello [1], mentre, con stima, mi raffermo

Vostro aff.mo amico
MOISÈ MALDACÈA

---

(1) Vincenzo Tatèo, dittatore di Basilicata, capitano di un drappello di 200 volontari garibaldini che per oltre sei mesi mantenne a sue spese per reprimere, nel 1860, la reazione nelle Puglie, revisore delle condanne di guerra; cfr. Luigi Miani Tatèo «Necrologio di V. Tatèo», Taranto, 1899 ed i giornali «L'Italia» e «L'Eco delle Puglie» anno 1899.

LA VITA UNIVERSITARIA
DI SALVATORE COGNETTI DE MARTIIS

(A PROPOSITO DI UN LIBRO RECENTE) (*)

Indagare la vita politica dell'Università di Pisa per il periodo del Risorgimento dal 1815 al 1870, lumeggiando le benemerenze di professori e discepoli, ecco in brevi parole l'intento di questo lavoro, che dal rettore Mancini, con l'unanime assenso del Senato Accademico, venne affidato a Ersilio Michel, già scolaro e oggi maestro di quel glorioso Ateneo. Documenti ricercati negli archivi di Torino, Firenze, Livorno, Siena, Roma, Vienna ed una ricca bibliografia apprestano le fonti a quest'opera svolta in più che settecento pagine. Essa non ha riferimenti storici alla Puglia; ma volentieri ne diamo qui notizia, sia perchè il Michel, redattore dell'*Archivio Storico di Corsica,* accolse tante volte con amichevole ospitalità argomenti e recensioni di storia pugliese, sia perchè si sofferma a lungo sulla giovinezza universitaria del grande economista barese Salvatore Cognetti de Martiis, sia perchè le sue ricerche potranno servire d'incitamento ed esempio ai giovani studiosi della nostra terra, che pur vanta nobilissime tradizioni nelle arti, nelle scienze, nella storia del patrio Risorgimento. Seguire passo passo l'Autore nelle sue particolareggiate indagini, sarebbe un faticoso ed assai lungo lavoro; ci soffermeremo perciò sulle vicende e sui personaggi più degni di nota.

Restaurato il governo granducale dopo la catastrofe dell'impero napoleonico ed abolita l'Accademia Pisana ch'era alla dipendenza di Parigi, l'Università riacquista la sua autonomia e torna al pristino splendore. Docenti e discenti non furono sulle prime perseguitati dal reduce granduca; non ci fu ostracismo di maestri nè allontanamento di scolari « napoleonisti », come allora si diceva; ma dopo la campagna di Gioacchino Murat, a cui parteciparono molti studenti per lo più còrsi, s'iniziava una serie di persecuzioni, che tormentarono maestri e scolari fino al 1860.

Alla reazione dei governanti si oppose immantinente, come nel regno di Napoli, la formazione delle società segrete e special-

---

(*) ERSILIO MICHEL, ***Maestri e scolari dell' Università di Pisa nel Risorgimento nazionale*** (1815-1870), Firenze, Sansoni, 1949, pp. 714 in 8°.

mente della Carboneria, che dal Mezzogiorno, sua primiera culla, si estese verso il centro e il settentrione della Penisola. Poscia l'insurrezione spagnuola, i rivolgimenti costituzionali del 1820-21, la guerra dell'indipendenza greca e i moti di Romagna suscitano disordini e clamorose dimostrazioni nelle aule della Sapienza. Ed anche nel 1831 manipoli di giovani pisani corrono ad arrolarsi nelle schiere dei volontari a Bologna; ma venuto meno lo sperato ausilio degli Orlèans e soffocata nel sangue l'insurrezione romagnola, tornano scorati e delusi a Pisa, ove dal reazionario governo sono sottoposti a severi castighi: molti espulsi ed allontanati dalla città, altri incarcerati, alcuni condannati alla relegazione. Fra questi ultimi va notato Michele Carducci che, trovato in possesso di un piano rivoluzionario, fu confinato a Volterra, ove s'innamorò della giovine Ildegonda Celli, che sarà l'adorata mamma di Giosuè Carducci.

Or ecco emergere nella studentesca alcuni giovani, che assorgeranno ad alta rinomanza nel campo dell'arte e della politica: Guerrazzi, Giusti, Montanelli. Eran tutti tre iscritti alla facoltà di legge; senonchè il Giusti, scapato e intollerante d'ogni freno, invece di attendere agli studi della giurisprudenza — diè infatti un solo esame in tre anni accademici — trascorreva allegra vita, e già pensava a mettere le birbe alla berlina, scrivendo poesie su fogli volanti, che passavano dall'una all'altra mano, destando brio ed ammirazione vivissima. Giuseppe Montanelli, a sua volta, laureatosi in legge a diciotto anni, dibatteva problemi di politica, di economia, di filosofia; e nel 1833, studioso ammiratore delle dottrine sansimoniste, raccoglieva intorno a sè un primo nucleo di compagni socialisteggianti e fondava *L'educatore del povero* per propagare le nuove idee fra «i mestieranti, gli agricoltori e le persone più minute».

In questa iniziativa, precorritrice dell'avvenire, ebbe collaboratori Enrico Mayer e Niccolò Tommaseo, che poi se ne ritrasse, adducendo non so quale «difetto di abilità». Prescelto, malgrado l'estreme tendenze, alla cattedra di diritto commerciale e fiancheggiato dai liberali colleghi Silvestro Centofanti, Carlo Pigli, Fabrizio Mossotti e i napoletani Raffaele Piria e Leopoldo Pilla, spiega un'operosità sempre più febbrile: s'iscrive alla Giovine Italia, di cui facevan parte gli studenti Carlo Fenzi ed Achille Menotti, figlio del grande martire; riceve in casa i discepoli prediletti; diffonde libri, opuscoli, articoli, e tien così desta la fiamma della libertà. Siamo ora, fra il 1840 e il 1847, in uno dei periodi più vertiginosi della vita universitaria: si susseguono ognora convegni al Caffè dell'Ussero, tradizionale ritrovo della scolaresca rivoluzionaria, pubbliche e private adunanze ed agitazioni, che si fanno più concitate e frequenti con l'assunzione di Giovanni Mastai Ferretti al trono pontificio. Ed eccoci all'anno «cruciale», come scrive nel recente numero della rivista *Europa* Pier Fausto Palumbo, al 1848. Cruciale o «terribile», come pur disse il democratico e valoroso Carlo Tivaroni, ma anche memorabile nella storia del Ri-

sorgimento per la battaglia di Curtatone e Montanara, ove gli studenti toscani fecero sacrificio della loro vita per l'indipendenza nazionale. Nelle pagine di Michel rifulge di nuova luce l'episodio, che qui riassumo.

Verso le quattro pomeridiane del 22 marzo, come pervennero a Pisa le prime notizie dell'insurrezione di Milano, molti studenti, la cui età si aggirava intorno ai venti anni — e c'eran perfino ragazzi quindicenni — si adunano nel cortile della Sapienza in divisa di panno turchino filettato di rosso amaranto, e si apprestano a marciare sotto il comando dei loro maestri che, disertata la cattedra, formano con diversi gradi e funzioni militari lo Stato Maggiore del battaglione universitario: ricordo, fra gli altri, Fabrizio Mossotti, maggiore, Carlo Matteucci, commissario generale, Carlo Burci, maggiore chirurgo di ambulanza, Enrico Mayer, Michele Ferrucci, Luigi Pacinotti, Leopoldo Pilla, Raffaele Piria, Guglielmo Martolini, Enrico Molinari, Alessandro Corticelli, capitani, Fabio Sbragia, Riccardo Felici, Cesare Toscani, Antonio Marcari, Atto Tigri, tenenti, Giuseppe Montanelli, semplice bersagliere. Dopo lenta marcia, ribelli al ministro Cosimo Ridolfi che per sottrarre ai pericoli della guerra tante preziose vite, luminari della scienza o speranze dell'avvenire, imponeva al battaglione di retrocedere tornando alla quiete degli studi, accampano alle Grazie, nelle adiacenze di Mantova; e sullo spirare del maggio sono trasferiti a Curtatone e Montanara. Qui, aggregati ai 500 uomini del generale De Laugier, affrontano le agguerrite milizie del Radetzky, battendosi «ritti e scoperti» con eroica bravura: cade per primo lo studente Temistocle Sforzi, soccombe poscia con altri compagni il «giovanissimo» Pietro Parra; squarciato da una palla di cannone, spira, gridando *Viva l'Italia!,* il geologo napoletano Pilla; vien ferito gravemente, fatto prigioniero e ricoverato dai nemici in un ospedale di Mantova Giuseppe Montanelli. E la tenace resistenza dei giovani martiri, sconcertando i piani del maresciallo austriaco ed arrestandone la marcia, facilita all'esercito piemontese la vittoria di Goito e la resa di Peschiera. Sull'imbrunire della gloriosa giornata, 29 maggio 1848, il battaglione, disperso e decimato, ripiega su Goito, ove pernotta in un fienile; e muove indi per Brescia, Treviso e Milano, donde rimpatria fra le popolazioni costernate per tante e sì dolorose perdite. Dopo il disastro di Novara si dilegua ogni speranza: il granduca Leopoldo torna da Gaeta, ov'erasi rifugiato dopo la proclamazione del Governo Provvisorio; e più tardi l'austriaco generale D'Aspre, entrato in Pisa con le sue truppe, occupa quelle aule universitarie, che già risonarono d'inni di guerra e di vittoria!

Illusioni e delusioni di quella grandiosa epopea, che fu il Risorgimento d'Italia!

Segue un ultimo e rattristante periodo di persecuzioni, che non hanno tregua fino al 1858-59. Si procede allo «spurgo» dell'Ateneo con la radiazione di alcuni docenti che avevano preso parte alla guerra, con l'esilio del Montanelli e con l'espulsione di non

pochi studenti; è sciolta la Guardia Universitaria, sequestrata la bandiera tricolore, vietata la commemorazione dei caduti di Curtatone e Montanara; e birri e spie e carabinieri, per tema del contagio democratico e del partito d'azione, assistono alle lezioni dei professori sospetti di liberalismo. Ma la passione della libertà e della Patria, compressa per un intero decennio, si riaccende ed esplode nel 1859, allorquando maestri e scolari vanno ad arrolarsi fra i Cacciatori delle Alpi o i Granatieri della Sardegna, mentre il Montanelli, reduce dall'esilio parigino, indossa la divisa dei Cacciatori degli Appennini agli ordini di Girolano Ulloa e del nostro conterraneo Camillo Boldoni di Barletta. Dopo il plebiscito del marzo 1860 e l'annessione, l'Università vien riaperta e ricostituita con illustri docenti, in gran parte esuli d'ogni regione d'Italia. Fra i meridionali emerge Francesco de Sanctis per la storia della letteratura italiana, Pasquale Villari per la storia civile e politica, Michele Amari per la storia e la lingua araba, Francesco Ferrara per l'economia politica, Paolo Emilio Imbriani per il diritto naturale, Stanislao Cannizzaro per l'insegnamento della chimica. E fra gli studenti di varia provenienza, che nei primi anni dell'Italia risorta frequentavano l'Università o la Scuola Normale Superiore, ricordo volentieri il padovano Ippolito Nievo, colonnello dei Mille, autore delle *Confessioni d'un Italiano* o di un *ottuagenario,* tragicamente morto al ritorno dalla spedizione garibaldina, Francesco d'Ovidio, oriundo del Molise e discepolo d'Alessandro d'Ancona, l'ardente mazziniano Alessandro Fortis, Enrico Panzacchi e l'irruente Pietro Sbarbaro, studente di legge e poi professore nella stessa Università, famoso autore delle *Forche Caudine,* che verso il 1890 erano lette con ansiosa avidità da noi giovanetti studenti di liceo. Ma una particolare menzione va fatta, nel nostro *Archivio Storico Pugliese*, dell'alunno Salvatore Cognetti de Martiis, futuro professore di economia politica nell'Università di Torino, nato a Bari il 1844. Ersilio Michel ne lumeggia la vita universitaria con nuove notizie estratte dagli archivi di Roma e di Pisa, e particolarmente dai *Rapporti della Polizia.*

Il Cognetti de Martiis, affermatosi nell'ambiente universitario col naturale ingegno e con la perseveranza degli studi, nel 1863 fu solerte promotore dell'associazione liberale *Italia e Vittorio Emanuele,* che con più larga comprensione fu poi intitolata *Unità, Statuto, Progresso;* e ne tracciò il programma con questi precisi intendimenti:

a) Conseguire la più pronta possibile attuazione, con le forze nazionali, del plebiscito 21 ottobre 1861.

b) Promuovere l'educazione popolare, propugnando l'istruzione primaria gratuita, il libero insegnamento, il principio dell'eguaglianza civile e politica, l'inviolabilità personale e di domicilio, la libertà di stampa, di associazione, di culto, la libertà economica e il mantenimento dei principii sociali di proprietà, di famiglia, di moralità.

c) Promuovere l'estensione delle nostre franchigie, l'armamento nazionale e la conciliazione dei partiti liberali.

d) Promuovere tra la gioventù universitaria l'istituzione di una società informata allo stesso programma.

Liberale in politica e liberista in economia, alieno da settari preconcetti, esplicava sempre un'azione conciliativa fra i compagni di parte costituzionale ed i compagni del partito d'azione. Nel febbraio del 1863, associandosi a questi ultimi, favoriva il movimento, allora iniziato, per l'abolizione della pena di morte, e in un comizio tenuto alla Sapienza, presente il professor Carrara, parlava fra unanimi applausi su questo argomento; nel successivo marzo promoveva una sottoscrizione a favore degl'insorti polacchi, fra i quali combatteva il grande patriota e internazionalista Giuseppe Fanelli — ne parleremo in un prossimo opuscolo — nato a Napoli da genitori di Martina Franca. D'altronde, il 26 aprile 1863, salutava a nome della studentesca re Vittorio Emanuele, che, viaggiando per la Toscana, si fermò alla stazione di Pisa ed esortò i giovani a tenersi pronti ai nuovi patriottici eventi; e al principio del nuovo anno accademico, eletto presidente dell'associazione liberale, rivolse ai compagni un «indirizzo», che va trascritto e meditato:

Studenti, qui dove comunanza di fine, di mezzi e di tendenze ci unisce gli uni agli altri, mostriamo che i frutti della nostra educazione civile risponderanno ai doveri che impone il titolo di cittadini italiani. Studenti! quando noi dicemmo al nostro Re che, fidenti nella sua parola, sappiamo attendere a tempo e osare a tempo, egli ne porse eccitamento a prepararci degnamente ai giorni non lontani dell'ultimo prova e del finale trionfo del diritto italiano. Uniamoci adunque concordi, prepariamo alla Patria illuminato intelletto, libero volere e fermo operare. Viva l'Italia, viva il Re!

Ricordiamo altresì che la mattina del 18 febbraio 1864, celebrandosi il terzo anniversario secolare della nascita di Galileo, insieme col ministro Michele Amari e con i professori Centofanti e D'Ancona, tenne un discorso, auspicando il prossimo compimento dell'Unità d'Italia; e la sera Massimo d'Azeglio, giunto con ritardo, si compiacque con Enrico Mayer e col nostro conterraneo, appena ventenne, per il carattere di solennità nazionale che avevano dato a quella celebrazione. Di lì a qualche mese, sia per incarico del Carrara, sia per assecondare col solito spirito conciliativo la volontà degli amici repubblicani, iniziava un'altra sottoscrizione per un monumento da erigersi a Roma, nella *futura capitale d'Italia,* in onore di Cesare Beccaria, primo apostolo dell'abolizione della pena di morte. Di lì a qualche anno, perseguendo la disamina d'importanti problemi sociali e politici, col titolo di *Libertà o monopolio* pubblicava nel *Corriere italiano,* a Firenze, una serie di articoli sulla «soppressione delle corporazioni religiose e sui modi più acconci a tradurla in atto».

Senonchè, scoppiata la guerra del 1866 per la liberazione della Venezia, diserta le aule universitarie, e trascorrendo con fervido patriottismo dal pensiero all'azione, corre ad arrolarsi volontario, insieme col mazziniano Fortis, nelle schiere garibaldine.

Con altre brevi notizie circa i combattimenti di Monterotondo e Mentana, e circa l'entusiasmo onde fu accolta, nel settembre 1870, la presa di Roma, si chiude l'interessante volume, del quale ho qui tracciato un rapido lineamento.

ANTONIO LUCARELLI

IL CONGRESSO INTERNAZIONALE DI PREISTORIA E PROTOSTORIA MEDITERRANEA E LA PUGLIA

Dal 18 aprile al 3 maggio scorso si è tenuto in Firenze, Napoli e Roma il I° Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria Mediterranea e un ordine del giorno votato dai numerosi studiosi convenuti da quasi tutte le parti del mondo ne ha stabilito il carattere continuativo accettando un comitato permanente.

La sua importanza scientifica balza con evidenza dal programma delle relazioni e comunicazioni per numero, qualità ed il nome della maggior parte dei partecipanti già assicurato alla scienza. L'ingenerosità dello spazio vieta di soffermarmi sopra la tesi di ognuno, dirò quindi solo e brevemente quanto direttamente o per incidenza interessa la nostra regione riassumendo prima con maggior larghezza la mia trattazione riguardante la « *tomba a forno di Cellino S. Marco nel quadro della civiltà sicula nel Salento* » e quella di Luigi CARDINI su alcuni « *abitati preistorici scoperti in Terra di Bari* ». Avendo tutto ciò esclusivo scopo informativo rimando studiosi e specialisti per notizie più dettagliate agli Atti del Congresso di prossima pubblicazione e mi astengo per questo da ogni citazione bibliografica.

La tomba di Cellino che casualmente si rinvenne nell'agosto del 1948 in contrada Veli lungo la via che mena a Guagnano era scavata in un banco tufaceo e consisteva in un pozzo cilindrico di ingresso che evidentemente si chiudeva superiormente con lastre di sfaldamento posate su di un aggetto e nella parete interna si aprivano le imboccature di tre grotticelle messe ad altezze scalari dal fondo e di capienza decrescente dovute probabilmente a successive fasi di escavazione subordinate al crescente numero dei morti. Grezze e senza rifinitura di taglio si direbbero fatte più ad imitazione di grotte naturali che di capanne straminee, secondo tesi del PATRONI a proposito di tombe consimili, e bisogna sforzarsi per vedere nella sezione ortogonale della volta semiovoide raccordata una intenzionale scala rovescia come se si fosse tenuta presente una *tholos* a corsi aggettanti nell'interno. La pianta ellittica della grotta più grande rispetto a quelle delle due minori, che si potrebbero dire a circolo irregolare, sarebbe un elemento non trascurabile per la priorità di escavazione e subordinata a un dettame tradizionale o di culto legato al fattore etnico. Gli scheletri infatti sistemati in posizione accoccolata e disposti in due strati sovrapposti, incuneati tra di loro con pietrame di riporto e con il vasellame, assecondavano con la curvatura della schiena quella delle pareti

della grotta ed inoltre il modo come erano stipati induce a credere, con la testimonianza dell'ORSI, che trattasi di una sistemazione definitiva delle sole carcasse scheletriche in una posizione di rito per credenza ad un ritorno genetico extrauterino o per ricordo della positura obbligata ai trogloditi nelle grotte naturali e forse anche nelle capanne. Si potrebbe dire dunque un ossario a sistemazione patriarcale forse anche di un intera tribú (per quanto non ho dubbi sull'esistenza di altre tombe simili in sito) conservata sino a noi, per miracolose condizioni, intatta grazie al terriccio filtrato nei millenni che incapsulò scheletri e cose preservandole sino a che non intervenne l'opera *scientifica* degli uomini moderni. La grotta grande crollò mentre si apriva una cava mettendo a scoperto ossame. cocci e vasellame asportato dagli stessi cavatori ma recuperato per il tempestivo intervento dell'Ispettore Onorario avv. Gabriele Marzano, avvertito in tempo dai Dott. Valletta ed Arsieri, e da me subito elencato secondo il tipo; le altre due grotte, rimaste intatte, vennero da me esaminate prima dell'infelicissimo scavo di recupero eseguito in mia assenza e con quella spiacevole del Sopraintendente che ne affidò l'incarico all'assistente signor Campi, indubbiamente abile e cauto ma che si trovò di fronte a situazioni del tutto nuove. Il materiale litico di tipo capsiano lo si recuperò molto dopo stacciando il terriccio di rifiuto e solo qualcosa di mole più apparente non sfuggì all'attenzione dello scavatore; lo stesso Marzano recuperò poi altro materiale siliceo e potè ricostruire qualche vaso con i frammenti raccolti in ulteriori frugamenti. Si può calcolare che un complesso di 50 scheletri erano nella grotta grande, 35 nella media, uno nella piccola tutti con marcato carattere dolicocefalo mediterraneo, circa una trentina di vasi tra recuperati intieri e ricostruiti ed una miriade di frammenti e di anse. Il vasellame raccolto, esposto nel Museo di Taranto, si può dividere nei due tipi seguenti tenendo presente che in essi vi è una assoluta unità morfologica: gli esemplari restituiti dalla grotta media di impasto più grezzo e del tutto privi di ornato (fig. 1) contrastano con una sola tazza con impresso a tremolo di fattura più fine e ben levigata. Quelli della grotta grande per quanto anche nel loro impasto buccheroide sono visibili le tracce di pagliuzze micacee rappresentano con evidenza una fase più evoluta: l'orlo ha una leggera tendenza a slargarsi, la superficie è levigata a stecco e traslucida, tutti sono decorati con incisione a crudo e solo un esemplare con borchiette a rilievo simili a teste di chiodi (fig. 2) e per questo caso specifico escludo decisamente che possa trattarsi di una imitazione di esemplari metallici. Il motivo preferito è la lista triangolata e punteggiata con variazioni spesso estrose e malsicure, tipica della ceramica sicula stante tra l'ornato dipinto o graffiato a cotto *protogeometrico* materano del RELLINI detto anche *protosiculo* del MAYER ed il submiceneo. Il predominio della forma biconica, in stretta parentela con il vasellame a capeduncola, assente in questa di Cellino ma comunissimo alle tombe a forno di S. Vito dei Normanni, denunzia la presenza di due correnti diverse che confluiscono senza concomitanza per differenti vie, precedute forse da una penetrazione della civiltà del *Tibisco*, penetrate. l'una per via marina e diffusasi incrociata con altre verso il Nord e l'occidente e l'altra, cosiddetta « italica » imparentata ormai con la *villanoviana*, in senso contrario e meno profonda di cui unica testimonianza più meridionale e tarda è la necropoli ad incinerazione di Monte Timmari. Certo che il sovrapporsi del biconico alle forme globose della ceramica dipinta neolitica ben risponde al carattere linguistico indoeuropeo di questi

Σικελοί, che la geografia omerica e post conosce solo come abitanti delle nostre coste peninsulari, sovrappostesi o almeno differenziatisi da un precedente strato mediterraneo probabilmente corrispondente al sicano. Il RIBEZZO, che molto se ne è occupato in merito, faceva osservare giustamente che tutto il terreno siculo centromeridionale venne in un certo tempo a chiamarsi *Ausonia* per ulteriore segmentazione del fondo etnico operato dai latini ed ELLANICO. riferendosi al noto passaggio di genti peninsulari in Sicilia, parla di una emigrazione di Ausoni guidati da un re Sikelos, che dette il nome all'isola, incalzati dagli japigi durante la terza generazione prima della guerra di Troia. Sta di fatto che in età storica TUCIDITE, POLIBIO, STRABONE, POLIENO trovano ancora siculi nella odierna Calabria ed in tutta la Magna Grecia ma è da no-



Fig. 1 — Esemplari biconici monoansati e privi di decorazione (dalla grotta media di Cellino).

tare per contro che l'influenza culturale egeominoica penetra prima nella Sicilia (Castelluccio) che nel continente e come le forme più arcaiche predominanti in Puglia si evolvono man mano che ci si sposta verse l'occidente e le necropoli di Canale e Torre Galli ne sono la prova. Un attardamento della forma biconica di Cellino e data dai ritrovamenti di Mario BERNARDINI nelle tomba a forno e nel tumulo-specchia di Vanze ed Acquarica presso Vernole (Lecce) dove si trovava anche l'ansa rostrata tipica nei vasi di Cellino con la varietà asciforme se vista di piatto e già nota a Coppa Nevigata. Indubbiamente un filo conduttore lega questi esemplari al neolitico della Grotta S. Angelo di Ostuni ed agli esemplari somiglianti della Sicilia occidentale e principalmente da Moarda, dovuti probabilmente a spostamenti di gruppi formanti focolai isolati, che il CAFICI (in « Bull. Palet. It. », N. S., 1938, p. 5), mette in rapporto con l'eneolitico della Sardegna e della penisola iberica vedendo nel tipo del sepolcro un quid intermedio tra quello neolitico e quello eneolitico del I° periodo siculo dell'Orsi.

Uno scalpello oblungo del tipo caratteristico pugliese, due accettine votive in pietra verde levigata, una giallo-oro, una di ardesia forata nel senso

dello spessore, lame, coltellini e nuclei silicei, due affilatoi di pomice, un grano di basalto rosso, è tutto il complesso di materiale litico rinvenuto e, pur volendo ritenere che essi rappresentino una persistenza ed un attardamento di *facies* più arcaiche e più che strumenti per scopo pratico sarebbero da credere di carattere votivo, permanente sino a piena età storica, bisogna considerare l'assenza completa del metallo: è indubbio che pozzo e grotte furono scavate con scalpelli litici in un materiale per natura tenerissimo e l'unico campione metallico trovato in esse è così esiguo che può dirsi un grumo di efflorescenza cancerosa esposto nel Museo di Taranto e, se degno di fede, deve considerarsi una preziosità rara che sin dalla prima comparsa comincia a sconvolgere i sistemi tecnici ed ecco che tra i campioni vascolari dall'ornato inciso con punteruolo d'osso se ne trova uno in cui il taglio netto, sottile e profondo, sembra ottenuto probabilmente con una lama metallica.

È forse questo il nuovo elemento sconvolgitore e regressivo del decorso civile nei documenti estetici che da il crisma all'età crupolitica a cui la tomba di Cellino appartiene ed essa è sino ad ora un unico esemplare di Puglia che non trova rispondenza con le altre tombe sicule nè del Salento nè della Paucezia (Oria, Brindisi, Vanze, Gioia del Colle, Pulsano ecc.) quasi tutte seriori, con ceramica di forme differenti, prive di calatoia, con cella più regolare preceduta da dromos ricavate nello strapiombo di un banco roccioso e quando invece sono interrate in zone pianeggianti il dromos discende a scivolo (es. Mesagne), come in alcuni tumuli etruschi, e addirittura con scalini come negli esemplari illustrati dal MAGGIULLI che li chiamò grotticelle sepolcro-artificiali di Terra d'Otranto molto comuni e note nella zona salentina anche per la loro riutilizzazione da parte degli anacoreti basiliani che dal VI sec. d. C. in poi furono i nuovi trogloditi di Puglia.

Agli effetti comparativi più vicina sembra essere la tomba cuprolitica con due grotticine e pozzetto trovata or di recente a Mater Dei vicino a Capodimonte (Napoli). Il forno di cottura, consistente in due ellisse raccordate di cui una con stratificazioni di cenere, carboni e con abbondanza di cocci e zolle di ocra rossa, trovata in contrada La Mea nei pressi di Cellino e simile a quello che il Ridola trovò a Serra D'Alto vicino a Matera è indice della presenza di strati più arcaici ed i limitrofi fossati concoidi pieni di terra nera e grassa son da ritenere probabilmente fondi di capanne. Tanto è sufficiente a dimostrare l'importanza della zona in cui la documentazione si potrae sino ad età medioevale.

Alla serie delle grotticelle citate vanno inquadrate le grotte di abitazione che Luigi CARDINI esplorò nei pressi di Polignano a Mare scavate artificialmente nel fianco della roccia, utilizzando fors'anche un ingresso naturale, con varietà di ambienti a pianta plurima e triloba, richiamanti esempi di Molinello e Cipro (1), da cui ne trasse un materiale di corredo appartenente al pieno eneolitico importantissimo per quanto noto in tutti gli strati coevi di Puglia. Ceramica grezza ma spesso lisciata, con il tipo buccheroide più fine color camoscio grigiastro: nella decorazione predomina il rilievo del cordone impresso con le dita e a volte modellato a stecca. È notevole il fatto che spesso al

(1) Cfr. GUIDO VON KASCHNITZ-WEINBERG, *Über die Grundformen der Italisch-römischen Struktur,* 1946, in Mitteilungen des dutschen Archaeologischen Inst. rom. Alteilung, Band 59, 1944, München 1948.

centro della volta di queste grotte esiste, quasi lucernario, un foro chiuso da lastre litiche spesso solo accennato con artificio e Ferrante RITTATORE che presenziò all'esplorazione del Cardini ne notava la presenza in alcune grotte con ceramica ancor più tarda della costa tirrenica dell'Italia centrale attribuendo ad esso lo scopo per la fuoriuscita del fumo. Ritengo poichè e più frequente nelle tombe che trattasi invece di un tradizionale ricordo della calatoia ed esso ricompare senza alcuna funzionalità nella tomba Nord di Torre Castelluccia presso Pulsano (Taranto) e certo seducente è la tesi che vorrebbe considerare tal foro come βόθρος in cui veniva a riversarsi durante i sacrifici il sangue delle vittime in onore dei defunti (1) e parrebbe conferma la tesi del MICALELLA a proposito dei fori e dei canaletti incisi sulle lastre orizzontali dei dolmen non solo di Puglia ma anche di Malta e della Sardegna (2). Se un evidente carattere differenziale presentano le tombe sicule del Molise a camere sovrapposte descritte da Vincenzo D'AMICO, un richiamo con le nostre hanno quelle eneolitiche illustrate da Claudio P. SESTRIERI appartenenti alle necropoli di « Spina » e del « Gaudo » nei pressi di Paestum (3) che avemmo occasione di visitare in una delle escursioni. Hanno il piccolo dromos e la grotta con il foro a centro della volta e nelle tombe plurime le grotte sono sistemate intorno le pareti del pozzetto: anch'esse con deposizioni multiple ma la maggior differenzazione è data dal taglio più regolare per l'arnese metallico usato di cui in alcune ne permane la traccia e tutta la zona della necropoli tagliata sul piano di calpestio del roccioso banco di « *lassone* » è solcata con regolarità da canali incrociati per il drenaggio delle acque. All'industria litica si associa l'arma di rame e la ceramica è caratterizzata dal vaso a bottiglia del tipo neolitico finale iberico (Tres-Cabezos, El Garcel) e pur presente nel castellucciano di Sicilia, il vaso detto a saliera già noto nel materano e principalmente l'askos, nella forma già ritrovata a Canale e Torre Galli e con un esemplare del tutto nuovo a sezione triangolare con lati curvi. Desta maggior meraviglia il tipo brachicefalo del cranio dei seppelliti (4) e credo debba considerarsi indice della persistenza di una razza esogena immigrata che per osmosi ha influenzato e nei costumi si è lasciata influenzare dall'elemento locale: opinione corroborata dalla testimonianza sia dei crani del Gaudo, della necropoli di Timmari, quanto forse anche dalla comparsa del biconico nel repertorio della produzione locale che spiegherebbe tanto l'abbaglio del QUAGLIATI in merito allo Scoglio del Tonno di Taranto ma pure quel profondo *hiatus* tra la ceramica dipinta protogeometrica e la submicenea nonchè, in questo intervallo, il progressivo variare delle forme sempre più evolventisi da oriente ad occidente e poi nell'isola ove maggiormente si associano ad un complesso eterogeneo derivato da ulteriori sviluppi e contatti onde, se abbiam presenti le conquiste della toponomastica e della linguistica, ci par chiaro come la transmigrazione dei siculi verso la Sicilia data da DIONISIO d'Alicarnasso (I, 22) per il richiamo di fonti varie come conseguita alla pressione di Umbri

---

(1) P. C. SESTRIERI, *La necropoli preistorica di Paestum*, in « Riv. di Scienze Preist. », (1946). p. 264.

(2) M. GERVASIO, *I dolmen e la civ. del br. nelle P.*, Bari, 1913 p. 9, n. 1.

(3) V. P. SESTRIERI, *art. cit.*; ivi II (1947), p. 283; « Rend. Acc. di Napoli », XXIII, 1947-48.

(4) P. GRAZIOSI, *I resti scheletrici umani della necropoli preist. di Paestum*, in « Riv. di Sc. Preist. », II (1947), pp. 290 e sgg.

e Pelasgi (FILISTO), Enotri ed Opici (ANTIOCO) o solo Opici per TUCIDITE (lib. VI) e solo ELLANICO di Mitilene parla di una migrazione di Elmi incalzati da Enotri e cinque anni più tardi di Ausoni premuti da Japigi avvenimenti che gli storici sono concordi a localizzare circa un secolo avanti alle prime colonizzazione elleniche (1), è determinata dal fatto che tutti questi popoli differenziatisi in ambiente protostorico da ceppo siculo han dato luogo a leggende e tradizioni proprie aventi fondamento unico. I siculi rappresenterebbero a loro volta il prodotto differenziato di un unico tronco paleomediterraneo, antropologicamente noto per il SERGI e che or si vuol riconoscere nell'elemento sicano che ha lasciato relitti linguistici nella penisola (2), riscavati or di recente dal RIBEZZO e dall'ALESSIO, e molto affine nel suo complesso ai Liguri, identità già lasciata intuire da PLINIO (N. H., III, 6), che Giuseppe SERGI avvicinò agli Iberi dell'Aquitania e della Spagna onde accettando ci sarebbe facile capire come DIODORO e STRABONE rispettivamente da Timeo, Filisto ed Eforo dicano i sicani iberi e provenienti dall'Iberia e come nei prodotti ceramici è notevole una sincronia morfologica con quelli spagnoli. Per alcuni la civiltà sicula nella nostra penisola sarebbe di importazione: sta di fatto che un arresto della civiltà « protosicula » lo avvertiamo con la scomparsa della ceramica neolitica dipinta su un vasto raggio di estenzione e con il conseguente sovrapporsi di un nuovo tipo che imparenta le più lontane e disparate stazioni: Cellino, Villafrati-Moarda, Polada, Ischia, *et caetera*. Grga NOVAK nella sua importantissima comunicazione su nuovi ritrovamenti di ceramica dipinta nell'isola di Hvar (Lesina) denunziava appunto la presenza di una stratificazione superiore con prodotti acromi grezzi ed arretrati giusto come anni prima aveva notato nelle esplorazioni della grotta Grabak nella stessa isola (3); ma gli esemplari della ceramica dipinta appartenente agli strati inferiori ben depurata, lucida, incisa e graffiata a cotto o con decorazione meandrica, legata ai prodotti dell'Europa orientale (Galizia, Bessarabia, Ucraina), eseguita con uno smalto vermiglio lucido e su fondo lustro (« *urfirniss* ») e trovando pur riscontro nel *medio elladico* rappresenta una ulteriore evoluzione rispetto a quella di Matera, Serra d'Alto, Occhiopinto, Ostuni, Taranto, Pulo di Mofetta, Murgia Timone, Torre Castelluccia di Pulsano, si che il RELLINI la sospettò un gruppo distinto (4).

Nella Sicilia occidentale invece la ceramica croma è legata con alcune manifestazioni castellucciane per quanto una differenzazione del gruppo etnico è riconosciuto dal CAFICI nella cultura d'Isnello, ove compare la decorazione incisa a cotto nel cuprolitico (5), ma i magnifici esemplari di ceramica dipinta di cui la Sig.ra Jole MARCONI-BOVIO ne dette comunicazione in rapporto con quella della Grecia continentale sono testimonianza di una *facies* propria corrotta con quella del meridione insulare le cui penetrazioni, ostacolate dalla barriera delle Madonie e dagli Erei, s'incanalano giusto per il territorio d'Isnello da cui giunge l'eco dell'oriente mediterraneo che ha più diretti contatti con il Sud e l'Est dell'isola.

---

(1) C. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, I, Città di Castello 1935, p. 102.

(2) Cfr. SCHWEGLER, *Rom. Gesch.*, I, p. 203.

(3) G. NOVAK, in « Bullettino di Paletn. It. », IV, N. S. 1910, pp. 29 sgg.

(4) U. RELLINI, *Osservazioni sulla cav. preist. di Lesina*, ivi p. 39.

(5) Cfr. J. BOVIO-MARCONI, *La cultura d'Isnello ecc.*, in « Bull. Palet. It. », II, N. S. 1938, pp. 44 e sgg.; v. pure CAPICI, *art. cit.*

Indubbiamente la nota di maggiore attualità per quanto ci riguarda è stata la comunicazione di Luigi BERNABÒ BREA su alcuni fondi di capanne in preminenza ellissoidi con muretti perimetrali a secco ritrovate dagli scavi sulle isole Eolie e del tutto simili a quelle di Porto Perone, Satùro in territorio di Leporano presso Taranto e principalmente dell'intero villaggio di Torre Castelluccia di Pulsano scavato dal DRAGO in seguito a ritrovamenti di fortuna dovuti agli eventi bellici ma zone già sospette e note alle fonti letterarie. Lo scavo di Torre Castelluccia lascia ancora intravedere con chiarezza strati più profondi con relativo battuto di argilla che siamo impazienti di conoscere nella sua intierezza poichè in quelli superiori la ceramica preistorica e storica, manufatti litici e metallici, farraginosamente mischiate dai secoli ostentando la varietà notevole dei tipi ci testimoniano un tardo persistere di vita probabilmente poco più che individuale considerando l'esiguità dello spazio sul promontorio abitato.



Fig. 2 — Esemplari biconici dalla grotta grande di Ceilino decorati a incisione e borchie, con ansa rostrata e asciforme se vista di piatto.

Non si può trascurare dal dire come questi fondi di capanna richiamino lo schema del moderno pagliaio usato dai villici di Puglia, la cui traduzione in pietra è forse il « trullo », e se nella pianta trovan tardo riscontro in quelle messe in luce sulle pendici del Palatino da Salvatore PUGLISI, dovute forse a rituale ricostruzione in ricordo della *casa Romuli* in un posto che indubbiamente ospitò una *facies* culturale come dimostrano i frammenti nell'*antiquarium*, si differenziano sostanzialmente nella struttura: quivi il fondo è tagliato ad incasso nella roccia con i fori per i pali di sostegno intorno il perimetro ed uno al centro mentre all'esterno son circondate da canali di drenaggio per le acque scivolanti dalla capanna ed al più ben potrebbero avvicinarsi alla necropoli del Gaudo per quanto questa ha un più sistematico e regolare incanalamento idrico. Si potrebbe dire che laddove si nota un incrocio di correnti razziali come al Gaudo, ad Ischia di Castro (Viterbo) ed a Cantalupo Mandela nella valle dell'Aniene è manifesta una evoluzione di tecnica sia architettonica che ceramica ed a proposito è d'uopo impostare sia pure di passaggio la già diffusamente discussa questione del biconico nelle forme vascolari. È noto come le più meridionali necropoli ad incinerazione (Foro romano, Timmari) appartengono all'età del ferro e come la sagoma biconica del tipo

delle urne villanoviane è imbarocchita dalle varie curvature delle pareti e par troppo artificiosa al confronto della severa semplicità degli esemplari del cuprolitico siculo di Cellino; essi testimoniano una ridiscesa di forme che già avevano risalito il settentrione dal meridione adriatico in cui vennero importate forse per via transmarina: inoltre, le borchiette a testa di chiodello fittile o a calotta cuprica e bronzea del vasellame siculo obbediscono ad un motivo istintivo di ornamentazione servito forse anche in esemplari di grossa mole per scopi pratici come guide per corde ecc. ma che invece nei postvillanoviani richiamano con evidenza esemplari metallici in cui avevano funzionalità precisa come la bullonatura sulla carena dei due tronchi di cono evidente in esemplari di Etruria e quando lo scopo è solamente decorativo trattasi di reminiscenze esotiche penetrate dal Nord oriente.

Secondo il valore che si intende dare al termine αὐτόχθονος è subbordinata una schiarita delle complesse polemiche e prese di posizione circa la definizione dei più antichi popoli: abbiam detto che la linguistica tende a dimostrare un fondamento paleomediterraneo corrispondente probabilmente al sicano su cui si è sovrapposto lo strato civile siculo con lingua indoeuropea ma non differente di razza. Giacomo DEVOTO nella sua dottissima relazione definì i siculi *indoeuropei balcani sbarcati in Puglia e sventagliatisi nella penisola*, tesi già sotenuta da Von Scala e combattuta dall'Orsi (1): migrazione di massa che l'autore ritiene necessaria per spiegare l'indoeuropeizzazione del linguaggio (2) ma, come già esposto, ritengo personalmente che i siculi siano un risultato di differensazione dal tronco originario per incrocio di correnti diverse e il fondo comune sussiste dalla età paleolitica sino al cuprolitico con l'attardamento del grimaldiano e del capsiano. Arrivati poi alla piena età dei metalli le polemiche spartiscono in due il campo degli studiosi e taluni attribuiscono il progresso civile a correnti provenienti dal Nord, secondo la tesi del Pigorini ormai abbandonata, altri a correnti che dal mezzogiorno salgono in su secondo il Brizio ed il Sergi a cui si è contrapposto il PATRONI (3) affermando contro gli spostamenti in massa e contro la comparsa di un nuovo popolo costruttore dell'architettura dolmenica, l'evoluzione storica degli indigeni. Tesi naturalmente ben lontana dalla linea informatrice più recente a risultato di affannose ricerche di centri genetici e di diffusione seguite dalla sig.ra LAVIOSA-ZAMBOTTI (4) le cui conclusioni sono sempre più suadenti in in ogni suo nuovo scritto. È logico dedurre che le tesi degli uni non escludono quelle degli altri e le invasioni di masse non presuppongono l'immediata e completa estinsione delle genti preesistensi ed inoltre un flusso e riflusso di *facies* diverse è il vero motore di ogni progresso. Di tutte le variazioni e di tutti gli avvenimenti, noi spettatori a distanza di millenni, in realtà non vediamo che gli effetti e con assetata pignoleria fantastichiamo sulle cause che non ci saranno mai note nella loro intierezza: gli Illiri che tanto da vicino interessano la nostra regione non li conosciamo nè sappiamo dove si siano formati

---

(1) Cfr. P. ORSI nella recens. a P. Maggiulli, (*Grotticelle sepolcro-art.. di T. d'O*, Matino, 1912), in « Apulia » III (1912) pp. 72. Tema della relazione svolta dal DEVOTO, *Les recherches toponom. et linguist. ayant pour but la reconstruction des plus anciens évènements ethniques de la Méditerranée*.

(2) G. DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1944, p. 387.

(3) G. PATRONI, *La Preistoria*, Milano 1937, I, 406.

(4) Tema della relazione: *Civilisations agricoles*.

e lo stesso Devoto ebbe a definirli *una risultante di processi storici*. Gli Japigi che lottano contro gli Ausoni che son da considerare siculi protolatini non ci sono certo più noti; i Messapi sulla cui origine, provenienza e sull'ethnos tanto si è scritto e polemizzato hanno affinità linguistica con i siculi così saliente (1) quanto l'identità di alcuni segni grafici con l'etrusco e ben si sarebbe indotti a dubitare se tanto è da considerarsi assorbimento di termini preesistenti *in loco* tanto più se consideriamo che l'unico elemento tipico della morfologia vascolare messapica, cioè la cosiddetta « trozzella », non è che la risultante di due elementi accoppiati: il vaso biconico villanoviano arricchito di un piede e con accentuazione dell'orlo (2) e le anse a nastro con le rotelline ai ripiegamenti ben note al repertorio siculo della prima età del bronzo e su cui ritornerò a parlare.

Prima di chiudere questa nota non posso non accennare a quei temi utili per termini comparativi ai nostri ritrovamenti: tali ad esempio le *osservazioni su industrie litiche preistoriche di età recente* di M. Ornella ACANFORA riguardanti particolarmente la tecnica della scheggiatura ed i raschiatoi ottenuti dal ciotolo di ghiaia spaccato in due, le *Observations sur quelques particularités morphologiques de diverses industries préistoriques de l'Afrique du Nord* di Meurice REYGASSE ampia esposizione di un ricco materiale sconosciuto e successivamente, in seduta extra, considerazioni cronologiche sull'architettura dolmenica; di importanza conclusiva la relazione di Luis PERICOT GARCIA sui *Rapports entre l'Europe et l'Afrique pendant la Paléolithique et le Mesolithique* a cui bisognerebbe aggiungere molti altri temi che lo spazio vieta.

Il problema della cronologia affrontato con dottrina e ponderatezza da C. F. C. HAWKES può dirsi che ha avuto nel tema di Biagio PACE (3) un erudito commento di scetticismo che può definirsi doccia fredda alla generale rincorsa determinatasi nello stabilire cifre tonde o quasi di epoche ed in seguito a tanto Gennaro PESCE con una battuta di quell'arguzia tipica della sua terra partenopea iniziava la comunicazione su alcune statuette litiche della Sardegna denunziando: le ritenevo preistoriche sino a poco fa ma dopo aver sentito Pace possono anche essere romane. Scherzi a parte, invero il problema delle datazioni intimamente connesso a fil di logica e spesso anche a criteri soggettivi è subbordinato a comparazioni di gruppi tecnici, linguistici, estetici rispetto ad un termine fisso e vario a secondo delle dottrine ma non sempre documentato e sicuro: ne consegue che le date diventano elastiche di per sè e si alzano e si abbassano ogni qualvolta un ritrovato del tutto nuovo inter-

---

(1) Notare particolarmente le osseryazioni e le conclusioni del RIBEZZO a proposito del nome della messapica *Ausentum* e del termine *Kalatoras* del caduceo di Taranto in *Nuove ricerche per il C. I. M.*, Roma 1944, pp. 26 e sgg.; cfr. pure in « Onomastica », II, Lyon 1948; « Revue Intern. d'Onomastique », I, Paris 1949, pp. 41 e sgg.; *I siculi nel Salento*, in « Il Carroccio del Sud » II (1949), N. 9-10. Tema della comunicazione del RIBEZZO: *Unità linguistica dell'Europa mediterranea* (prima delle discesa degli indoeuropei); tesi che bisogna considerare negli addentellati conclusivi con il tema trattato da GIOVANNI ALESSIO, *(Elementi mediterranei nella terminologia della falce)* e con quello a conclusioni antitetiche di DAVID DIRINGER (*L'origine dell'alfabeto greco; problemi cronologici).*

(2) La parentela con il vaso villanoviano è anche notata da PIETRO ROMANELLI in « *Il Museo Castr. di Lecce* », Roma 1932, p. 27.

(3) Tema dell'HAWKES, *Chronorlogie italienne et transalpine des âges protohistoriques du Bronze et du Fer* (compresa la Grecia), di B. PACE, *Dubbi metodologici sulla cronologia delle civiltà mediterranee protostoriche.*

viene a turbare l'ordine progettato dallo storico onde con più ragione in questa disciplina potremmo dir con Dante che « a piè del vero nasce a guisa di rampollo il dubbio ».

E tanto sol quando una corrente di criterio non diventa moda edonistica come quella, a me pare, dell'aver voluto vedere nei pre-sumeri (?) la rupe da cui scaturisce a guisa di polla ogni civiltà occidentale e come dalle manifestazioni plastiche del mondo ittito e babilonese ne derivano le espressioni arcaiche preelleniche, etrusche ed italiche (1). Utili per consultuzione sono pure i temi trattati da Pierre LAMBRECHTS, V. SCERBAKIVSKJ, Arif Mufid MANSEL (2) e principalmente le acute osservazioni di Pedro BOSCH GIMPERA.

Questo in linea di massima il quadro generale interpolato da considerazioni personali. A conclusione dirò che sarebbe tempo che un Congresso di vasto respiro si tenesse in questa Puglia troppo importante quanto troppo poco nota e superficialmente, per lo più attraverso i pochi libri e le molte polemiche non sempre portate in porto, affatto sconosciuta nell'intierezza della sua complessa storia e nei tesori nascosti della sua arte che bisogna scoprire con cautela nei più impensati meandri del suo paesaggio monotono, ubertoso ed arido; regione invero decentrata ed incomoda ma ospitale, laboriosa e brutalmente sincera, ingenuamente curiosa ed avida di sapere per cui, per una intesa generale ed un accordo di inquadramento, ho già purtroppo inutilmente tentato di organizzare un primo convegno preliminare, preludio ad un consesso Internazionale, e l'entusiasmo con cui han risposto scienziati di chiara fama, dal Pace al Maiuri, dal Laurenzi alla Laviosa-Zambotti, dal Graziosi al Griffo e molti altri ancora e l'adesione di Michele Gervasio e di Franco Anelli e l'attivarsi di Beniamino Tateo D'Amato e Pier Fausto Palumbo e l'incoraggiamento dell'Università di Bari e della Società di Storia Patria non sono stati bastevoli per la riuscita. Il Sopraintendente alle Antichità di Puglia e Lucania, arrogata a sè l'iniziativa (3) ha ritenuto opportuno rimandare *sine die* la manifestazione onde non resta che augurare calorosamente che ciò non sia un modo burocratico per passar pratiche al dimenticatoio come avvenne per il Congresso già progettato sin dal 1948 per iniziativa di Francesco Ribezzo.

ANTONIO FRANCO

Questo scritto, che per ragioni di contingenza editoriale compare con ritardo, è utile che venga reintegrato con le più recenti scoperte e pubblicazioni seguentemente citate senza pretesa di esaurire la recensione esulando dal carattere informativo. Certamante un buon contributo alla scienza paletnologica ha apportato, anche se indirettamente, il IV° Congresso Naz. di Speleologia tenutosi in Puglia dal 21 al 26 ottobre scorso, ma nel campo dell'archeologia preistorica ben altro è da aggiungere. Mentre correggo le bozze di stampa

---

(1) Notevole in merito e per le discussioni seguite la ricostruzione di Silvio FERRI della statua arcaica in pietra fetida dal tumulo della Pietrera, or nel Museo etrusco di Firenze, che il MINGAZZINI avvicina forse a ragione alle sculture di Priniàs anch'esse di derivazione per il PALLOTTINO. Di peculiare importanza in merito alla plastica sono anche state la relazione di Axel BOETHIUS ed i temi di Fernand BENOIT, Raymond BLOCH, Antonio MINTO e Guido KASCHNITZ-WEINBERG.

(2) Temi rispettivi: *Eléments méditerranées dans la religion romaine; La connexité préhistorique de l'Ucraine et del Méditerranée; Les tombeaux à coupole en Asie Mineure.*

(3) Cfr. il testo del discorso tenuto per l'inaugurazione delle sale di preistoria del Museo di Taranto il 21 maggio sc. in « Il Corriere del Giorno », Taranto 25 maggio 1950.

mi capita sotto mano un nuovo scritto del Dott. Ciro DRAGO (*Autoctonia del Salento*, Taranto, Filippi 1950) utile sommario di quanto è stato stampato sin ora, denso di dottrina e buoni riferimenti bibliografici, in cui l'autore ribadendo la dimostrazione dell'inesistenza della terramara tarantina e partendo dalla nota tesi del PATRONI circa il progressivo sviluppo civile degli indigeni del meridione peninsulare arriva, con fede, a veder solo una evoluzione endogena, sino ad età messapica compresa, riconoscendo anche nel vaso biconico un prodotto morfologico locale e non di importazione cha da ostotheca (Timmari?) si trasforma in anfora acquaria (p. 67 e n. 2). Ma Timmari non è che un riflusso della età de ferro di forme preesistenti in Puglia sin dal cuprolitico: esempio Cellino. Certo che l'affermazione del DRAGO scaturita da quanto in merito scrissero il GABRICI ed il PATRONI circa il vaso villanoviano parrebbe confortata dall'apparenza encorica dei prodotti più tardi Tra tanto non esclude l'autore qualche transitoria influenza di rapporti esogeni (p. 41). Problematica è più discutibile è invece la considerazione circa la persistenza della ceramica dipinta (protogeometrica) durante l'età del bronzo (p. 34-35 e n. 1). presente nelle più recenti e ancora inedite scoperte di Avetrana (v. «Giorn. d'Italia» del 20 lugl. 1950, p. 3) e Francavilla Fontana (v. «Gazz. del Mezz.» del 14 ott. 1950, p. 3) che se non può assegnarsi a fase submicenea deve necessariamente comprendersi — anche se di tarda manifestazione — nel largo raggio adriatico apulo-balcanico della fase di Sesklo II e Dimini: rapporti già considerati dal GERVASIO e dal MAYER e di più recente dalla LAVIOSA-ZAMBOTTI che la riferisce ad un centro genetico danubiano di civiltà agricola (Vincia II) in cui è peculiare nel repertorio decorativo il meandro e la spirale, tipici nella corrente del Tibisco, riconoscendo come propaggine alquanto matamorfosata la cultura di Matera da cui questo tipo cromo si espande in Sicilia e risale la penisola italiana (cfr. P. LAV. - Z., *Movimenti culturali ed etnici in Italia durante l'età del rame e del bronzo* (*Protolatini ed Osco-Umbri*), in «Riv. di Antropol.» XXXVII, 1949-50, p. 5-6 e sg. dell'estr.', considerazione da inquadrare nel suo scritto ultimo di più vasto respiro su *La successione delle gravitazioni indoeuropee verso il Mediterraneo e la genesi della civiltà europea* (in «Atti dell'Accad. Fior. di Sc. Mor. «La Colombaria», Firenze 1950, p. 43 e sgg., 23 sgg., 39 sgg. dell'estr.). Inoltre il tipo buccheroide graffito a cotto che lo STEVENS IN scinde dalla ceramica croma protogeometrica, con cui è imparentato, assegnandolo ad una seconda fase «pugliese-materana» non autorizza punto a credere cha tal tipo di ornato sia stato eseguito con strumenti metallici come sostiene il DRAGO anzi che con punte di silice già prima del possesso di lame cupriche o enee.

Per una chiara sintesi delle recenti ricerche in Puglia da parte del MALAVIGLIA nei giacimenti paleolitici del venosino, del BLANC a Grotta Romanelli e poi, per le successive età, del PUGLISI, BRADFORD, ecc.. cfr. la prima puntata della rassegna di P. BAROCELLI: *L'ultimo decennio di studi preistorici in Italia* (in «Bull. di Paletn. Ital.», N. S. VIII, 1947-50, p. 92 e segg.). La missione inglese del «Pitt Rivers Museum» dell'Università di Oxford, diretta da J. BRADFORD, che ha lavorato con l'ausilio della esplorazione aerea, dopo scoperte ed illustrate le *centuratio* — chiave di volta per molti inveterati problemi e se fosse stata estesa nel Salento avrebbe anche interessato il cosiddetto «limitone» — nel secondo anno di attività ha scoperto nel campo preistorico altri villaggi trincerati nella pianura foggiana (v. «Giorn. d'It.», 21 ott. 1950. p. 3) con ceramica di variato valore cronologico (cfr. DRAGO, op. cit., p, 33 n. 2) ma non differente dai tipi noti delle stazioni simili.

E' fuori dubbio che più del ritrovamenti del settentrione pugliese l'intensità e l'importanza delle scoperte di questi ultimi anni avvenute nel *sinus tarentinus*, dagli scavi di Torre Castelluccia di Pulsano (v. C. DRAGO, in «Gazz. del Mezz.» dell'8 ag. 1950, p. 3) a quelli di Avetrana, han fortemente attratto l'attenzione degli studiosi più che le poche e fortuite del rimanente territorio di Terra d'Otranto che possono ridursi agli scavi di Vanze e Acquarica (1943), di Cellino (1948), di S. Vito dei Normanni (cfr. C. DRAGO, *Ultime scoperte preistoriche in Puglia*, «Gazz. del M.» del 26 giugno 1947) e di Francavilla Fontana (1950) diverse fra loro per morfologia e particolari di tecnica industriale: da aggiungere a tanto lo studio di L. CARDINI su *Il Paleolitico superiore della stazioni all'aperto di Soleto* (in «Riv. di Sc. Preist.» I, 1946, p. 223 e segg.). Balza da questa considerazione come tanto ha portato ad una maggior valutazione della Taranto preistorica rispetto ad altri siti salentini e non solo sconsiderando le numerose grotticelle sicule disseminate nelle campagne e utilizzate come ricovero di armenti e parzialmente elencate da L. MAGGIULLI e poi dal VERNOLE, ma sino a giungere al paradosso che Brindisi sorse molto dopo Taranto e per contrapporre a questa un emporio commerciale (cfr. PEUCEZIO in «Gazz. del M.» 19 ag. 1950, p. 3). L'autore si è certo avvalorato nell'affermazione di un noto passo di POLIBIO (X,1) sul cui valore il CIACERI già avanzò dei dubbi (*St. della M. Gr.*, I, p. 101), senza tener

conto che Brindisi e agro limitrofo han restituito reperti paleolitici e successivi (raschiatoio *mnustérien* del Mus. Etn. dell'Univ. di Napoli, selci piromache della coll. Tarentini, ecc.), ed in un recente studio di G. MAGGI, *Per la storia della terminologia del bronzo* (in «La Parola del Passato» XIII, 1950, p. 47 e segg.) si dimostra, riprendendo una vecchia tesi del BERTHELOT, la derivazione della terminologia dal toponimo *Brundusium* che parrebbe corroborata oltre che dalla testimonianza pliniana di una antica e fiorente industria enea ma dall'affermazione in uno scolio di DIDIMO all'*Odissea* (I, 184), già notato dal MARCIANO, in cui è detto che Temesa sarebbe stato l'antico nome di Brindisi. Osservazione di alto valore se si considera che noi non conosciamo il toponimo premessapico della città e le informazioni etmologiche fanno capo ad ENNIO. Campanilismo ozioso, comunque, questa forzata ricerca di atti di nascita delle città in età preistorica (cfr. «Corr. del Giorno» Taranto 27 Sett. 1950).

Da questo nuovo capitolo della primitiva storia tarantina a me pare si sia lasciato sedurre anche il RIBEZZO (*Taranto e Matera prima culla della gente e della lingua italica*, «Idea» II, 28, Roma 9 lugl. 1950, p. 8) che solo la più vasta considerazione delle aree linguistiche lo ha allontanato dalle ristrettezze di speciosi entusiasmi. Infatti in ogni nuovo lavoro il RIBEZZO allarga le vedute pur partendo da concetti già formulati sì che molte nuove conquiste del quadro unitario della nostra civiltà par derivino dalla scienza linguistica più che da quella archeologica che le corrobora e spesso le precisa.

A. F.

RECENSIONI

GERHARD ROHLFS, *Historische Grammatik der unteritalienischen Gräzität*, München, Bayerische Akademie der Wissenschaften, 1950.

Gerhard Rohlfs, con il suo nuovo lavoro sulla grammatica storica della grecità dell'Italia Meridionale, ha mostrato ancora una volta quanto sia attento ai nostri problemi dialettali, proprio mentre va pubblicando la sua pregevole grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani.

Nel suo lavoro, presentato nel giugno del 1948, ma basato anche su ulteriori ricerche dello stesso anno e del successivo in Calabria e nel Salento il Rohlfs offre le conclusioni di uno studio trentennale sui dialetti meridionali romanzi e particolarmente greci d'Italia. La sua attività in tale campo dette uno dei primi frutti nella vasta collaborazione all' *Atlante Italo - Svizzero* di Jaberg e Jud che, se pur incompleto e spesso insufficiente, resta sempre una delle opere principali per una prima informazione ed un orientamento sui dialetti italiani.

Sarebbe superfluo fare qui la storia dell'attività del Rohlfs nel campo dei dialetti greco-italiani; basterà rimandare ai suoi due lavori principali, cui oggi se ne aggiunge un terzo, e cioè agli *Scavi linguistici nella Magna Grecia* (Halle - Roma, 1932) e all'*Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität* (Halle, 1930): quest'ultimo è indispensabile complemento lessicale della grammatica ora pubblicata.

La parte introduttiva comprende fra l'altro una lista delle opere citate e l'elenco dei segni usati per la trascrizione fonetica. Seguono uno studio sulla fonetica (vocalismo, consonantismo, accento); uno sulla morfologia (articolo, sostantivo, aggettivo, pronome, verbo, con l'aggiunta di un elenco di alcuni fra i verbi *irregolari* [il termine *unregelmässig* è forse poco felice] e infine avverbi, preposizioni e numerali; è rimandato al capitolo dedicato alla sintassi lo studio delle congiunzioni); un notevole capitolo sulla formazione e la composizione delle parole (qui limitatamente ai nomi e agli aggettivi; lo studio dei suffissi verbali è compreso nella morfologia); un breve schizzo di sintassi della proposizione e del periodo; qualche saggio dialettale (una favola e 26 proverbi); un saggio di sintesi storica ed infine un indice delle parole. Al volume è acclusa una tavola con quattro illustrazioni, una carta geografica dove in ischizzo sono riprodotti i confini antichi (presunti) ed attuali delle colonie ellenofone d'Italia: tali limiti sono praticamente quelli già segnati in analoga carta acclusa agli *Scavi linguistici* e all'*Etym. Wörterbuch*, ma l'area salentina questa volta è descritta con più precisione.

Tale è la composizione del volume, ma il materiale in esso riportato e le

idee ivi espresse meritano certamente di essere considerate e discusse con più attenzione.

Innanzi tutto, a mio parere, la parte riservata alla comparazione dei dialetti greco-italiani con i dialetti greci propriamente detti è scarsa e forse anche volutamente scarsa. E questo non è nuovo nei lavori del Rohlfs su tali argomenti: già nell'*Etym. Wörterb.* la mancanza di un più ampio confronto con il materiale lessicale d'oltre Jonio è viva e profonda.

L'A. non può, a meno di compromettere la sua teoria sull'arcaicità e l'indipendenza delle isole linguistiche italo-greche, sottolineare continuamente il ripetersi di forme similari che infine complessivamente considerate gli darebbero certamente torto.

Se infatti egli stesso volta per volta notasse i punti di contatto fra i vari dialetti neollenici da una parte e i dialetti bovese e grico (1) dall'altra, e se quindi segnalasse tutti i fenomeni per i quali bovese e grico, pur essendo tutti e due sulla stessa linea di sviluppo linguistico, dissentono profondamente nell'attuazione di una singola norma, sarebbe egli stesso costretto a notare come la massa dei fenomeni uniformi che lega tutti i dialetti greco-moderni, o almeno che collega volta per volta un fenomeno italioto ad un analogo fatto greco, è certamente quantitativamente e qualitativamente più vasta e più importante del suo esiguo manipolo di *arcaismi* (sempre i soliti, anzi ogni volta qualcuno in meno!). Partendo da questi il Rohlfs si compiace inferire la continuità della lingua greca nell'Italia Meridionale, si appoggia cioè a fenomeni che attualmente non esistono più in Grecia o dell'eventuale esistenza dei quali non siamo informati: il valore probante di tali fatti é insomma legato più alla nostra ignoranza che alla nostra scienza.

Pure, io penso che quando si studia una lingua o un dialetto si debba tentare di trovare il più vasto numero di isoglosse che effettivamente lo leghino alle entità linguistiche più o meno affini. Infatti, se è relativamente facile tracciare dei confini linguistici quando si ha una ricca documentazione di una serie di isoglosse, non è altrettanto sicuro affidarsi a delle *tabulae absentiae* se queste sono affidate soprattutto alla mancanza di precise notizie. E certo le nostre nozioni di linguistica meso- e neo-ellenica non sono ancora tanto vaste e precise da consentirci di affermare, con un certo margine di sicurezza, che questo o quel fenomeno del greco antico mancasse o manchi nei dialetti sorti dopo la coinè ellenistica.

In tali condizioni la ricerca di confini e di stratificazioni cronologiche rischia sempre di essere quanto meno incompleta e quindi non molto utile. Insomma, davanti ad un fatto linguistico che ricorre in una varietà di una data lingua e manca nelle altre, prima di decidere che questo fatto rappresenta un elemento di arcaicità in confronto alla mancanza di esso nell'altra varietà linguistica, è bene accertarsi: *primo* che la presenza di tale fatto non sia un'innovazione seriore dove esso appare, *secondo* che tale fatto decisamente non esista in uno degli altri tipi linguistici affini, *terzo* che tale fatto non esistesse ancora in uno di questi altri tipi affini quando uno di essi, staccatosi

---

(1) Il Rohlfs, secondo una sua vecchia abitudine preferisce chiamare *apulisch*, «pugliese» il *grico* (dialetto greco del Salento), e si serve poi dello stesso termine per indicare oltre che il vero dialetto *pugliese* (prov. di Bari e, in parte di Taranto) anche il dialetto romanzo *salentino*.

dall'insieme, costituì un'unità a sè stante. Il che nel caso nostro vuol dire siamo noi sicuri che tutte le forme arcaiche addotte dal Rohlfs non siano modificazioni indipendenti dai dialetti italioti? siamo certi che analoghe forme linguistiche non esistano negli altri dialetti greci o almeno non esistessero quando, verso la fine dell'XI secolo, i Normanni tolsero definitivamente ai Bizantini il possesso delle penisole salentina e calabra? Solo se il Rohlfs potesse dare una risposta recisamente negativa (ma come potrebbe darla?), noi potremmo accettare la validità dei suoi arcaismi (1).

Ma il Rohlfs va oltre e trascura di discutere tutti, o almeno quasi tutti, i lavori che esprimono queste idee o considerano i fatti secondo questi principi. Non un accenno quindi ai notevoli contributi dell'Alessio sul problema della grecità nell'Italia Meridionale. A leggere il Rohlfs sembrerebbe che in Italia, dopo il Morosi e il Pellegrini, si siano occupati dell'argomento solo il Cassoni e il Tondi (sul valore scientifico e documentario dei lavori di questi due ultimi non posso essere che dello stesso parere del Rohlfs). Ma sorprende sopratutto il fatto che l'A. ignori (o comunque non consideri) il volume di H. Pernot sulla fonetica del dialetto di Chio: il R. vi avrebbe se non altro visto che la fonetica di un dialetto greco moderno si tratta in modo differente da quella di un dialetto romanzo. Così, mentre è opportuno e indispensabile, per spiegare il vocalismo della lingue romanze, partire dallo stato di cose quale appare nel latino classico; per i dialetti greco-moderni invece il livellamento della coinè e la sua azione nei secoli immediatamente prima e dopo la nostra era rendono molto spesso (direi quasi sempre) inutile ogni distinzione basata sulle differenze fonetiche del greco antico. Inoltre si noti che la nuova pronuncia del periodo ellenistico (ma quanto le sue origini siano antiche è certo inutile qui ricordare) non solo abolì le distinzioni quantitative (ε/η), ma anche quelle qualitative (ει/η cioè *e lungo chiuso* / *e lungo aperto*); di questo non è parola nel Rohlfs, solo un accenno, a proposito degli esiti di ω, alla pronunzia chiusa che le vocali lunghe aperte avevano assunto già nel tessalico antico: pure, questa distinzione (fra vocali aperte e vocali chiuse) è, se non erro, più attiva dell'altra (fra vocali lunghe e brevi) nella storia del vocalismo greco. Il R. invece asserisce, a mio parere troppo semplicisticamente, che, caduta la distinzione quantitativa, per così dire etimologica, ne sorse una nuova: in sede tonica, le vocali sono pronunziate più lunghe che in sede atona. Ma le differenze prodotte dall'accento greco post-classico sono proprio paragonabili a quelle dovute alla quantità delle vocali nei dialetti greci antichi? E in quali dialetti? forse che, per citare una delle conseguenze di tale mutamento, la metrica accentuativa corrisponde perfettamente alla metrica quantitativa con la semplice sostituzione di vocali toniche a vocali lunghe e di vocali atone a vocali brevi? o non sarebbe forse un errore anacronistico il voler studiare il trimetro giambico bizantino con le norme che regolano il trimetro giambico classico solo restituendo meccanicamente « lungo » ad « accentato » e « breve » a « non accentato »?

Per tornare al vocalismo rammenterò poi come in greco moderno abbia-

---

(1) Questa concessione deve essere subordinata, almeno nel campo lessicale, alla possibile mediazione romana o osca o messapica. Esempi come machina, malum e simili ci indicano che tali imprestiti non si fermarono soltanto ai dialetti regionali della Campania o della Magna Grecia, ma giunsero al latino comune.

mo delle norme del tutto particolari per regolare la vocale iniziale della parola; una conseguenza immediata di esse è l'assoluta mancanza di relazione con la corrispondente vocale etimologica: numerose azioni di falsa divisione delle parole hanno dato alla vocale iniziale un andamento affatto indipendente dalle norme fonetiche valevoli per le vocali interne di parola. Il R. invece, che ben conosce questo fatto, pure lo trascura, sicchè i suoi paragrafi sulla sorte delle vocali sono pieni di apparenti eccezioni che l'A. talvolta non giustifica, mentre avrebbero trovata una completa sistemazione se in un paragrafo a parte (il § 25 mi sembra troppo schematico) fossero stati raccolti tutti questi casi, magari studiando l'orientamento peculiare nei dialetti greco-italiani di queste successive aferesi e prostesi vocaliche. Il grico, per esempio, suole frequentemente avere in tale posizione, oltre che nell'interno di parola in sede atona, l'alternanza *i/e:* il Rohlfs, pur notando regolarmente il fatto ogni qualvolta esso si presenti, non lo spiega.

Intanto avvertiamo che il Rohlfs saggiamente esclude, nei casi in cui un η appare come *e* o un υ come *u*, la conservazione di pronunzie arcaiche, nè è arcaico l'-*a* finale di nomi della prima declinazione già in -η: rimangono a guardia dell'arcaicissimo vocalismo greco dell'Italia Meridionale solo *cinque* casi di η)*a* e cinque di ω)*u*. Non vogliamo qui discutere se questi esiti si possono o meno spiegare altrimenti, nè dar troppo valore al fatto che ω) *u* è un fenomeno decisamente tessalico e non dorico (comunque, cfr. Schwyzer, *Gr. Gr*, I, 185 n. 1): a me, cultore di dialetti salentini, interessa soltanto vivamente sottolineare che nel Salento tali forme non appaiono e che la norma η)*i* ed ω)*o*, valida d'altronde anche pel bovese, non vi subisce eccezioni che si possano ritenere forme antichissime.

Per il consonantismo le cose non vanno diversamente. Così ad esempio trattando degli esiti di γ interno il Rohlfs nota gli esiti distinti del bovese e del grico (conservazione o passaggio a spirante sorda nel primo, caduta nel secondo) davanti a vocale *oscura*, ma si dimentica di dire che la naturale spiegazione di questi esiti è da cercarsi nel fatto che in greco moderno l'antica media gutturale diviene spirante sonora: certo il Rohlfs e i suoi lettori conoscono questa norma costante dei dialetti neogreci, ma il non averla qui ricordata può far pensare che l'A. ritenga o voglia far ritenere che gli esiti bovesi e grichi, indipendenti da quelli neo-greci, si ricolleghino direttamente al consonantismo ellenistico o magari anche pre-ellenistico. Chiunque ha certo il diritto di spiegarsi i fatti in un modo tutto proprio, ma chi compila una grammatica storica deve (e questo il Rohlfs lo sa certamente meglio di me) con occhio attento vigilare il comportamento di quei tipi linguistici che per un numero più o meno vasto di isoglosse appartengono allo stesso gruppo o a un gruppo di lingue affini a quella studiata. Dirò di più: chi fa la grammatica storica di una lingua o di un dialetto che convive con una lingua o un dialetto (o magari anche con una lingua e un dialetto) appartenenti ad un altro sistema di isoglosse (e nel caso nostro il bovese e il grico sono parlati da gente che normalmente parla o almeno intende i romanzi calabrese e salentino e la lingua, per così dire, ufficialmente italiana), chi dunque studia tali dialetti, non deve mai dimenticare di considerare i fenomeni analoghi che si presentino nell'adstrato. Il Rohlfs, che evidentemente conosce questa necessità di confronto (cfr. la breve osservazione a pp. 224-5), pure a volte la trascura (un

caso fra tanti è l'alternanza di *j-* e *ghi-* [*jali* / *ghiali*] per lo stesso fenomeno nei dialetti romanzi vedi il § 280 della *Gramm. it.* dello stesso A.).

Di quando in quando però si rammenta anche dell'adstrato romanzo e una volta anzi ne tira delle conseguenze che possono essere utili per negare la arcaicità dei dialetti greci d'Italia o almeno (a me interessa solo questo) del grico. Dice infatti il Rohlfs, a proposito dell'alternanza fra medie e tenui, che il fenomeno non è solo dei dialetti greci, ma anche dei romanzi della Puglia meridionale (sic!): e l'origine probabile di tale fatto è da cercarsi nel sostrato messapico preromano. E' la prima volta, se ben rammento, che il Rohlfs tira fuori i Messapi e, a sentir lui, il sostrato dei dialetti salentini è messapico. Può darsi che le cose stiano così (non sarò certo io a sostenere il contrario), ma mi sembra che l'A., pur ammettendolo, dia troppo poca importanza a questo sostrato. Non voglio ora discutere se l'alternanza *t/d* o *p/b* sia una eredità illirica in territorio italiano: ora mi preme solo notare che qui, anche per il Rohlfs, il terreno in cui si impiantarono i coloni romani o su cui agì la colonizzazione romana era messapico, comunque non greco e certo non dorico. E furono i Sallentini o i Calabri, genti a quanto pare di origine illirica, con i quali si incontrarono e si scontrarono i Latini, riuscendo ad operare quella intensa assimilazione che già Taranto non aveva potuto o non aveva voluto compiere. Ma forse il Rohlfs pensa che l'elemento latino s'impiantò non *solo* con quello messapico (pure, prima di questa ammissione di sostrato, a sentire il Rohlfs la lingua greca doveva essere stata la sola parlata nel Salento, specialmente in una parte di esso, proprio dove, aggiungo io, sono parlate quelle varietà di dialetto dalle quali il Rohlfs ha preso *kranu*, *kramigna*, *kuddu*, prova vivente del sostrato messapico), ma *anche* su di un adstrato greco-salentino. Di questa convivenza di latino e greco sul territorio salentino, però il Rohlfs deve ancora fornirci la giustificazione linguistica e storica, nè gli vale l'andare affannosamente cercando nel territorio salentino una sola iscrizione greca: la Terra d'Otranto ha dato e continua a dare solo iscrizioni messapiche e latine.

Un altro degli *idola* d'arcaismo è per il Rohlfs la pronunzia affricata della ζ. Che tale fosse la pronunzia nell'attico in un certo periodo è sicuro e che d'altronde essa ora nella pronunzia ufficiale greca sia una sibilante sonora è certo, ma da questo all'affermazione che solo i dialetti greci dell'Italia Meridionale han conservato l'antica pronunzia affricata il passo è piuttosto lungo. E forse il Rohlfs se ne sarebbe convinto se avesse consultato la *Gr. Gr.* dello Schwyzer oltre che a pag. 118 (non al § 218, come ha il R. certo per errore di stampa) anche a pp. 329-332 o se avesse tenuto presente pure in questo caso il Thumb *(Hdb. d. ngr. Volkspr.)* che a p. 28 (§ 28 nota) avverte che è diffuso il passaggio di ζ a *dz* e certo comunque maggiori notizie avrebbe trovato il Rohlfs nel già citato I volume del Pernot.

Per motivi più o meno simili non è bene neppure insistere sul fatto che in Italia sia conservata la pronunzia geminata delle doppie (ππ: *pp*, ecc.): lo stesso Rohlfs ne conosce l'esistenza in alcune isole egee, la ignora però per alcuni dei dialetti micro-asiatici.

Qualcosa si può anche notare per la morfologia. Forse incompleta è l'analisi dell'articolo definito nominativo plurale, maschile e femminile: la confusione fra οἱ e αἱ è già in greco medievale. Il genitivo plurale *tos* per **ton* (τῶν) il Rohlfs in un'aggiunta a p. 246 lo ritiene analogico al *tis* singolare:

rimane però la difficoltà di spiegare il fatto che un segnacaso del singolare femminile sia stato esteso anche al maschile plurale (forse attraverso il femminile plurale?).

Nell'elenco delle forme dell'articolo indefinito è omesso il maschile neutro *en(a)* di larghissimo uso, mentre è riportato poi nell'elenco dei numerali (anche qui premeva al Rohlfs notare che mentre in Grecia l'articolo indefinito è identico al numerale « uno » in Italia invece... ecc. ecc.!). Il plurale tipo τὰ ἔθνη non è limitato attualmente ai dialetti dell'Italia Meridionale (R. § 104). Il neutro μέγας di cui il R. (§ 112) annota la conservazione in Italia (cfr. Thumb, op. cit., § 108 n. 2) è anche altrove. Nè è molto più importante il fatto che in Italia πολύς abbia conservato (e solo in parte) l'antica flessione: tale arcaicità è anche in greco moderno se non erra il Thumb (op. cit., § 112); e quindi anche *kaddio* e *χiro*, « migliore » e « peggiore », sono senz'altro resti dal greco antico, ma sono anche nel greco moderno (Thumb, § 118) e cosi via. Mi si potrà accusare di pignoleria, ma penso che se il Rohlfs è puntuale nell'annotare che si tratta di una continuazione dell'antico, perchè non dice anche, quando ne è il caso, che si tratta anche di una conservazione generale del neo-greco?

Con il verbo ritornano le altre preoccupazione arcaistiche del Rohlfs: alcune riguardano le forme di esso, altre l'uso (di questo parla nel capitolo dedicato alla sintassi).

Uno degli arcaismi è l'infinito. Orbene, quando si dice che l'infinito non esiste in greco moderno si dice la verità o si erra a seconda che questo infinito lo si consideri secondo i moduli grammaticali latini o romanzi o tedeschi o greco-antichi: in tal caso il neoellenico non conosce l'infinito; ma se con mentalità priva di pregiudizi si considerano bene le cose si vedrà che anche il greco moderno ha un suo infinito, di uso limitato e quasi pietrificato, soggetto a giochi di analogia, ma pur sempre infinito (cfr. Schwyzer, I 809-10 e bibl. cit., II, 383-384). Ora, i dialetti greci d'Italia si trovano esattamente sulla stessa linea di sviluppo: l'infinito c'è ma con forma ed uso schematizzati (e questo lo ammette anche il Rohlfs, § 318), e se in qualche caso l'uso in Italia è più largo ciò è dovuto al modello dell'adstrato romanzo. Provi il Rohlfs a dimostrare che i dialetti greco-italiani hanno altra forma di infinito che quella in *-i* e che questa non ha il greco di oltre Jonio e allora gli si potrà dare per buono questo prezioso residuo di arcaicità.

Quanto poi all'imperativo dell'aoristo in *-(s)o* (non in *-son*, che è altra cosa), non sembra notevole che tale forma la ignorino i verbi primari bisillabici e che essa avesse sino a qualche anno fa delle perfette corrispondenze in Asia Minore?

D'altronde (è il solito discorso) può dimostrare il Rohlfs che infinito e imperativo in *-(s)o* non possono essere giunti in Italia fra il VII e il XI secolo d. C. perchè già allora il loro uso era cessato in tutti i dialetti greci, mentre invece sappiamo della loro persistenza, sia pur limitata, sino ai giorni nostri?

Del tutto insufficiente è lo studio dell'attivo dei verbi contratti della I classe (-άω). Il Rohlfs dimentica che le forme ampliate tipo ἀγαπᾷ + ει sono ben diffuse anche fuori del Peloponneso e di Bova: anche nel grico, per non dire altro, si hanno le forme *pinai*, *riai*, *difsai*, delle quali anche il Rohlfs conosce la prima (§ 337). Secondo me, il fatto che il bovese partecipi in modo completo a questa evoluzione e che il grico la conosca solo in parte vorrebbe

dire che, pur avendo i due dialetti italiani un'origine affine, sono però essenzialmente frutto di colonizzazioni non sincrone (l'isola greca salentina è più antica, forse anche di un secolo della calabrese) e che infine il greco della Calabria sia stato, prima di giungere in Italia, più a contatto con altri dialetti greco-moderni della Madrepatria e poi abbia più fedelmente conservato i caratteri acquisiti. Si giustifica così nello stesso tempo il tipo più evoluto del bovese nei riguardi del grico, ma anche la maggiore tendenza alla conservazione di quello, sempre nei riguardi di questo: che poi l'uno e l'altro possono, e in un certo senso, debbono rilevare degli elementi scomparsi negli altri dialetti greco-moderni è logico e naturale poichè ogni relazione linguistica fra Salento e Bova da una parte e Grecia dall'altra è cessata da ben dieci secoli. Da allora al di qua e al di là dello Jonio si è continuato ad innovare in direzioni differenti e soprattutto indipendenti: compito dello studioso è proprio cercare attraverso il confronto dei varî elementi di giungere all'identificazione di quelle isoglosse che sino al XI secolo univano le isole linguistiche greche d'Italia al restante territorio di lingua greca.

Lo studio dei suffissi nominali è unito a quello degli aggettivi; forse una maggiore distinzione non avrebbe nociuto alla chiarezza. A proposito del suffisso -αυα la sua diffusione nel Salento non è così ampia come il Rohlfs crede di vedere. Per il suffisso diminuitivizzante -*adi* -*aci* -*ai* cfr. uno studio recente di S. Caratzas in « Bulletin de la Soc. de Linguistique di Parigi », XLIV (1947-8), 1, pp. 82-89.

Il Rohlfs nota poi che l'antico suffisso -ία è ben conservato in Puglia (cioè in grico): è conservato, avvertirò, come l'analogo -ία in Grecia: in ogni caso il grico sostituisce a forme con -αιό forme in -*ea*, *éo*. A proposito del suffisso -έρι (§ 261) sembrerebbe che ci fosse un rapporto diretto fra questo e le forme francesi importate dai Normanni, mentre invece esse sono di mediazione certo romanza (il Rohlfs dimentica poi di citare il salentino e il grico *(v)ucceri* « macellaio »). Come poi qualche mutamento vi sia dagli « Scavi linguistici » ad oggi lo dimostra il fatto che mentre ora nella *Gr. Gr.* -πουλος è fra i normali suffissi dei nomi (§ 287) negli « Scavi » invece a p. 246 è detto (vale la pena riportare l'intero brano, per dimostrare come la sicurezza con cui il Rohlfs afferma le sue idee spesso poggia più su idee presupposte che su fatti dimostrati): « Un altro fatto di notevole importanza s'aggiunge a quelli fin qui studiati per dimostrare l'assurdità della teoria bizantina. Uno degli elementi più frequentemente usati nella formazione del cognome neogreco fin dal tempo bizantino è rappresentato, come ognuno sa, dalla desinenza -*pulos* (-πουλος); *Antonópulos*... ecc. Nessuna traccia di questo tipo di formazione nelle nostre regioni [e qui riporta in nota due esempi di nomi con questo suffisso tratti dal Trinchera]! Se, come si vuole affermare, l'estremo Mezzogiorno d'Italia fosse stato ellenizzato nel periodo bizantino non si potrebbe comprendere l'assoluta mancanza di questa desinenza, così caratteristica dell'onomastica neogreca ». Ora invece il Rohlfs dopo aver riferito più vaste testimonianze dal Trinchera e numerosi esempi di nomi comuni è costretto ad ammettere che almeno in un caso si ha la continuazione di un antico cognome locale (Antonopudde). Il solo sostantivo grico con il suffisso -σις (§ 289) e cioè *protimisi* « prepotenza », vivo anche nel salentino nell'espressione *te putrimisi* « per diritto », è forse un termine ufficiale (vedi infatti in un atto dell'Archivio di Lecce [1468] *poternisi*, *prothomisij* [in margine] e in un altro [del 1489] ius prothomiseos, secondo l'uso normale.

Qualche osservazione sintattica. Manca il futuro nei dialetti greco-italiani: si usa al suo posto il presente (aggiungo io: il presente semplice, perchè il tempo dell'azione presente è espresso, almeno nel grico, come nel romanzo salentino, con una forma perifrastica costituita dal presente del verbo « stare » (talvolta abbreviato) e dal verbo, con o senza congiunzione *ce* « e »: *ste'(ce) leo* « io ora dico, sto dicendo » (come in sal. *sta'* [*ci*] *liku* « id. », cfr. § 327 Siccome però l'uso del presente per il futuro è già una delle caratteristiche della *coinè* ed appare anche nei documenti raccolti del Trinchera, il Rohlfs avverte che tale uso è « una caratteristica molto arcaica della grecità dell'Italia Meridionale », poco importandogli che non tutti gli altri dialetti greci conoscano o usino la perifrasi con il θά e che l'uso del presente per il futuro sia ben diffuso in altre lingue e dialetti. Questa ed altre innovazioni dell'uso dei tempi sono per il Rohlfs delle caratteristiche regionali. Molte volte sarà anche vero; pure in tal caso siamo sicuri che queste forme non vivano anche in altri dialetti greci o che non se ne possano trovare tracce nei testi e documenti medio-greci? Allo stato attuale delle ricerche io non credo di poter rispondere, comunque guardo con sospetto confronti nei quali si mette sullo stesso piano γήμας ἔχεις di Sofocle e δουλώσας ἔχεις di Erodoto e *immo grazzonda* (~ ἤμουν γράφοντας) del bovese e *iχa gràfsonta* (~ εἶχα γράψοντας) del grico.

Quasi poi a ribadire le sue vecchie teorie (ed infatti ce n'era bisogno, perchè ad un lettore non prevenuto il frequente, io avrei preferito che fosse stato costante, confronto dei singoli fatti studiati con analoghi fenomeni neogreci potrebbe indurre o convalidare il sospetto che se non sono bizantini, certo i dialetti greco-italiani sono anch'essi posteriori all'azione livellatrice della coinè) il R. ci tiene ancora a precisare l'origine preellenistica dei nostri dialetti. Così rifà un elenco degli arcaismi, delle peculiarità e dei prodotti del contatto con l'adstrato romanzo, confronta questo elenco con un precedente elenco in cui riunisce le isoglosse che uniscono i dialetti italioti con quelli d'oltre Jonio derivandone senz'altro che quelle sono molto più importanti e che queste non provano niente, come non prova niente, tranne una remota origine comune, il fatto che nel romeno vi siano elementi che separatamente riappaiono in altre lingue o dialetti romanzi.

Lasciamo per ora il romeno, ma è proprio sicuro il R. che un elenco completo, fin dove fosse possibile, delle isoglosse neogreche del grico e del bovese non darebbe alcun risultato o porterebbe alla ridicola conclusione di chi pensasse il romeno essere una accozzaglia di fenomeni francesi italiani sardi ecc.? O non ne verrebbe fuori chiara la fisionomia precisa dei nostri dialetti greci che sono tanto neogreci perchè hanno tanti elementi in comune con gli altri dialetti neogreci, quanto il romeno è una lingua romanza perchè ha tante isoglosse in comune con le altre lingue neolatine La fisionomia dei dialetti neogreci d'Italia ne sarebbe scaturita tanto più precisa, proprio in quanto grico e bovese han sempre un numero grande di peculiarità derivate in parte dalla conservazione dell'originario greco còmune, in parte da una propria evoluzione e in parte dai contatti con l'adstrato romanzo. Per tutto questo essi si possono distinguere nettamente l'uno dall'altro e quindi ancora da tutti gli altri, proprio come il romeno con le sue caratteristiche di vario tipo ed origine (innovazioni o conservazioni che siano) rimane sempre una lingua precisamente individuata e individuabile.

Per concludere dirò che il libro del R. dà l'impressione di un'opera scritta per giustificare un idea: meglio sarebbe stato se il R. avesse annotato tutte le volte che poteva le testimonianze di « neu- » senza insistere solo sui residui di « alt-griechisch » e che infine da una valutazione parallela dei due ordini di fatti avesse tratto le sue conclusioni. Questo invece il R. non ha fatto ed ancora ha preferito, ad esempio, dirci che il verbo bovese e grico *anevenno* va con il grico antico ἀγαβαίνω dimenticando di avvertirci per quali ragioni non è preferibile accostarlo al greco moderno ἀνεβαίνω.

Ciò nonostante e nonostante quanto ho scritto in questa nota, l'opera del R. rimane il primo esempio di grammatica storica della Grecità dell'Italia Meridionale. A noi non resta che sperare che dopo di essere stato il primo, questo non sia anche l'ultimo lavoro sull'argomento *.

ORONZO PARLANGÈLI

PIERO MAUREA, *Dal latifondo al podere. Il latifondo.* Vol. I, Parte I. Foggia, Arti Grafiche S. Pescatore, 1947, pp. 299 + 9 nn. in 8°. Id. id., Vol. II, Parte II, Lanciano, Carabba, s. d. (ma 1949), pp. 326 + 4 nn. in 8°.

Fattore senza dubbio precipuo della questione sociale italiana, il latifondo denuncia la sua ragione di Stato nel sistema aragonese del Tavoliere, mantenuto dai Borboni e da questi medesimi ripristinato dopo il Decennio. Ma nell'istituire quel « mostruoso stabilimento », Alfonso I fu invogliato anche dal disordine naturale e civile della Puglia Piana.

Il dibattito sucitato dalla protesta dei novatori e favorito dai ministri per una riforma, tentata con idee nostre dalla censuazione bonapartista, toccarono d'altra parte anche l'aspetto agrario del secolare problema, ricercandosi la soluzione più conveniente per conciliare gli interessi economici e i fini etici della Nazione. Alla edificante polemica che caratterizzò il biennio 1820-'21 meridionale si collegano a parer mio i contributi del Maurea, venuto a portare con l'ideale del « Rinascimento agrario » (*scaturito dallo studio della natura e dell'antico*) un soffio rigeneratore su un tema così poco noto.

Maurea è un nome affidato alla storia del Tavoliere dal generoso Giorgio, rurale e medico di Chieuti. Degno continuatore della tradizione familiare, il dr. Piero, utilizzando la lezione di una lunga e intensa pratica agraria, risponde oggi al quesito di un suo scritto del 1922: *Vinceremo il latifondo?* Tecnicamente mal realizzata, ma dall'A. concepita « in continuazione » (il secondo tomo, di sesto diverso dal precedente, incominciando col Cap. XXI, avrebbe

---

(*) Un elenco di alcuni errori di stampa potrà essere utile per una successiva edizione dell'opera:

P. 27 r. 27: *à* distance per *à distance.*
P. 67 r. 6 dalla fine: ἐβόσκησα per - α.
P. 70 r. 20 « l'amico della donna » per « ... della sua... »
P. 76 r. 4 dalla fine, *agàtti* per *agátti.*
P. 103 n. 1 strana citazione dal Trinchera tradotta in francese. Perchè?
P. 217 r. 8: Adverbimus per Adverbiums.
P. 234 2° proverbio c) κάθα per *κάθα.*

dovuto portare l'indicazione Vol. I, Parte II), l'opera, se non è un capolavoro di metodo, appunto per questo può vincere la ritrosia dei non iniziati che respingerebbero a priori una trattazione rigorosamente scientifica. Scorrendo le sue pagine, a volta prolisse per le ripetizioni che ne rivelano il proposito didattico, il ricordo della tradizione di studi positivi inaugurati dalla Società Economica di Capitanata si è confuso al sentimento ispiratoci dal M. che con lo stesso orientamento galileano, al lume della storia della sociologia e della agronomia, si aderge sul nostro desolato latifondo a patrocinarne il riscatto dal fumo della demagogia.

Premesse storiche e critiche del terzo volume, che dovrebbe svolgere la tesi *di una nuova forma di agricoltura, condizione essenziale e imprescindibile a raggiungere la meta,* questi primi sono dedicati rispettivamente allo studio del latifondo allo stato attuale e all'agricoltura praticata in passato nelle regioni latifondistiche dell'Italia e di altri Paesi. Causa e insieme definizione del latifondo, la cui comune accezione si confonde con la sua descrizione, è il fenomeno della cultura estensiva alla quale debbonsi attribuire ricorsi storici quali la decadenza e il risorgere di antiche civiltà. Dalle *inesatte opinioni generalmente invalse intorno alla cause del latifondo* derivano *la erroneità dei mezzi adoperati per combatterlo, l'equivico e la insufficienza della sperimentazione in atto, la permanenza del fenomeno.* La soluzione del secolare problema pertanto è d'indole tecnica e non politica, e presuppone la *perfetta conoscenza della malfamata cultura estensiva nella sua essenza, nei suoi principi, nei suoi elementi, nelle sue cause, nei suoi effetti.*

Riferendosi la tesi al Tavoliere, se ne deduce che la stanchezza delle sue terre e il disordine del clima lo ridussero a vettigale dai tempi di Roma all'epoca moderna, senza che la iniziativa normanna potesse mutarne il destino, e che, dopo le leggi eversive e l'affrancazione, un errato indirizzo di riforma non lo ha finora liberato dal latifondo, nè ha posto le premesse dell'auspicata trasformazione agraria e sociale.

Auguriamoci che il Maurea non abbia scritto soltanto per consegnare un testamento alla posterità.

MARIO SIMONE

A PROPOSITO DI UNA RECENSIONE

« La stratigrafia linguistica dell'antica Apulia comporta, com'è noto, complessi problemi che non sempre è dato di risolvere. »

Con queste parole Giovanni Alessio, un glottologo di cui la Calabria deve andare giustamente orgogliosa, apre la critica a cui ha sottoposto le spigolature toponomastiche contenute nelle mie *Nuove Ricerche per il Corpus Inscriptionum Messapicarum*, Roma, Accademia d'Italia, 1944. Quel volume, per non so quale *damnatio memoriae*, che non può coinvolgere nella condanna dei regimi le opere dell'ingegno, pare che giaccia ancora nei depositi dei Lincei, sicchè si danno casi in cui, p. es., un universitario svizzero (il Redard), non trovando il libro a Berna o a Zurigo e Basilea, fa un viaggio a Parigi, credendo di trovarlo alla Nazionale, e non lo trova! L'articolo dell'Alessio (*Genti e Fa-*

velle dell'antica Apulia, in questo « Archivio », I-II, 1949 pp. 2-37, chiude un periodo di affannose ricerche nei testi classici e negli archivi medievali, e che dagli spogli miei vanno alle esumazioni toponomastiche dai distrutti archivii angioini ed aragonesi fatte dal Colamonico, ed a quelle del Coco dai *Collectoria Vaticana* e da molte altre fonti diplomatiche, e finalmente a quelle dell'Alessio stesso dal *Syllabus Membranarum* del Trinchera, mentre tanto altro materiale, ad opera del Nitti, del Carabellese, del Filangieri, del Rogadeo, del Giannuzzi, del Cassandro, del Morèa, del Muciaccia, del Monti, del Vendola, del Colella ecc., si trova raccolto nelle pubblicazioni della Società di Storia Patria per la Puglia. Altro materiale, sotto nomi diversi, si trova nelle annate delle riviste « Japigia », e « Rinascenza Salentina », sostituite ormai dal nostro « Archivio Storico Pugliese », già al suo IV anno di vita. E non dimentico l'antica « Rivista Storica Salentina », diretta da Pietro Palumbo, « Apulia », diretta da Eugenio Selvaggi, e gli *Archivii dell'antica Provincia di Lecce*, a cura di G. Guerrieri, e miniere di tanti altri elementi toponomastici apuli e salentini.

Ma l'articolo dell'Alessio, anche se si risolva in una recensione di opera da me scritta nel 1944, apre in certo modo un nuovo momento per la toponomastica della regione pugliese, carica di storia millenaria sul terreno sia paletnologico ed archeologico, sia linguistico e dialettale, sia toponomastico e fitonomastico. E' stato infatti innanzi alle meravigliose scoperte di tante stazioni neolitiche ed eneolitiche, che costellano il territorio di Taranto e tutto il centro della Penisola Salentina, che, tra il 1948 e il 1950, raccogliendo quanto io e l'Alessio eravamo andati scoprendo di relitti linguistici nella toponomastica pugliese e pubblicando in riviste italiane e straniere, abbiamo cercato di completarne egli il metodo ed io il sistema, in modo da inserirlo nel quadro generale della toponomastica mediterranea, dall'Iberia all'Asia Minore, dall'Africa settentrionale al mare del Nord e al Baltico e riavere la faccia linguistica dell'Europa prima della discesa degli Indoeuropei. Cambiavamo così notevolmente anche la faccia e il metodo della scienza glottologica, pure se singoli filologi e glottologi non si accorgono che i tempi li hanno superati! E, se qualche infortunio sul lavoro c'è stato, esso nulla toglie alla nobiltà degli ardimenti del pioniere dei tempi nuovi.

L'Alessio nel suo articolo conosce o mostra di conoscere quanto anch'io, *jam rude donatus* dall' insegnamento universitario italiano e prossimo a scrivere il mio testamento scientifico, duri pena in una Europa decaduta a varare il mio *Vocabolario Esegetico Etrusco* e le faticosissime collezioni di iscrizioni picene e liguri a complemento epigrafico della faccia linguistica dell'Europa mediterranea, tra accademie impossibilitate o incapaci di continuare, in regime di democrazia, le loro stesse attività tradizionali! Non riesco a completare il *CIM* neppure per le regioni canusina, lucerina, garganica di cui ho raccolto il materiale, a meno che non soccorra qualche auspicata istituzione delle future Nazioni Unite. Ora, come ora, questo lavoro giace sepolto con tutti gli onori delle armi in qualche Relazione accademica non fruttuosa di premio o almeno di stampa!

Godo che l'Alessio abbia trovata giusta la mia constatazione che il nome di *Messapii* o *Metapioi* (Rintone di Taranto), ignoto alla geografia di Ecateo, derivi ai Tarentini di Erodoto dalla regione, tolta ai Messapii, di Metaponto, la quale, ad una certa epoca, prese il nome di *Metapa* ed i cittadini

quello di *Metapoi* o *Metaboi*, discussione in cui io ebbi a fronteggiare il Kretschmer. Discutibile resta se i nomi di *Salentini* e *Salapii* siano, come gli *Iapigi*, di derivazione balcanica, e non piuttosto residui marginali di nomi di genti mediterranee, come il nome di *Salpi* (lago, maremma) esteso dalla foce del Po a due punti della costa adriatica, sotto Siponto e sotto Lecce (*Salapia, Salappi)* e l'idronimo europeo *sala*, scoperto dal Battisti, potrebbero dimostrare. Altrettanto si dica della voce *cala, gala*, 'roccia, monte', 'ciò che scende dal monte, slavino, fiume', rappresentata, oltre che nella formazione ibero-salentina *Galaesus* fl., *Gàlaso*, dalla foce del Bradano allo sbocco del fiume nel Mare piccolo (Taranto), al *Galesano* (S. Maria di *Gàlaso*), antico territorio di Oria, nell'eponimo *Gala* illiro-japigio, che pare sia alla base dell'antico *Calabri/Galabri* e dei nomi di luogo medievali, *Galatina, Galatone, Gallana* (Oria); — *canta/ganda* 'pietra, slavino', da *canta, canda* del ligure e dell'iberico, evoluto in *canna* nell'apulo, onde *Canna* fl., *Canne, Torre Canne, Canosa*, che pare la *Chandane pólis* di Ecateo, cui va aggiunto il dorico *Candalicae* e il *Candavia* m. dell'Illirico.

E l'Alessio non trascura *bala/pala*, 'altura, parete di roccia', che dalle Alpi giunge in Puglia, nella prima forma, secondo lui, in *Baletium*, dalle mura poligonali, sotto Brindisi, e nella seconda in *Palatium, Palatianum* (Palasciano), premesso che una traccia del ligure *Balista m.* trovo io nell'aggettivo di tipo ligure etrusco in *-ac* (cfr. etr. *rumax*, 'Romanus') *balestenac* 'Balistanus' di Novilara e che *pala/palanca* 'rupe' era anche del Sicano (*Palankaios* fl. in una moneta di Agyrion), messin. *s-balancu* 'dirupo'. Nè trascura *mala/mela*, 'monte, fiume del momte', che dalle Alpi e dalla Liguria giunge al Sannio (*Maleventum*) e al distrutto *Monte Maliano* (specchia) tra Manduria e S. Pancrazio, che io foneticamente credo riduzione di *Maluanus*, come in sal. *malia* da *malua* 'malva', cfr. balc. *Dacia Maluensis*, illiro-trac. *Di-mallum*; *Trimallum* 'Due-monti, Tre-monti), alban. *mal'* 'monte, bosco', sperando che così le difficoltà viste dall'Alessio siano eliminate.

Trattasi del resto di materie in cui uguale valore scientifico hanno dubbi, dissensi, riserve ed ipotesi di studio, purchè contenuti nei limiti della discrezione. Difficile è, per esempio, accedere a ipotesi di derivazione mediterranea, e cioè eteroglotta, per voci come *Caelia Caelium* 'Ceglie di Bari e di Taranto', innanzi a lat. *caelum* 'cielo', osc. k a i l a 'tempio ipetrale'; per l'etnico *Ausones, Auzenes, Ausentum* (Ugento), lat. -sabin. *Auselii, Aurelii* 'sacerdoti del Sole', etr. *usil*, sab. *ausel* 'sole', indeur. *ausosa*, lat. *aurora*, essendo oggi meglio documentata l'estensione di uno strato di nazione e lingua protolatina anche alla Puglia del 2000 al 1000 av. Cr., quando per le buone fonti di Ellanico gli *Ausones* ne sarebbero stati cacciati da Japigi illirici.

Invece l'Alessio pensa ancora ad una derivazione dell'etnico *Ausones* da un idronimo *ausa* ibero-etrusco-laziale, localmente inesistente nell'Italia meridionale, e cioè da un'espressione geografica, quando esiste la nazione. Dubbia è l'assegnazione linguistica di *Satùro* (Satyrion), 12 km. a S-O di Taranto, e per il quale, esclusa la connessione etimologica con lat. *satur*, cara a Virgilio, resta quella *Satura puella*, madre di Tares, con *Saturnium mare*, nome dello Jonio prima ancora che venisse chiamato *Ausonium mare* (*quia Ausones tenuere primi* — Plinio) e con *Ausenes* e *Ausentum*, sede di *Ausones* qui e all'altra punta della Penisola, e, secondo le fonti, fino a Locri e Reggio.

Meno dubbia è la mediterraneità di *Tàmari* (Bonifica), quantunque lo

Alessio nel 1947 ignorasse ancora che il toponimo è esteso fin sotto Manduria, cioè dall'Adriatico, attraverso la zona paludosa di *Arneo*, sino allo Jonio e che su questa costa *tàmaro* è un nome di un vitigno, che produce frutti come di rovo ed in tutto identico al toscano *támaro* 'uva di siepe, uva nera'. Non ignora *támara* nè come oronimo nè come idronimo, *Támmaro* (il *támaro* cresce di preferenza presso rive di fiumi o di mare, in monte e in piano), ma ne disgiunge alpin. *tamara* 'capanna', pur essendo, il vimine di *támaro* atto a intessere pareti di capanne preistoriche. E preistorico è l'accento iniziale. cfr. cal. *Simeri, Sibari*, mater. *Timmari* (Monte). Identica è la storia del fitonimo nell'Iberia e fino in Britannia. Nè meglio fa Hubschmid nel « Museum Helveticum », VII (1950), p. 224-225, n. 20. Del resto il valore fondamentalmente botanico di mediterr. *tama-, tàmara* è, come ho ripetutamente detto negli ultimi tempi, in etrusco-campano *taminia/aminia* 'uva silvestris' con perdita di *t-* iniziale come in iber. *talutium/alutiae* 'oro'. E grato mi è il riconoscimento che nelle *Pentascinenses* (aquae) dell'Acquedotto greco-romano di Taranto si nasconde l'esistenza di *Pentasci* o *Pentascini* alla base o alle falde del monte Aulone (Rocca Forzata-Carosino), di cui è un derivato l'*Alente fl.* (da *A(u)lente*), scoperto dal Coco presso il tracciato della Via Appia a S di Francavilla, nei documenti che riguardano l'antica chiesa di S. Pietro in contrada *Canali*. Ora *Pentasci* è da *pentasca*, ancor vivo nel barese per una grossa pietra staccatasi dal masso, carattere proprio della tettonica del posto fino al mare. E mi vien riconosciuto che *penta, pèntima, pentosca, pentasca,* data la loro area, sono voci proprie in parte anche di area ligure. Particolarmente lieto sarebbe stato a Madrid il venerato Menendez Pidal nell'apprendere per bocca pure dell'Alessio che iber. *penna, peñasco* 'vetta, guglia rocciosa, attraverso il ligure ed il siculo-piceno si estende fino a *M. Pennino*, sotto Gravina, ed ancora più a sud.

E l'Alessio non si ferma qui, giacchè, dopo di aver constatato con me che ad etr. *qutum* 'vaso', gr. preell. *kothon*, corrisponde sal. *còtime, còtume* 'vaso' e ad etr. *burròs* 'kantharos' l'otr. *vurro* 'boccale', vede con me in messap. *lahona* 'statua o vaso di pietra' un mediterr. *launa* 'mucchio di pietre', che ricompare nel nome dell'eroina laziale *Launa* (Dionisio), eponimo di Lauro-Lavinium, da *lau-* 'pietra'; *lauro-* 'cunicolo nella roccia, coniglio in Grecia, Italia ed Iberia. Lo colpisce la coincidenza di *Ostone*, fiume a mare di Sava, con *Ostuneum* 'Ostuni', che forse ha da fare col nome di persona *Hostus, Hostius* di Roma e di Sardegna.

Uno studio particolare dedica l'Alessio al nome di città *Mesagre: Mesania, Misania* nei documenti dell'XI secolo di Cristo, cfr. *Regest. Imp.*, nr. 1750, 1742, accettando la mia tesi che la nota spedizione di Archita venne fatta *eis Mesanious*, come dice il codice, non *eis Mesapious* come corresse il Cobet nel testo di Giamblico. Ora *mesa-* doveva dare foneticamente *meza-* nel messapico, cfr. *AOZEN(T)/OZAN(T)* nelle monete di *Usentum, Uzentum*, e un *-z-*, così condizionato dovrebbe dare *š (sci)* nel latino medievale. E l'Alessio non può più rimproverarmi che io mi trovi a disagio con la fonetica del luogo. Da sal. *Mezania, Mizaniae* non poteva uscire se non un mediev. *Misciagni, Misciagni,* com'è nei dialetti del posto. Da un ben raro *Tussius* deriva l'Alessio il mediev. *Tossano* (Specchia di), vicino all'agro di *Rudia* (*Rodia* a 3 o 4 km. da Francavilla sulla via per Brindisi), ma sa che lat. *Roscius* dà *Rossano* nella fonetica della regione, sicchè per *Tossano* io resto

a un *Tuscius*, tutt'altro che impossibile come gentilizio o come cognome. Altra pietra d'inciampo è che *Fasano,* dial. *Fascianu*, possa essere un termine ornitologico *phasianus* 'faggiano', se l'esito di *-sià-* latino è sempre *-sa-* anche nel dialetto pugliese: *basiare/vasari* 'baciare' ecc. Quella di *Fasano, Fasana* è, dunque, forma addottorata. Io penso ora che dial. *Fasciana* sia da una *silva fageana* 'selva di faggi', cioè la moderna *Selva di Fasano*, nota stazione abitata e meta di villeggiatura, dopo la scomparsa di *Gnathia* e, per la fonetica di lat. *-gió-, -già-* cfr. apulo-sal. '*gghiascione*' 'lenzuolo' da p l a g i o n e.

A p. 21 l'Alessio mi taccia di non saper distinguere nei grecismi di Puglia tra relitti paleogreci e bizantinismi. Eppure fui io che misi sull'avviso il Rohlfs di non confondere tra esiti di parole greche passate attraverso il latino volgare ed esiti di parole greche penetrate col greco bizantino: alla prima classe appartengono sal. *tumu* 'timo', gr. *thymos; vitùru* da *buturu* 'burro', *oscia* 'orlo' etc. da gr. *oia*. E non riesco a rendermi conto dell'appunto che mi fa in ordine alla derivazione del nome dei cunicoli o condutture d'acqua del M. Aulone, *Chutrane* da gr. *chytrinos* 'cavum terrae e quo fons erumpit'. Ciò può provare soltanto che la continuazione di *i* atono, nella sillaba mediana di parola proparossitona, o accentata come tale, anche nel pugliese è *a* in tutta una categoria di parole: *Scótano* m. da *skòteinos, skòtinos*, cfr. apulo-sal. *(v)ótanu, lótanu* 'stagno d'acqua, di melma', *còfanu*, gr. *kophinos*, it. *sédano* da *sélinon*. Quanto al *Passo di Orìmini*, al confine dell'agro tarantino presso il corso del Galeso, l'*horisma* greco proposto dall'Alessio avrebbe dato *Orisimi*, con epentesi di *i* come in *vattisimu* da *baptisma*, ma (*b a p t i z a r e vattisciare*), etc. Piuttosto si tratterà di una neoformazione *horema*, da gr. *horē* 'monti', onde *Orìmini*, come *Termini* da *Thermae*, cfr. cal. *Muscimini* da gr. *boskema*.

Tuttavia succede in ciò come per pedine che ognuno tenta di far avanzare sulla scacchiera: esse possono essere battute, ma introducono un giuoco che alla fin fine viene vinto (1).

FRANCESCO RIBEZZO

(1) In un articolo di recensione ad un'altra recensione ho sentito il bisogno di non accrescerne la mole con altra bibliografia, anche se limitata soltanto ad articoli o memorie dell'Alessio e miei, pubblicati in riviste italiane e straniere tra il '47 e il '50 a sostegno dei rispettivi punti di vista. Ciò avrebbe immancabilmente portato ad entrare in più minuti particolari e a citazioni che avrebbero preso uno spazio molto più grande. Tuttavia, trattandosi di punti d'arrivo e di discussioni di carattere ben più impegnativo o decisivo per glottologi e paletnologi non posso esimermi dal citare la mia comunicazione *Preistoria, Protostoria e Glottologia (Indoeuropei e Preindoeuropei nel bacino del Mediterraneo)* alla XLII Riunione della Società per il Progresso delle Scienze (*SIPS*), edita ora dall'« Archivio Glottologico Italiano », XXXV (1950), pp. 46-64; a quella su *L'unità linguistica mediterranea dell'Europa prima della discesa degli Indoeuropei*, al I Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria, negli *Atti* del medesimo, in corso di stampa; concluse dall'Articolo *La Sicilia preistorica nel quadro dell'unità linguistica mediterranea* (con una iscrizione iberica inedita) in « Atti della Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo », I (1950), pp. 31-40, e da quello *Taranto e Matera prima culla della gente e della lingua italica*, in « Idea », a. II, n. 28, 9 luglio 1950. Per le nuove stazioni neolitiche ed eneolitiche scoperte nella Penisola Salentina negli anni 1948-'50, non essendo ancora comparse le Relazioni, rimetto al materiale esposto nel Museo Nazionale di Taranto.

TRA LIBRI E RIVISTE

Con amore e diligenza, Michele FUIANO ha ricostruito, con un'ampia indagine parallela su alcuni dei più importanti cronisti meridionali (Guglielmo Pugliese, Romualdo di Salerno, Goffredo Malaterra), tutta la questione dei rapporti tra queste cronache — e in particolare i « Gesta Roberti Wiscardi » di Guglielmo — e l'« Alexiade » di Anna Comnena, allo scopo di mostrare l'infondatezza, appunto, di quegli stretti rapporti e della derivazione, sostenuta già dal Wilmans, da una fonte comune: un Latino barese, di cui non sappiamo in realtà altro che l'essere stato l'inviato di Ursone, Arcivescovo di Bari, al campo imperiale in Albania (M. Fuiano: *Una fonte dei « Gesta Roberti Wiscardi » di Guglielmo di Puglia*, in « Convivium », 1950, n. 2, pp. 247-71). Il F. va oltre, e mostra come sia ugualmente priva di fondamento l'identificazione di « Latino barese » con quel Giovanni arcidiacono della chiesa barese, del quale ha per ultimo scritto, su questa rivista (a. II, fasc. 1-2, giugno 1949, pp. 134-46), F. Babudri.

Proseguendo a rinnovare lo studio delle cronache meridionali, il Fuiano ha anche di recente ripreso in esame l'enigmatica figura di quel *Niccolò Jamsilla*, cui si deve una delle più singolari testimonianze delle vicende di Manfredi e, in generale del Mezzogiorno dalla morte di Federico II all'avvento, appunto, di Manfredi, attraverso quella che fu l'aspra crisi della successione federiciana, causa ultima del rapido tramonto degli Svevi (in « Atti » dell'Accademia Pontaniana, N. S., vol. III, pp. 327-46 - s. d., ma 1950).

Più che dalla figura, che resta pressochè sconosciuta, il F. è stato attratto dalla singolarità, indubbia, dell'opera.

Rapida, ma succosa, l'analisi che degli *Influssi bizantini in alcuni documenti pugliesi* offre il nostro illustre Socio, Pier Silverio Leicht negli « Studia et Documenta Historiae et Juris » (voll. XIII XIV, 1947-48, ora pubbl., pp. 289-99). Il L., anche sulla scorta dei documenti del Codice Diplomatico Barese, contro molti, pure illustri, predecessori, è per la prevalenza della legge longobarda — sulla bizantina — in Bari, mentre in altre città pugliesi del litorale la prevalenza fu del diritto bizantino.

Proseguendo le sue indagini sulla vicenda economica del Mezzogiorno, Giovanni Masi pubblica negli « Atti e Relazioni dell'Accademia Pugliese delle Scienze », 1949, una notizia del *Catasto Onciario del comune di Lavello in Basilicata*. Il Catasto risale alla metà del sec. XVIII e, precisamente, al 1753.

Sulla « Gazzetta del Mezzogiorno » del 19 maggio, Nicola Vacca ricorda il « Gazzettino Letterario » di Lecce e il contributo da esso recato, tra 1878 e 1880, all'ardente sete di sapere e allo slancio dei giovani salentini. Colla-

borarono al « Gazzettino », tra gli altri, Cosimo De Giorgi e Stanislao Sidoti, Pietro Palumbo e Ludovico Pepe, Trifone Nutricati e Gaetano Tanzarella, Arcangelo Valente e un altro Palumbo, il grecista di Calimera, Vito Domenico. Il Vacca, rievocatore sapiente, promette altre pagine di vita culturale leccese. E noi le attendiamo.

In « Benidictina », (1949, pp. 203-215), Tommaso Leccisotti si occupa de *Le Relazioni tra Montecassino e Tremiti e i possedimenti cassinesi a Foggia e Lucera*. Questo ritorno dell'A. sull'importante argomento (v. in « Japigia », IX, 493, 27 s ; XII, 60), se lascia insoluta per mancanza di documenti decisivi la contestata originale possessione benedettina di Tremiti, trae apprezzabile congettura da una relazione del *Chronicon Casinense*, domandandosi con quale dimostrazione per assurdo, nonostante la confusione del *Cartolario*, si potrebbe escludere che i titoli di S. Giacomo e di Santa Maria corrispondano a due chiese distinte, la prima già eretta in S. Dòmino « vera, antica dipendenza cassinese », e la seconda, tuttora a corpo con la Badia in S. Nicola, unita all'altra da « legami forse anche di origine ». Un possesso di natura prevalentemente fondiaria e riferibile a una donazione del IX secolo, come l'altra perduta nel tempo, può rinvenirsi nel territorio foggiano secondo l'inventario dell'Anonimo Salernitano (« infra civitatem Arpi et Fabianu »). Anche in Foggia, ricorda l'A., Montecassino ebbe una casa al tempo di Federico II, ma essa si riallaccia ai possedimenti di Troia. [m. s.].

Edito dalla Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Foggia, in occasione della Ia Fiera Campionaria di Primavera, il *Profilo Economico della Capitanata* (Foggia 1950), con alcuni paragrafi introduttivi sull'ambiente fisico, economico e sociale, illustra la eloquente mostra dei bisogni e delle risorse locali che costituì la più suggestiva attrazione di quella rassegna, dall'agricoltura alla pesca, dall'industria al commercio, dal lavoro ai trasporti al credito alla istruzione pubblica all'assistenza al turismo, valori dai quali la Capitanata può trarre i fattori del suo ulteriore progresso. [m. s.]

Nell'ottobre scorso, per iniziativa della sezione tranese del P. R. I., l'on. Giulio Andrea Belloni commemorò Giovanni Bovio, educatore politico e fu pubblicato con evidente fretta un numero unico: *Trani a G. B.* Due scritti di Giacinto Francia *(Rievocando B. - La filosofia di B.)* e uno di Giorgio Bazzocchi (G. B.), un pensiero dell'on. Perrone-Capano conchiudono l'antologia di ritagli da opere di A. Labriola, De Amicis, Corso Bovio e A Carlini.

Nella stessa circostanza il « Momento-sera » (Roma, 9 ottobre) pubblicava *A Trani domani si rievoca G. B.* di Mario Simone, che in sintesi critica profilava la potente personalità del Repubblicano. E poi che accennava alle amarezze procurategli dal Salandra e dal Bonghi, nello stesso giornale (18 ott.) interveniva G. B. G., ricordando la contrizione dell'illustre giuspubblicista troiano per le sue aspre critiche al Tranese.

Beniamino Galli (*Motta Montecorvino, « Casale » di Montecorvino di Puglia* - Lucera 1950), riprende una controversia antica, decisa dalla magistratura « contro ogni verità storica... ma imprescrittibile come i diritti dei popoli ». La rassegna dei documenti invocati dall'A. a sostegno della sua tesi

scopre comunque lacune colmate soltanto dal raziocinio coi presumibilmente fanno riscontro le deduzioni contrarie di quel giudicato. Questione senza dubbio rilevante, trattata in modo lodevole. [m. s.].

Cagnano, sullo squallido Lago Varano, cui è saldata anche nel nome, non può vantare altro ruolo che quello di feudo nel passato remoto e di... colonia in quello più prossimo e nel presente. Pur tuttavia, sfrondate di ogni accessorio pseudo-critico e polemico, siano ben venute le notizie raccolte in questo volume — *Una gemma del Gargano* — (Foggia 1950) da don Nicola De Monte sulla vita locale degli ultimi due secoli nella cornice dell'ambiente naturale e storico di quella terra in perpetuo travaglio economico, che espresse personalità eminenti quali il chirurgo Nicola D'Apolito, il patriota Antonio Palladino e il figliuol suo Carmelo, testè riesumato dal nostro A. Lucarelli (v. « Archivio Storico Pugliese », III, 1-2, p. 143).

« Il Corriere di Foggia » (Foggia), 1950, 23 marzo: Giambattista Gifuni, *Un famoso miracolo dell'Icona Vetere*; 6 aprile: Id., *Memorie liguorine di Deliceto*; 11 maggio: Id., *Memorie liguorine di Foggia*; 30 ottobre: Ciro Angelillis, *Nicola Mantuano.*

« Il Gazzettino Dauno » (Foggia), 1950, 27 febbraio: Filippo Maria Pugliese, *La ciambe de lu lione...* (Un guanto di Federico II - Una leggenda dauna propagatasi fin nel Piemonte); 18 marzo: Cristanziano Serricchio, *Genesi e divenire della Società Dauna di Cultura*; 6 maggio: Giovanni Calvo, *Origine di « Lacus Pantanus », la moderna Lesina*; 2 settembre: Michele Cerulli, *Calenza Valfortore nella storia*; 9 settembre: Giuseppe Checchia, *Patrioti di Capitanata: Luigi Mastrorilli*; 14 ottobre: Mario Simone, *Puglia e Pugliesi nella Repubblica napoletana del 1799* (da « Momento-sera », 20 dic. '49); 21 ottobre: Giuseppe Checchia, *Storia paesana* (del Subappennino).

« Mezzogiorno d'Italia » (Foggia), 1950, 10 luglio: Rosario Labadessa, *La romana Salapia.*

« Il Gargano » (Foggia), 1950, 15 ottobre: Antonio Tancredi, *Sant'Egidio*; 15 dicembre: Ciro Angelillis, *Gargano e dignitari della Chiesa.*

MICHAEL E IL GARGANO, *bollettino bimestrale del celeberrimo santuario* (Monte S. Angelo, A. IV, 1950) - Mons. Quitadamo, ha fatto rivivere con titolo e con veste nuovi il *Bollettino del Santuario dell'Arcangelo S. Michele sul Monte Gargano* (1934 1937) del nostro compianto Giovanni Tancredi.

Lucera, numero unico a cura del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori. di Lucera, novembre MCML - Lucera, Tip. Catapano, 1950; in fol., pp. 21, ill., s. p.

L'avv. Mario Prignano, inaugurandosi nella dotta Lucera il Centro di Studi Giuridici, da lui creato quale presidente di quell'Ordine forense, ha saputo dare a questo numero unico il carattere di fedele testimonianza e di celebrazione della nobiltà della sua Patria anche nel campo del diritto e del

Foro. L'opuscolo contiene pagine e pensieri di giuristi ed avvocati e di tanti altri legati a quella Città civilissima da affetto filiale e ad solidarietà intellettuale.

A un anno circa dalla riunione, un fascicolo doppio delle « Notizie degli Archivi di Stato » (A. X, nn. 1-2) è dedicato al I° Congresso Nazionale degli Archivisti Italiani in Orvieto (23-24 ottobre 1949).

Cura particolare del conterranea dott. Biagio Abbate, capo dell'Ufficio centrale degli Archivi presso il Ministero dell'Interno, il fascicolo si apre con la cronaca dei lavori e delle manifestazioni nella quale sono inseriti lo statuto dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana, costituita in quella stessa sede, e la breve appendice sulla Mostra dei cimeli di Luigi Fumi, nel cui nome in ricorrenza del I° centenario della nascita fu promosso il Convegno. Seguono i discorsi celebrativi pronunziati nella cerimonia di apertura da Pericle Perali (*L. F. Orvietano*), pubblicato con una nota di riserva redazionale senza dubbio opportuna per il tono polemico dell'oratore accesamente clericale, e di Guido Manganelli (*L. F. archivista e umanista*).

La seconda parte contiene i discorsi di Emilio Re, *Parole d'apertura del Congresso* e di Biagio Abbate, *Gli Archivi di Stato*, oltre le relazioni di Giorgio Cencetti, *Archivi e microfilm*, di Ruggero Moscati, *Rapporti tra studi e Archivi*, di Leopoldo Sandri, *Archivi moderni*, e di Nella Santovito Vichi, *Rapporti tra Biblioteche e Archivi*.

La terza parte raccoglie le comunicazioni di: R. M. Borsarelli, *L'Archivio Alfieri*; A. Caruso, *Gli Archivi degli enti pubblici minori*; A. Caldarella, *Conservazione della scrittura*; G. Cecchini, *La più antica legislazione senese sugli Archivi*; D. Corsi, *Il Consiglio superiore degli Archivi di Stato e il Consiglio delle Accademie e Biblioteche*; G. Forte, *Le Soprintendenze archivistiche nel loro primo decennio di attività*; F. S. Gatta, *In tema di legislazione archivistica*: « *Sezioni di Archivio di Stato* »; A. Lazzarini, *Archivi Civici della Tuscia Orvietana*; A. Lodolini, *L'Organizzazione Archivistica Centrale*; M. Luzzatto, *Le scuole d'Archivio*; A. Ostoja, *Le questioni degli scarti e la tecnicizzazione degli Archivi*; O. Pasanisi, *Gli Archivi e la guerra*; G. Praticò, *Archivi e archivisti degli Uffici statali*; L. Prosdocimi, *Il problema della documentazione in Francia*; G. Ramacciotti, *Postulati per una riforma degli Archivi*; C. Santoro, *A proposito di Archivi Storici Comunali*; A. Scarselli, *Sui precedenti della riforma degli Archivi. Proposte di aggiunte e modifiche nel Regolamento degli Archivi di Stato*; G. Vaccarino, *Attività archivistica dell'Istituto per la Storia del movimento di liberazione in Italia*.

In attesa di poter dare il rendiconto del secondo Convegno, compreso quest'anno tra le celebrazioni muratoriane, siamo lieti che la terza riunione sarà anticipata in primavera con sede a Salerno, la qual cosa consentirà una più larga partecipazione degli archivisti, dei rappresentanti degli enti di cultura e degli studiosi meridionali. (Dalla Puglia intervennero ad Orvieto soltanto il prof. Caruso, direttore dell'Archivio di Stato di Foggia, il nostro M. Simone e il prof. Santollino per la Società Dauna di Cultura).

NOTIZIARIO

LA SOCIETÀ DAUNA DI CULTURA NEL 1950

In Foggia, dove ha raccolto la successione della famosa Società Economica di Capitanata, la Società Dauna di Cultura non ha tradito la fiducia dei suoi patroni, nè l'aspettativa del pubblico. Ci è gradito continuare ad occuparcene (v. *Archivio*, I, 147; II, 294; III, 146), segnalando il «consuntivo» del suo terzo anno di vita. Esso, che ha visto la Società allogata nella degna sede cedutale dalla Camera di Commercio nel suo palazzo al Corso Garibaldi, è caratterizzata da una serie di iniziative già largamente riferite dalla stampa quotidiana e periodica.

Del Convegno nazionale di studi federiciani, svoltosi d'intesa con la nostra Società (24 e 25 maggio), ci occuperemo nel prossimo fascicolo, dedicato a Federico II nel VII centenario della morte.

Nel dicembre si svolsero in Manfredonia le onoranze promosse dalla Società in collaborazione con quel Comune alla memoria del concittadino notaio Michele Bellucci, giurisperito, storiografo e musicista (1849-1944). Il presidente, on. Vocino, che aveva dettata l'epigrafe per la lapide apposta dalla Municipalità, tenne in teatro il discorso celebrativo. Nell'occasione fu pubblicata una cartolina con il ritratto e la bibliografia essenziale del Bellucci, compresa nella serie «Dauna gens» edita dal sodalizio.

Oltre gli «Incontri» settimanali, che riunirono in sede autorità, scrittori, artisti e gran numero di intellettuali e di giovani, la Società ha realizzata un'altra proficua iniziativa con la collana «Nuovi scrittori dauni», pubblicando nel primo volumetto, *Nubilo et sereno*, una raccolta di versi del consocio Cristanziano Serricchio, presentato da Alfredo Petrucci.

Di maggiore interesse per gli studi, l'impianto dello «Schedario centrale di bibliografia dauna», cura particolare del nostro Mario Simone, che comprenderà in un primo tempo il catalogo per autori e per soggetto di quanto da dauni o sulla Puglia Daunia si è scritto, con l'indicazione delle raccolte ove le pubblicazioni sono custodite.

ALTRE NOTIZIE

Il 19 ottobre Torremaggiore ha degnamente ricordato, con un discorso commemorativo dovuto al concittadino don Tommaso Leccisotti (che, accanto agli studi storici sull'Ordine benedettino, non ha mai tralasciato quelli sulla sua terra nativa), Luigi *Rossi* (1598-1653), musicista e cantore, autore di numerosissime cantate, melodrammi (come il «Palazzo incantato», tratto dal-

l'« Orlando Furioso », su libretto di Giuglio Rospigliosi, poi Clemente IX) e oratori (come « Giuseppe, figlio di Giacobbe »), educato alla scuola musicale napoletana, vissuto a Roma, maestro di cappella in S. Luigi dei Francesi, marito d'una valente arpista — Costanza da Ponte — e nell'intimità dei Barberini, chiamato dal Mazzarino in Francia e introduttore là dell'opera (l'« Orfeo » — che ha pagine tuttora vive), avanti il Lulli ed il Gluck. Della biografia del Rossi, i cui successi romani e parigini pur passarono alla storia, si conosceva ben poco, fino alle ricerche del Cametti, cui spetta pure d'aver fatto luce sulla vicenda mortale del Palestrina. A queste ricerche, e ai giudizi, più noti, del Gevaert, del Riemann e del Prunières (storici illustri della musica i primi due, autore il terzo d'una fondamentale monografia sull'Opera italiana in Francia), si è rifatto, con accuratezza ed amore, il Leccisotti nella sua conferenza, che ci perviene ora stampata (Torremaggiore, tip. Caputo, 1950, pp. 24 in 8°).

Il 25 novembre, a Maglie, è stato solennemente commemorato Oronzo De Donno (1809-1886), figlio e nipote di eroi della Rivoluzione napoletana del 1799, che fu nel '48 e nel '60 massimo interpetre degli ideali patrii e unitari, per cui pari condanne ed esilio (un esilio avventuroso che gli dette fama in Balcania), e che, dopo essere stato Presidente del Governo provvisorio di Terra d'Otranto, rappresentò il Collegio nativo per cinque legislature alla Camera. Magistrato e giurista, ebbe parte nella compilazione del Codice Zanardelli. Di lui hanno parlato il sen. De Pietro e l'on. Codacci Pisanelli. In Piazza Capece è stato eretto un busto del De D., mentre nella di lui casa natale sono stati esposti documenti e cimeli. Sul De D. si v. il profilo schizzato da L. Maggiulli in « Rivista Storica Salentina », IV (1908) e (1909); ma sarebbe ormai tempo di renderne, in una biografia ben diversamente documentata, la vita esemplare. E dall'odierna commemorazione potrebbe venire l'utile avvio.

Dal 19 al 22 Settembre scorso si è tenuto in Siracusa il *I° Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* in seno al quale il prof. Antonio Franco ha trattato il tema: *Una crocetta reliquaria di bronzo inedita ed il protobizantinismo come primo documento di arte cristiana periferica in Puglia* (cfr. « La Sicilia », 21 Sett. 1950, p. 4). Prendendo lo spunto da un encolpio del IV-V° sec. trovato in territorio della provincia di Brindisi e del tipo più arcaico della nota crocetta pettorale illustrata dal Camassa (in « Apulia », II, 1911, 245) affronta il problema del primitivo cristianesimo manifestatosi nel Mezzogiorno peninsulare — secondo l'autore — solo come fenomeno transitorio di una corrente mirante esclusivamente verso il maggior centro urbano dell'antichità: Roma. Qui consustanziatosi si espande concentricamente e la vera diffusione nel nostro territorio si deve all'età postcostantiniana in cui calando per l'*Apulia* si arresta probabilmente per motivi politici quasi ai confini della *Calabria* ove rarissimi e quasi nulli sono le testimonianze archeologiche e i monumenti paleocristiani anteriori al V° sec. (Basilica di Gnathia, Casaranello, ecc.) e mute le fonti letterarie più arcaiche che ai più, su base agiografica, conducono a considerare con il Lanzoni l'Episcopato di Brindisi uno dei più vetusti della penisola italica indipendentemente dal grecismo delle prime sette cristiane e dall'influenza che potette avere la

sua ubicazione al termine dell'Appia. Per contro, già nel IV° sec. cominciava a vegetare in Terra d'Otranto il monachesimo basiliano di cui con più evidenza restano tracce e la stauroteca descritta ne può essere la miglior prova.

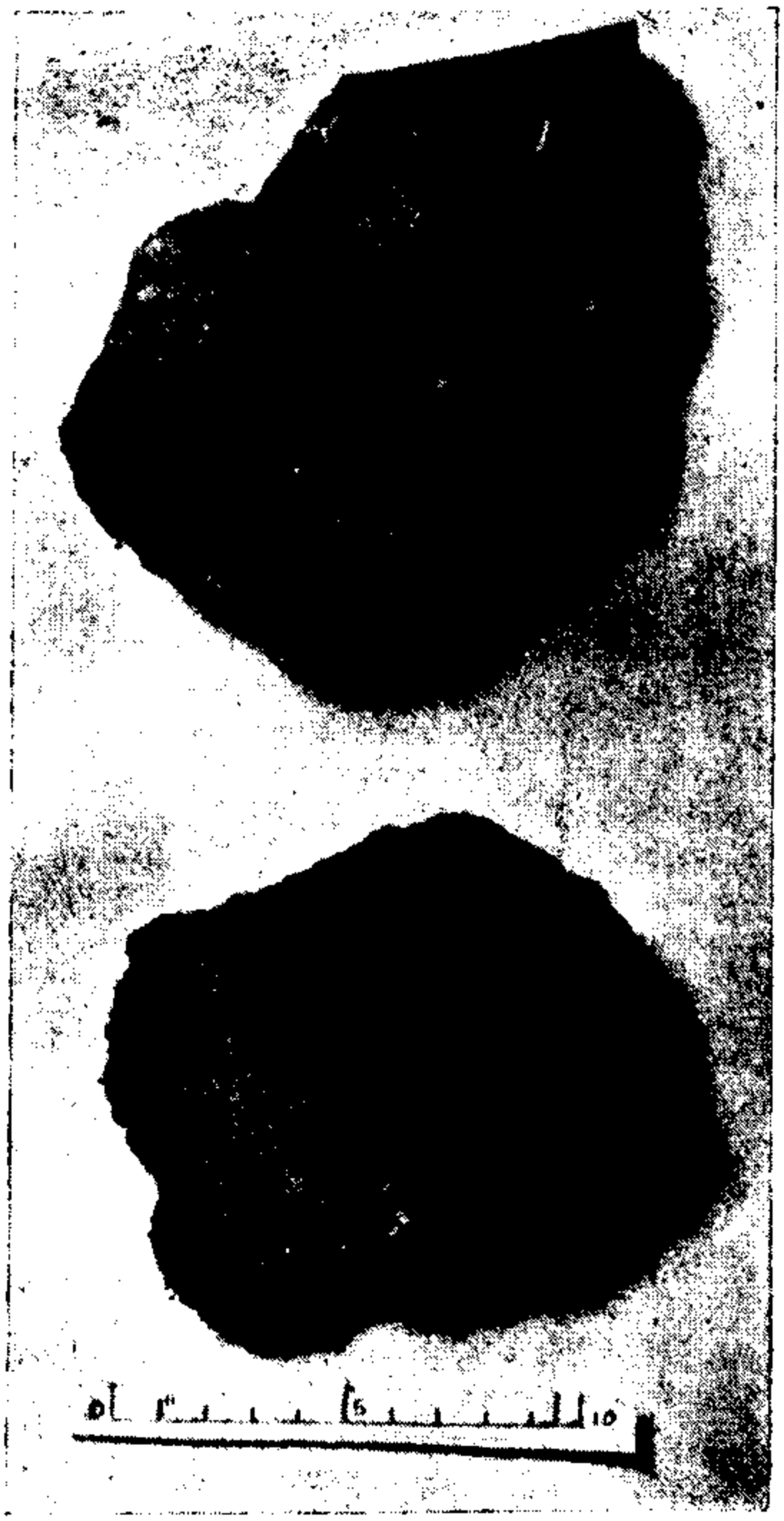
A Palermo dal 24 al 30 settembre u. s. si è svolto il *VII° Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura*. Temi riguardanti la Puglia sono stati quelli svolti dal dr. Ciro Drago su l'*Urbanistica proto-storica della Messapia*, in cui ha brillantemente illustrato la sistemazione delle capanne formanti il villaggio eneolitico di Torre Castelluccia presso Pulsano (Taranto) messo in luce dai recenti scavi, e dal Prof. Antonio Franco: *Di alcuni monumenti submegalitici nel Tardoantico e nel Medioevo dell'Italia meridionale*, in cui trattasi della persistenza di strutture preistoriche in età medioevale, ottenute di massima con materiale di recupero da più vetusti monumenti e ravvivate da una nuova ondata culturale dell'Oriente mediterraneo. I monumenti citati sono la Centopietre di Patù, il Cisternale di Vitigliano, la chiesa di Crepacore presso Torre S. Susanna, la chiesa di Septannibale presso Fasano in rapporto ad analoghe costruzioni della Sicilia (S. Croce Camerina, S. Focà a Priolo, ecc.).

In merito alla notizia comparsa nella cronaca di Brindisi sulla « Gazzetta del Mezzogiorno » (1950 N. 101, p. 5) su una grotta che visitai previo avvertimento dei componenti il centro speleologico di Ostuni che in essa avevano notato la presenza di cocci e fondi di vasi, ritengo utile qualche precisazione.

Trattasi di una caverna carsica, una delle tante del territorio circostante, limitrofa alla grave di S. Biagio ricca di grotticelle di origine marina usate sino al XVII sec., come dimostrano gli affreschi, dai monaci di S. Basilio. Il suo ingresso, diciamo di fortuna, apresi sul piano della sommità montuosa per una frattura naturale della roccia che tortuosamente scende a sboccare nell'enorme cavità dalla volta ricca di formazioni stalattitiche con concrezioni trasformantisi in solfato di calcio se esposte all'aria libera. Sul piano del fondo uno spesso strato di *terra nera* ricca di *humus* sconvolto da esplorazioni occasionali. Tra i detriti abbondanti notevole è la quantità di ossame e di cocci affioranti, ma la mancanza di una necessaria attrezzatura specialmente di illuminazione non ci ha permesso di procedere ad un immediato esame sistematico.

Le ossa di cui raccolsi qualche frammento appartenevano ad animali domestici ma era anche presente il cinghiale ed il *Cervus elaphus.*

I frammenti fittili e proto buccheroidi variano per spessore ed impasto: notevoli due cocci (v. fig.), di cui uno, parte superiore di un grande recipiente, è di argilla ben depurata, con cottura uniforme e pettinata all'esterno. Sotto l'orlo una fascia limitata da una linea incisa è ornata con unghiate impresse e peculiare un bitorzolo applicato a crudo (ansa?). A questo esemplare neolitico sono da aggiungere frammenti che evidentemente appartengono all'età del ferro (argilla rossa con strato carbonioso intermedio, impasto buccheroide grezzo, ecc.) ma solo una esplorazione completa con saggio razionale può stabilire i rapporti tra questa caverna e quella sottostante di S. Angelo ormai ben famosa dopo l'illustrazione del Quagliati (cfr. « Japigia » II, (1931), pp. 122 sgg., (1934), pp. 3 sgg.; *La Puglia Preist.*, Trani 1936, pp. 164 sgg.; U. Rellini, in « Bull. di Paletn. It. », LV, (1935), pp. 27 sgg.) da cui dipendono le citazioni del Valmin, della Laviosa-Zambotti, ecc. [a. f.]



Frammenti di ceramica protobuccheroide neolitica da Ostuni.

Il Dr. Pasquale Falanga, Conservatore Superiore dell'Archivio Notarile Regionale di Bari, al quale devesi il ritrovamento, nell'ultima pagina del protocollo dell'a. 1534 del notaio barlettano Giacomo de Geraldinis conservato presso l'Archivio Notarile di Trani, della lirica del cinquecentista Mario De Leo da Barletta: « Deh non ti spiaccia, Amor », contenuta in facsimile nel lavoro maggiore tuttora inedito dello stesso Falanga sul De Leo redatto nel 1938, desidera sia ricordato che la lirica del De Leo riportata nel fasc. 1-2 Anno III - 1950 (p. 133) di questa rivista fu già pubblicata a cura del Prof. Giuseppe Petraglione nel fasc. 4 dell'a. 1942 (pp. 265 - 266) di « Japigia » ed ebbe, anche ivi, un ulteriore chiarimento nel fasc. 1 del successivo anno 1943, p. 113.

ATTI DELLA SOCIETÀ

LA SECONDA RIUNIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO
(9 dicembre 1950)

Sono presenti i proff. Palumbo, Gervasio, D'Amato, Babudri, De Robertis, l'ing. De Gemmis, il dr. Vacca, il gen. Magli, i Sindaci, dr. Cagnazzo, dr. Di Bari e dr. Falanga. In rappresentanza delle Sezioni assistono il prof. Ignazio Lo Verde (Taranto) e l'avv. Tommaso Venitucci (Trani). Dei membri, invitati, del Comitato di Redazione dell'« Archivio Storico Pugliese », è presente il prof. Giovanni Colella. Assenti giustificati: il prof. Lucarelli e l'avv. Simone. Funge da Segretario il Socio dr. Spagnoletti.

Il Presidente, prof. Palumbo, saluta anzi tutto, il gen. Magli che, ai sensi della deliberazione del Consiglio direttivo, nella sua prima riunione del 20 giugno, entra a farne parte; e saluta i rappresentanti delle Sezioni, di cui si augura sollecita la riorganizzazione.

Il Segretario, prof. D'Amato, dà lettura dai verbali dell'Assemblea del 28 maggio e della prima riunione del Consiglio direttivo, in essa nominato, dal 20 giugno. I verbali sono approvati.

Il Presidente prospetta, anzi tutto, il problema della sede sociale: quella ch'egli ha trovato non è che un magazzino delle pubblicazioni e per di più inaccessibile, o quasi, in ore di chiusura del Museo Provinciale, da cui pur essendo autonoma, viene, per ubicazione di locali, a dipendere. Il Gen. Magli in particolare si associa. Si formulano varie proposte: di una sede al Castello, dell'acquisto del palazzetto Lambert. Il Gen. Magli dichiara che la Provincia verrà incontro in ogni modo alla necessaria risoluzione del problema. Il Consiglio dà mandato all'Ing. De Gemmis di formulare proposte concrete, dopo aver vagliato le possibilità.

Il tesoriere, ing. De Gemmis, espone quindi la situazione finanziaria: che, pur florida, sarà tuttavia sottoposta a dura prova dalla necessità di far fronte, con l'uscita del III° volume della « Puglia nel Risorgimento » del Lucarelli e, sopra tutto, del XVIII° del Codice Diplomatico Barese *(Pergamene di Giovanna I)*, agli impegni ancora della gestione Monti. Su proposta, concordemente, dell'ing. De Gemmis e del prof. D'Amato, il Consiglio delibera di avocare a sè la vendita diretta delle due collezioni (« Monografie e documenti » e « Codice Diplomatico Barese »), nel tentativo di colmare per quanto possibile l'aggravio recato dalle sempre più gravi spese di stampa. Per il vol. del Lucarelli le spese (a L. 800 a pagina per 400 copie) si aggireranno sulle 250.000 lire; di cui la metà è stata anticipata alla Tipografia Vecchi di Trani.

Per il vol. XVIII° del Codice, introduzione, indici e glossario del Babudri compresi, la spesa (a 1200 alla pagina per 250 copie) andrà a oltre 600.000 lire, di cui un terzo già versato. Riguardo al contratto con le Arti Grafiche Cressati, esso prevedeva n. 200 abbonamenti a carico della Deputazione, ed ora quindi della Società, contro il 50% sugli abbonamenti successivi, la pubblicità ed ogni altro introito. In pratica però si è, per tutti e tre gli anni, dal '48, limitati ad un contributo annuo di L. 100.000 che, ove tutti i soci fossero abbonati (come per lo Statuto approvato) e la diffusione maggiore, potrebbero risparmiarsi dalla Società.

Il Presidente ringrazia, a nome del Consiglio, il Tesoriere. Sentito il Sindaco, dr. Cagnazzo, si decide che l'anno finanziario per la Società coincida con l'anno solare e che, quindi, si facciano due bilanci distinti: l'uno per il periodo 29 maggio – 31 dicembre 1950, l'altro per l'anno 1951.

In applicazione dello Statuto, il Consiglio unanimemente decide l'invio di una circolare ai Soci ordinari e corrispondenti, corredata dallo Statuto, e richiamante l'attenzione sul versamento della quota sociale (che per il 1950 e il 1951 viene determinata in L. 1000), a valere anche quale abbonamento all'« Archivio Storico Pugliese ». La circolare sarà accompagnata da una scheda bio-bibliografica, per il costituendo Albo dei Soci.

Il Presidente espone quindi al Consiglio una contestazione sorta col Sindaco di Lecce, a riguardo della copia, collazionata a cura della Deputazione direttamente sull'originale ormai scomparso dall'Archivio di Napoli, del « Libro Rosso » della Città di Lecce ed in corso di pubblicazione, per opera dell'illustre prof. Panareo, sin dal '41. Il dr. Vacca dà chiarimenti sulla questione, sulla quale prendono la parola anche il Gen. Magli, il prof. De Robertis e l'ing. De Gemmis. Il Presidente dà notizia dei passi che ha compiuti e dice di ritenere opportuno che gli autorevoli amici leccesi — quali il Gen. Magli o il dr. Cagnazzo — o gli stessi ing. De Gemmis e prof. D'Amato prendano contatto col Sindaco Martirano.

Il Presidente dà poi notizia al Consiglio della richiesta, pervenuta dall'Amministrazione Provinciale di Bari, d'un parere sul lavoro manoscritto del prof. Saverio La Sorsa, sulla storia di Bari. Propone la nomina d'una Commissione e fa i nomi, per questo, dei proff. Colella, Lucarelli e Babudri. Analogamente, sarebbe da nominarsi una Commissione per l'eseme dei manoscritti del defunto on. Cerri, giusta gli accordi già presi con la Provincia e il Comune dal prof. Petraglione. Si fanno i nomi dei proff. Gervasio e D'Amato e dell'ing. De Gemmis.

Venendosi a parlare della Biblioteca della Società, il Prof. Palumbo esprime il voto ch'essa — potenziata — divenga pubblica, quale sezione di una futura — e auspicata — Biblioteca statale di Bari.

Proseguendo nell'o.d.g., il Presidente prospetta la situazione — quale egli la trovò all'atto della sua nomina a Comissario — delle Sezioni e del perchè volle, nello Statuto, accanto alle vecchie, aggiunte di nuove, per città degnissime, come Trani, Molfetta e Lucera.

Ma occorre che queste Sezioni — cioè la Società stessa, di cui non sono che le varie sedi — abbiamo vita effettiva, costituiscano intorno al nucleo dei Soci gruppi di simpatizzanti, abbiano un locale di riunione, ritornino ad avere od acquistino sapra tutto una funzione nella ricerca storica. Il Consiglio delibera di invitare l'avv. Gifuni ad occuparsi della Sezione di Lucera; per Trani

l'avv. Venitucci, per Molfetta Mons. Samarelli, ognuno con un Consiglio provvisorio. Si prendono accordi per Taranto e si delibera di invitare il Sindaco Guadalupi ad appoggiare la riorganizzazione della Sezione Brindisina.

Per Altamura, il prof. Palumbo espone il motivo per il quale non ha creduto di proporre la costituzione d'una Sezione: e cioè il perseguirvisi, da parte del Conte Sabini, d'un ente culturale, destinato a riunire Biblioteca, Museo ed Archivio locale. La Società è stata invitata a cooperare alla vita e allo sviluppo dell'Ente cui, tuttavia, per Statuto non possono appartenere enti pubblici. Il Consiglio discute lungamente la questione, che viene poi, su proposta del Gen. Magli, rinviata a una prossima seduta.

Dopo una rapida esposizione del Presidente circa l'erigendo Premio regionale di Studi Storici e circa l'inizio dei Congressi storici regionali (di cui il primo dovrà svolgersi nel prossimo anno in Terra di Bari) si stabilisce di riservare ai due importanti argomenti la nuova riunione del Consiglio, da tenersi tra gennaio e febbraio.

La riunione, iniziata alle ore 10, ha termine alle 14,30.

Il Presidente della Repubblica ha ricevuto, mercoledì 25 ottobre, al Quirinale, il Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, Prof. Pier Fausto Palumbo, della Università di Bari, il quale gli ha fatto omaggio delle annate dell'« Archivio Storico Pugliese » e, anche in relazione al voto espresso nella recente Assemblea della Società, lo ha intrattenuto sulla situazione delle Società e degli Istituti storici in Italia.

Il Prof. Palumbo ha altresì offerto al Presidente Einaudi copia della « Bibliografia Storica Internazionale 1940-47 », da lui curata ed edita recentemente.

I Soci sono pregati di voler regolarizzare, a seguito dell'approvazione dello Statuto avvenuta nell'Assemblea del 28 Maggio 1950 — mediante il versamento sul c.c.p. n. 13/6674, intestato alla Soc. di Storia Patria, Palazzo dell'Ateneo, Bari, delle quote sociali annue di L. 1000 dal 1950 — la loro appartenenza alla Società.

Il versamento dà diritto a ricevere l'« Archivio Storico Pugliese » nonchè, con lo sconto del 30% tutte le altre pubblicazioni sociali.

IL PREMIO REGIONALE PER GLI STUDI STORICI

LA RIUNIONE DEL COMITATO PROMOTORE

Il 12 febbraio, nella sede della Società, unitamente al Consiglio direttivo, si è riunito il Comitato Permanente del Premio regionale per gli Studi storici, costituito dai rappresentanti degli Enti promotori, per l'approvazione del Regolamento e del bando di concorso per il primo conferimento del Premio stesso, che avrà luogo quest'anno. Erano presenti: il prof. Riccardo Ciusa, in rappresentanza del Rettore dell'Università, i Presidenti delle Deputazioni provinciali di Bari e di Taranto, gen. Magli e avv. Fighera, l'avv. Affatati per il Sindaco di Bari, l'avv. Lagonegro, Commissario Prefettizio di Spinazzola, il Conte Jannuzzi ed il dr. Desiante per la Fondazione Pomarici Santomasi di Gravina, il prof. D'Amato, Sovraintendente bibliografico di Puglia e Lucania, il dr. De Secly, direttore della «Gazzetta del Mezzogiorno», il dr. Di Bari, direttore dell'Archivio di Stato, il dr. Falanga, direttore dell'Archivio Notarile. Avevano altresì aderito i Sindaci di Lecce e di Brindisi ed il Presidente della Deputazione Provinciale di Foggia. La riunione è stata presieduta dal prof. Ciusa; ha funto da segretario il socio prof. Tanzarella.

Dopo un saluto agli intervenuti e un ringraziamenti agli enti partecipanti, il presidente della Società di Storia Patria, prof. Palumbo, ha illustrato le finalità e la funzione del Premio e il particolare significato che ne acquisterà il conferimento, all'Assemblea di quest'anno, che sarà anche la seduta inaugurale del primo Congresso Storico Pugliese. Richiamandosi allo Statuto del Premio approvato dall'Assemblea del 28 maggio ed al cui art. III viene recato qualche ritocco, fondendosi in un Comitato Permamente i Comitati potrocinatore ed esecutivo menzionati nella precedente dizione (per cui si ritiene opportuno di ristamparne qui di seguito il testo), il prof. Palumbo presenta un Regolamento ed il bando di concorso per il primo conferimento. Regolamento e bando vengono approvati dopo esauriente discussione, cui partecipano, in particolar modo, il prof. Ciusa, il gen. Magli, l'avv. Fighera, l'avv. Affatati, il prof. D'Amato, il dr. Vacca, l'avv. Simone, l'ing. De Gemmis ed il relatore.

Il Comitato, nel concludere la sua prima riunione, ha rivolto un caloroso invito alle Amministrazioni provinciali (che ritiene tutte tra gli enti fondatori del Premio) e comunali, alle Camere di Commercio ed agli altri Enti economici della Puglia, di voler assicurare, nell'interesse degli studi, la continuità e la sempre maggiore importanza del Premio stesso.

STATUTO DEL PREMIO

ART. I

Sotto il patrocinio della Società di Storia Patria per la Puglia e con la adesione degli enti rappresentativi della Regione è costituito un Premio annuale per gli Studi Storici, intitolato alla memoria di Giuseppe Petraglione che, leccese di nascita, barese d'elezione, dedicò la vita operosa all'insegnamento e agli studi.

ART. II

Il Premio è rivolto a incoraggiare la ricerca storica attinente alla Regione — nel quadro della vicenda del Mezzogiorno e delle sue relazioni politiche, economiche, culturali, religiose —, con un pubblico riconoscimento dei migliori contributi in materia.

ART. III

Ad assicurare la continuità del Premio, gli enti fondatori si costituiscono in Comitato permanente delegando ciascuno un rappresentante, periodicamente rinnovabile.

Spetta al Comitato stabilire il regolamento del Premio e pubblicarne il bando.

ART. IV

L'assegnazione del Premio è devoluta a una Commissione di cinque membri, nominati d'intesa tra la Società di Storia Patria, l'Università degli Studi ed il Comitato esecutivo di cui al precedente articolo. Essa avviene, in forma solenne, in occasione dell'Assemblea della Società di Storia Patria.

Gli Enti fondatori sono:

Società di Storia Patria per la Puglia
Provincia di Bari
Comune di Bari
Provincia di Lecce
Comune di Lecce
Provincia di Foggia
Comune di Brindisi
Comune di Spinazzola
Fondazione Pomarici Santomasi (Gravina di Puglia)
Università di Bari

REGOLAMENTO

I — Al fine di porre su un piano di uguaglianza e di dare al Premio, e all'adesione ad esso, un significato prevalentemente morale, gli Enti costitutivi del Comitato permanente parteciperanno con quote uguali, di lire *cinquantamila* cadauno.

II — L'ammontare annuo del Premio viene stabilito, sulla base delle quote rappresentate nel Comitato, dal Comitato stesso nella sua prima adunanza; che sarà rivolta altresì a emanare il bando di concorso. Al bando dovrà essere data la più vasta pubblicità, così da far largamente noto il Premio tra gli studiosi. Il bando dovrà contenere il termine di presentazione, il luogo di essa e ogni altra norma utile ai concorrenti.

III — Il Comitato, non oltre il 30 giugno di ogni anno, predisporrà, d'intesa con la Società di Storia Patria e l'Università, la nomina della Commissione giudicatrice, di cinque membri, rinnovabili di anno in anno.

IV — Il bando del Premio dovrà essere diffuso nei primi due mesi di ogni anno. La presentazione dei lavori dovrà avvenire entro il 31.

V — Il premio mira a dare nuovo incremento alla ricerca storica regionale. Non potranno pertanto essere presi in considerazione se non lavori, anche nella limitatezza dell'argomento, d'ampio respiro ed essenzialmente documentari. Saranno ammesse anche edizioni di documenti, purchè storicamente illustrati, oltre che editi con rigore filologico. Contributi di storia giuridica, sociale, economica, religiosa, culturale saranno ammessi, sempre purchè riguardanti la Puglia.

VI — I lavori da prendere in esame per il Premio dovranno essere *inediti*. La presentazione dovrà avvenirne in tre copie, preferibilmente dattiloscritte. Ove la Commissione non ritenesse di attribuire il Premio ad alcuno dei lavori inediti presentati, essa avrà facoltà di assegnarlo a quel lavoro, pubblicato dopo il 1. gennaio dell'anno antecedente e presentato ugualmente in tre copie. I lavori, anche non premiati, non verranno restituiti.

VII — Il fondo annualmente a disposizione del Comitato dovrà essere diviso tra l'ammontare netto del Premio e le spese di stampa, nei limiti consentiti dal bilancio annuale del Premio, e nelle Serie della Società di Storia Patria, dei lavori inediti. Sul fondo dovranno altresì gravare le spese di Segreteria e amministrazione del Premio.

VIII — Sede del Comitato, e quindi del Premio, è la Società di Storia Patria per la Puglia, in Bari.

IX — Tesoriere del Comitato è il Tesoriere della Società di Storia Patria. I fondi fin qui riuniti, anche per pubblica sottoscrizione, alla morte del prof. Petraglione, sono depositati presso la Sede di Bari del Banco di Napoli, sul conto corrente di corrispondenza intestato al Premio stesso.

X — Il tempo a disposizione della Commissione per l'esame dei lavori non dovrà essere superiore a due mesi. Il giudizio dovrà essere collegiale ed espresso in relazione scritta.

XI — L'assegnazione del Premio avrà luogo, in forma solenne, durante l'Assemblea della Società di Storia Patria per la Puglia.

IL BANDO DI CONCORSO

I — Sotto il patrocinio della Società di Storia Patria, le Amministrazioni provinciali della Puglia e comunali di Bari, Lecce, Brindisi, Spinazzola, l'Università degli Studi di Bari e la Federazione Pomarici Santomasi di Gravina, associate in Comitato Permanente, hanno assunto da quest'anno la iniziativa di promuovere un Premio regionale di Studi Storici, intitolato alla memoria di Giuseppe Petraglione, che, leccese di nascita, barese d'elezione, dedicò la vita operosa a illustrare il passato della sua terra.

II — Il Premio è rivolto a incoraggiare la ricerca storica locale e regionale, nel quadro della vicenda del Mezzogiorno e delle sue relazioni politiche, economiche, culturali, religiose. Esso ha il significato di un pubblico ricono-

scimento dei migliori contributi in materia, e mira, attraverso il suo annuale ripetersi, a imprimere un rinnovamento operoso degli studi storici in Puglia.

III — La partecipazione è aperta a tutti gli studiosi. Il tèma è libero, nei limiti segnati dalla finalità del Premio. I lavori dovranno essere fondati su un'attenta documentazione ed essere inediti, *restando, peraltro, in facoltà della Commissione giudicatrice, ove non ritenesse idoneo alcuno dei lavori inediti, di attribuirlo a quel lavoro, pubblicato in epoca non anteriore al 1° gennaio dello scorso anno (1950), e presentato del pari al concorso, che abbia offerto più serio contributo d'indagine. Saranno anche ammesse — inedite o edite nel periodo indicato — edizioni di testi, purchè criticamente condotte.*

IV — La presentazione dei lavori concorrenti alla prima assegnazione del Premio dovrà avvenire, in tre copie possibilmente dattiloscritte, o stampate, entro il 31 luglio p. v., mediante invio alla Segreteria del Premio stesso, presso la Società di Storia Patria per la Puglia, Palazzo dell'Ateneo, Bari. I lavori, anche non premiati, non verranno restituiti. Essi saranno conservati nell'Archivio della Società.

V — Una Commissione di cinque membri, nominata dal Comitato Permanente del Premio, d'intesa con la Società di Storia Patria e con l'Università degli Studi di Bari, prenderà in esame i lavori presentati, che formeranno oggetto di una relazione. La proclamazione del vincitore avrà luogo nell'Assemblea della Società di Storia Patria, il 4 sempre.

VI — Per il 1951, il Premio avrà l'ammontare di lire trecentomila. *Il lavoro prescelto, se inedito, sarà successivamente pubblicato nelle Serie scientifiche della Società di Storia Patria, secondo il disposto del Regolamento approvato, del Premio stesso.*

Bari, dalla sede della Società, il 12 febbraio 1951.

IL CORSO DI CULTURA ARTISTICA E STORICA REGIONALE

SOTTO GLI AUSPICI DELLA SOCIETÀ

La Società ha, sin da questo suo primo anno di rinnovamento, organizzato un « Corso di cultura artistica e storica regionale », riservato ai maestri elementari, che, com'è noto, non trovano modo di iniziarsi, dato il curriculum di studi dell'Istituto Magistrale, a problemi di così stretto interesse, quali la conoscenza dell'ambiente storico e culturale, in cui devono svolgere la loro opera educativa. E' questa una lacuna della formazione professionale degli insegnanti, che, già avvisata in altri tempi da eminenti pedagogisti italiani, particolarmente dalla nobile figura, cui tanto deve la « Scuola popolare », di Giuseppe Lombardo-Radice, durante il periodo fascista, non si volle colmare.

L'insegnante, che è artefice di coscienze, non può prescindere dall'intima comprensione dei bisogni popolari nè far leva concretamente sulle aspirazioni più profonde della tradizione e del costume, senza entrare nel vivo della storia regionale e municipale.

L'iniziativa della Società, cui si è associata la Soprintendenza bibliografica per la Puglia, prima del genere, nel dopoguerra, ottenne l'approvazione del Ministero della P. I. e si avviò con i migliori auspici di successo, avendo raccolto l'adesione di duecento insegnanti, una metà dei quali, per la tassativa disposizione ministeriale circa il limite dei frequentanti, dovette parteciparvi in qualità di uditori.

Il Corso, inaugurato il 1° giugno con una prolusione del prof. Beniamino D'Amato, Soprintendente Bibliografico per la Puglia e Lucania, alla presenza delle autorità scolastiche provinciali, è durato sino all'8 novembre 1950.

Il piano di studi è stato il seguente:

1) *Storia civile e politica della Puglia* (prof. Pier Fausto Palumbo);
2) *Agiografia, folclore e consuetudini locali* (prof. Francesco Babudri);
3) *Problemi dell'artigianato* (prof. Salvatore Paolantonio);
4) *Storia della cultura pugliese* (prof. Beniamino D'Amato);
5) *Paletnologia pugliese* (prof. Michele Gervasio);
6) *Storia dell'arte in Puglia* (prof. Attilio Tanzarella);
7) *Storia della musica e dei musicisti pugliesi* (prof. Donato Marrone);
8) *Didattica per l'insegnamento della storia e delle materie artistiche* (prof. Vincenzo Aquaro);
9) *Storia della scuola e contributi degli studiosi di Puglia alla pedagogia contemporanea* (dr. Mauro Spagnoletti).

Tra docenti e discenti si stabilì una così viva atmosfera di cordialità e di simpatia da permettere non solo il puntuale svolgimento del programma per ogni singola materia, ma numerose esercitazioni pratiche, specie per materie come la Paletnologia, la Storia dell'Arte, la Storia della Cultura Pugliese, che richiedevano l'osservazione diretta e la consultazione delle fonti e dei documenti archivistici e bibliografici.

A tal fine sono stati visitati: la Chiesa di S. Nicola, la Cattedrale, il Castello Svevo, il Pulo di Molfetta, l'Archivio di Stato di Bari, la Pinacoteca Provinciale, ecc.

VINCENZO ANNIBALE

(N. il 15 - 5 - 1905 - M. l'8 - 1 - 1948)

La morte del dr. Vincenzo Annibale ha lasciato un doloroso vuoto nella cessata Deputazione di Storia Patria per la Puglia e di riverbero anche nella Società di Storia Patria, che le succede, in quanto con la sua dottrina e con la sua dinamicità l'Estinto avrebbe donato una collaborazione certamente proficua. Lo ricordo nelle riunioni del Consiglio Direttivo della Deputazione, cui fu aggregato già nel febbraio 1942, sempre sereno e fattivo, suscitatore di spontanea simpatia, onde più vivo sento il dolore per la lacuna aperta dalla sua morte immatura. La sua figura, esuberante di salute, era di quelle che ispirano salda amicizia, con quel suo dire franco, sincero e schietto, esatto nell'esposizione del pensiero e signorile nel tratto. E fu aperosissimo e risoluto, così da giungere sempre alla mèta prefissa per la migliore sistemazione e per il maggiore arricchimento dell'Archivio di Stato di Bari, ma non in veste di burocrate, bensì in funzione di studioso, retto dal fine preciso di giovare alla storia della Puglia, cui assicurare nuove fonti documentarie, che altrimenti sarebbero state condannate o all'oblio o addirittura alla sparizione.

Nato a Termini Imerese, in provincia di Palermo, nel maggio 1905, egli dovette crescere entro un alone di generosità d'animo, oltre che in ambiente di cultura, nutrendo in sè tutte le più belle doti della sua ardente « Isola del Sole », ond'egli mostrò poi fiamma di ricerca, entusiasmo per ogni opera buona e utile, amore alle memorie del passato con equanime, costante comprensione del presente e insieme previsione del bene, che passato e presente potevano storicamente proiettare sull'avvenire, e serietà d'intenti e di calcolo senza veruna impulsività, ma con serenità che vorrei dire aristocratica.

Queste doti lo resero un appassionato di ricerche archivistiche, in cui occorre azione e occorre avvedutezza, sin dagli studi universitari a Palermo. Anche dopo, a tali ricerche fu portato non dal rigido dovere d'ufficio, ma dalla viva inclinazione personale al ritrova-

mento di fondi archivistici, così che già nel 1936, quando a 31 anni entrò nell'amministrazione degli Archivi di Stato, potè iniziare un'attività incredibilmente fruttuosa, per nulla intralciata dalle due interruzioni causate dal servizio militare, ch'egli prestò da buon italiano nella guerra d'Africa da prima e nel secondo conflitto dei continenti poi. Lo provano l'organizzazione delle importanti sezioni di archivio statale in Lucania e in Sicilia, e precisamente a Potenza, a Enna e a Matera, e la sagace e razionale riorganizzazione dell'Archivio di Caltanisetta.

A Bari egli fu direttore dell'Archivio di Stato in due riprese: dal dicembre del 1941 al dicembre del 1942, e dal maggio all'ottobre del 1945, per passare quindi all'Archivio di Stato di Caltanisetta, senza dimenticare mai, anche nel 1946, Bari, dove ricordava di aver compiuto veri miracoli di attività, perchè ben può dirsi che fu il creatore del nostro Archivio di Stato. Il dr. Pasquale Di Bari, suo successore nella direzione di esso, e allora vice-conservatore, potè affermare, che «in qualità di suo diretto collaboratore, ebbe modo di apprezzarne le non comuni doti di organizzatore», riconoscendo nell'Annibale «un maestro, che seppe acquistarsi a Bari amici ed estimatori».

E a Bari invero il dr. Annibale, con il suo modo d'agire, con la sua specchiata probità e con l'acuta sua perspicacia, lavorando sempre senza esibizionismi, seppe superare difficoltà, che ad altri sarebbero sembrate talora insormontabili, per cui potè arricchire l'Archivio di Stato di fondi preziosi, quali il Tabulario Diplomatico dell'Archivio Notarile, gli atti dei monasteri soppressi di vari Comuni della provincia di Terra di Bari, l'Archivio Antico di Palo del Colle, un complesso vario di pergamene e il Libro Rosso di Bari.

Per l'acquisto di quest'ulttmo fondo archivistico, sul quale già nel 1938 aveva scritto un'interessante nota Leonardo D'Addabbo (in «Japigia», a. IX, p. 248), l'Annibale aveva iniziato nel 1942 pratiche con la famiglia Calò-Carducci, che ne era la conservatrice, come attesta il dr. Di Bari nel suo lucido articolo «Il Libro Rosso della Città Bari», pubblicato pure in «Japigia», a. XV (1944), pp. 3-11 (cfr. p. 4, nota 1), sicchè si deve a lui se finalmente il 26 luglio del 1943 il prezioso codice veniva in possesso dell'Archivio di Stato di Bari.

Tra le sue varie comunicazioni sui reperimenti e acquisti operati in Lucania, in Sicflia e in Puglia, testimonianti della sua competenza archivistica e paleografica, va notato lo scritto «Le Per-

gamene del Comune di Altamura », pubblicato in « Japigia », a. XV (1944), pp. 65-74. Su queste 41 pergamene del Comune altamurano, depositate all'Archivio di Stato di Bari nel dicembre del 1942, destano vivo interesse le brevi, ma concisamente dotte pagine dell'Annibale.

Nè posso dimenticare la comunicazione da lui fatta nella seduta del Consiglio Direttivo della Deputazione di Storia Patria per la Puglia del 18 maggio 1946 (cfr. « Japigia », a. XVII, 1946, p. 59), con soddisfazione di studioso e di archivista. Si legge nel verbale: « Il dr. Annibale dà notizia della pratica da lui iniziata, perchè passino all'Archivio di Stato di Bari i documenti membranacei della Biblioteca Consorziale Sagarriga-Visconti e l'Archivio della storica famiglia Tanzi, allo scopo di raccogliere nella sede più idonea il materiale occorrente per lo studio della paleografia, e inoltre comunica di aver ricuperato e depositato presso l'Archivio di Stato il *Libro Rosso* di Trani, di cui dopo la Mostra d'Oltremare di Napoli, nella quale era stato esposto, si erano perdute le tracce ». Da questo cenno si ha netto la percezione dell'importanza dell'attività svolta da quest'uomo, cui stava fortemente a cuore la costituzione d'una scuola di paleografia a Bari, alla quale annetteva tanta importanza anche il compianto secondo Presidente della Deputazione prof. Giuseppe Petraglione, secondo un giudizio condiviso ora dal Presidente della nostra Società, dato che siffatta scuola è indispensabile per una sede universitaria qual'è Bari, centro di tanti Archivi medievali importantissimi, il cui materiale prezioso attende di essere trascritto per la continuazione dell'ormai monumentale Codice Diplomatico Barese.

Questa l'opera breve, ma intensa, di Vincenzo Annibale, la cui fibra robustissima era fiaccata da un assalto inesorabile di nefrite, che nel gennaio del 1948 lo portava al sepolcro a 43 anni non ancora compiuti.

FRANCESCO BABUDRI

LIBRI RICEVUTI

FRANCESCO COLELLA, *Diario di guerra della Torpediniera «Centauro» (10 giu. 1940 - 4 nov 42)*. Con pref. di C. Colella. Bari, Laterza e Polo, 1951. Pp. 20 in 8.

Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana, ed. p. c. di S. Terlizzi. Firenze, Olschki, 1950. Pp. XII-536 Indici, in 4° («Documenti di storia italiana», pubbl. a c. d. Dep.ne di St. Patria per la Toscana, XII).

CIRO DRAGO, *Autoctonia del Salento*. Introduzione alla guida del Museo di Taranto. Taranto, Filippi, s. d. Pp. 92 in 16. L. 150.

GIUSEPPE FABIANI, *Ascoli nel Quattrocento*. Vol. I: *Vita pubblica e privata*. Ascoli Piceno, Soc. Tipografica Ed.. 1950. Pp. 432 in 8. L. 1300.

ERWIN HOFF, *Pavia und seine Bischöfe im Mittelalter*. Beiträge zur Geschichte der Bischöfe von Pavia unter besonderer Berücksichtigung ihrer politischen Stellung. I Epoche. *Età imperiale. Von den Anfängen des Bistums bis 1100*. Pavia, tip. Fusi, 1943. Pp. XXXIV-448 in 8.

PIER SILVERIO LEICHT, *Il movimento d'idee nel campo storico*. (Congr. Internazionale di Scienze Storiche a Parigi, 28 agosto - 3 sett. 1950). Estr. da «Civiltà Italica», genn. 1951, pp. 11 in 8.

Ministero della Difesa-Esercito. S. M. Ufficio Storico. *Il Corpo Italiano di Liberazione (aprile-settembre 1944)*. Narrazione - Documenti. Roma 1950. Pp. 342 in 8.

GABRIELE PEPE, *La protesta laica*. Manduria, Lacaita, 1948. Pp. 134 in 16. L. 350.

ID. ID., *Un anno di dominio clericale*. Ivi, id. id. Pp. 86. L. 300.

ID. ID., *Gli scritti storici di Luigi Blanch*. Ivi, id., 1947. Pp. 33 in 8.

MARIO PETRONIO, *Cristo non c'entra*. Ivi, id., 1951. Pp. 90 in 16. L. 280.

Registri (I) della Cancelleria Angioina, ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collab.ne degli archivisti napoletani. Vol. II Napoli, Accademia Pontaniana, 1951 Pp. XII-338 in 8° («Testi e docc. di storia napoletana» pubbl. dall'Accad. Pontoniana).

GABRIELE L. RIZZO, *Note storiche del villaggio di San Simone (Sannicola)*, Gallipoli, tip. Stefanelli, 1951. Pp. 45 in 16.

LUIGI SANSÒ, *Castel del Monte* (versi). Estr. Riv. «Fiorisce un Cenacolo», n. 11, maggio 1950, pp. 8 in 16.

EUGENIO SELVAGGI, *Vocabolario botanico martinese*. Pref. di Paolo Toschi. Putignano, De Robertis, 1950. Pp. 252 in 16. L. 600. Id. id. Appendici. Pp. 30.

ID. ID., *Sguardo alla lirica di Roma nel periodo aureo*. Roma 1950. Pp. 15 in 16.

PIETRO VACCARI, *Profilo storico di Pavia*. Pavia, tip. Fusi, 1950. Pp. VIII-180 in 16. L. 600.

Direttore responsabile: Prof. PIER FAUSTO PALUMBO

Iscritto nell'apposito Registro presso il Tribunale di Bari al n. 19 in data 22 dicembre 1948